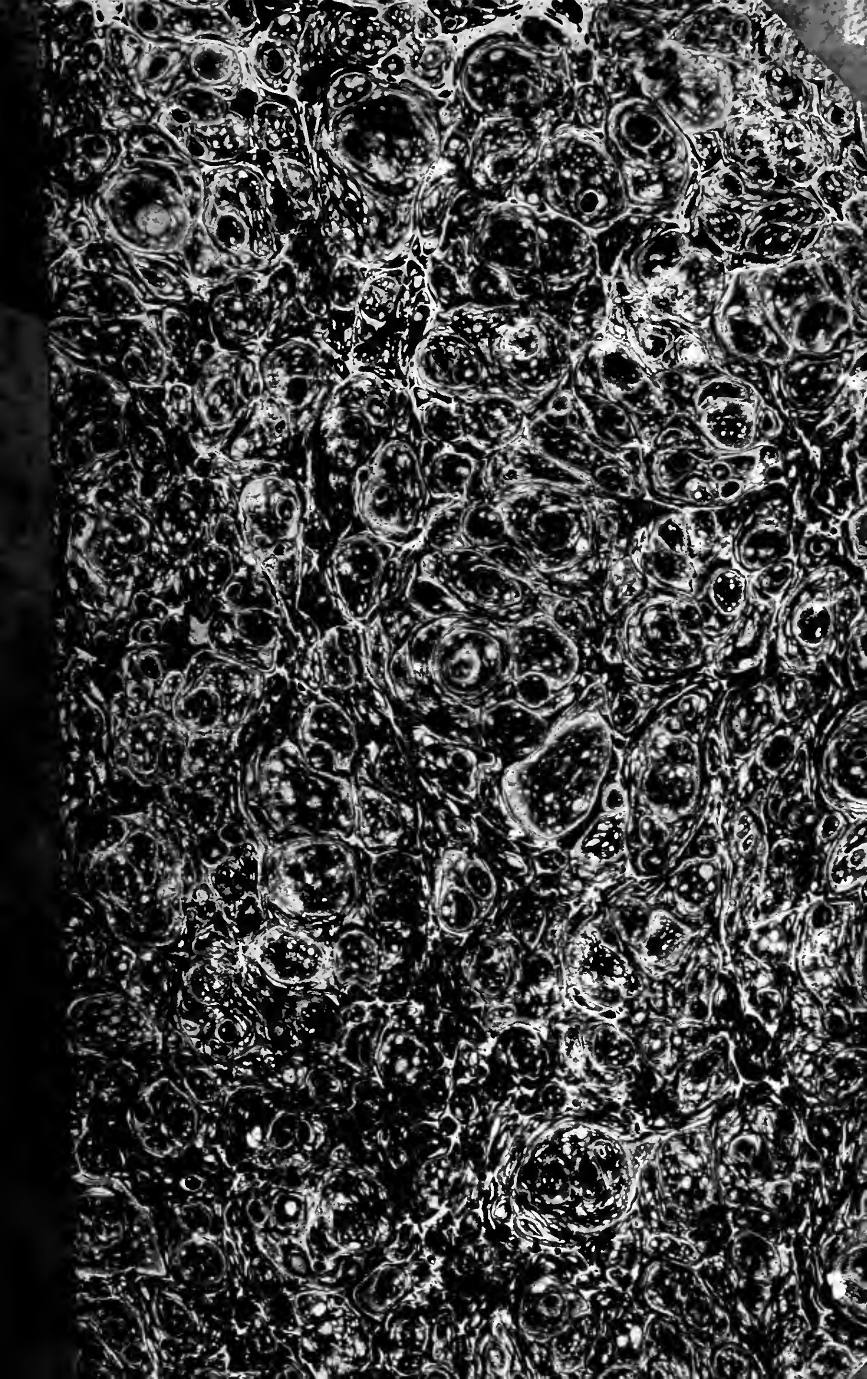


Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/annaliditaliada17mura

HI
M972a

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XVII.

DALL' ANNO 1725 ALL' ANNO 1749

42759
26/9/98

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1820.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1725. *Indizione III.*
di Benedetto XIII *papa* 2.
di Carlo VI *imperadore* 15.

Con gran concorso di pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne Giubileo; e fra gli altri cospicui personaggi concorse a partecipar di quelle indulgenze la vedova gran principessa di Toscana Violante di Baviera, la quale se ricevette le maggiori finezze dal sommo pontefice e da tutta quella nobiltà, lasciò anch'ella ivi un'illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo Giubileo al santo Padre Benedetto XIII di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tutto ciò spezialmente che riguarda la religione, così nel dì 15 d'aprile diede principio nella basilica

Lateranense al concilio provinciale, a cui intervenne gran copia di cardinali, vescovi ed altri prelati. Vi si fecero bellissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state prima ben ventilate le materie in varie congregazioni de' più assennati teologi. Volle il sommo pontefice che i vescovi non sentissero il peso della lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla camera apostolica. Nel dì 5 di giugno fu posto fine a quella sacra assemblea, ammirata e benedetta da tutto il popolo romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio romano rinovò un' illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè dal senatore e da i conservatori del popolo fu con gran solennità conferita la corona d' alloro al cavalier Bernardino Perfetti Sanese, poeta rinomato pel possesso delle scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi italiani, e versi pieni di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi Porporati e la suddetta gran principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de' potentati sopra Parma e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l' imperadore e il re Cattolico, senza che vi s' interponessero coronati mediatori, e senza aver cura de gl' interessi de i principi alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S' era fin qui nel congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle corone per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l' affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli Spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl' Inglesi; di modo che apparenza non v' era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne che il baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Ollandese, che, come i razzi, fece dipoi una luminosa ma assai breve comparsa nel teatro del mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l' imperador Carlo VI e il re Cattolico Filippo V; e questa non cadde in terra. Premeva a Sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano e Fiandra. Più era vogliosa la corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all' Infante don Carlo la succession della Toscana e di Parma e Piacenza: al che spezialmente porgeva continui impulsi la regina Elisabetta Farnese, intenta al bene de gl' Infanti suoi figli; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del gran duca Giovanni Gastone de' Medici. Posta tale vicendevole disposizione d' animi, non riuscì difficile lo strignere l' accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30 di aprile, e l' impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del trattato. La sostanza principale di quegli articoli

consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla corona di Spagna, con ritenerne il solo titolo, sua vita durante; e a stabilire ch' essa corona non s' avesse mai ad unire con quella di Francia. All' incontro anche il re Cattolico Filippo V rinunziava in favore dell' augusta casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì 6 di dicembre dell' anno precedente avea l' imperador Carlo VI formata e pubblicata una prammatica sanzione, per cui in difetto di maschj era chiamata all' intera successione di tutti i suoi regni e Stati l' arciduchessa Maria Teresa sua primogenita con vincolo di fideicommisso e maggiorasco: decreto che venne poi accettato e confermato da tutti i tribunali de i suoi dominj. Ora anche il re Cattolico accettò la stessa prammatica sanzione, obbligandosi di esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea mascolina del gran duca di Toscana, e del duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di feudi imperiali all' Infante don Carlo primogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese, restando il porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una lega e un trattato di commerzio fra i suddetti sovrani. Nel dì 7 di giugno di quest' anno con altri atti fu confermata la suddetta concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne

era rimasto escluso; e massimamente perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra. Que' nobili spagnuoli che aveano seguitato l'Augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dall'unghie del fisco, trovarono pregiudiciale la mutazion del clima; perchè infermatisi, in men d' un anno cessarono di vivere.

Nella primavera dell' anno presente diede la corte di Francia non poco da discorrere a i politici. Un' infermità sopragiunta al giovane re Luigi XV in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri popoli de i loro monarchi. Perfettamente si riebbe la Maestà Sua; ma questo pericolo fece conoscere al suo ministero la necessità di non differir maggiormente il proccurare al re una consorte che conservasse e propagasse la sua discendenza. Dimorava in Parigi l'Infanta di Spagna, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di Regina; ma questa principessa avea solamente nel dì 31 di marzo compiuto l' anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna; nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il re e la regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor ministri, e rimandarono anch'essi in Francia madama di Beaujolois, figlia del fu duca d'Orleans reggente,

la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll' Infante don Carlo; e questa poi s'unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto re di Spagna Luigi, la qual parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l' imperadore e il re Cattolico. Fu allora che la gente curiosa prese ad indovinare qual principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d'ognuno s'intese di poi che il re, o, per dir meglio, il duca di Borbone primo ministro avea prescelta la principessa Maria figlia di Stanislao re di Polonia, ma di solo nome. Videsi questa principessa nel mese di settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo reale. Attendendo in questi tempi il pontefice Benedetto XIII non meno al pastoral governo che all' economia de' suoi Stati, pubblicò nel dì 15 d'ottobre un' utilissima Bolla intorno all' annona di Roma e all' agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel giugno di quest' anno la promozione alla sacra porpora da lui fatta di monsignor Niccolò Coscia, prevedendo già i più saggi che questo personaggio, favorito non poco dall' ottimo pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del santo Padre, il quale non mai dicendo *Basta* alla gratitudine sua, volle premiare l' antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco arcivescovato di Benevento. S' egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

Anno di Cristo 1726. *Indizione IV.*
di Benedetto XIII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 16.

Da che fu alzato alla dignità pontificia il cardinale Orsino, uno spettacolo insolito che tirava a sè gli occhi d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il pontefice nulla avea sminuito dell' umiltà, virtù la più favorita di Benedetto XIII, ma parea che l'avesse accresciuta. Non sapea egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza che vien creduta un ingrediente necessario per maggiormente imprimere ne' popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo pontefice e principe grande. Su i principj bramò egli di uscir di palazzo senza guardie, e come povero religioso in una chiusa carrozza, per andare alle frequenti sue visite delle chiese e de gli spedali, o pure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi, cioè di portarsi alle sue divozioni, accompagnato da un semplice cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cassò nondimeno, come creduta da lui superflua, la compagnia delle Lancie spezzate. Chi entrava nella camera sua, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non v'erano addobbi o tappezzerie, ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un Crocefisso. Andava talvolta a pranzo nel refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d'essi, altra distinzion non ammettendo di cibo o di sedia, se non che stava

solo ad una delle tavole. Al generale d' essi religiosi, che egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più che gli ecclesiastici, venendo alla sua udienza, gli s' inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro co i canonici in San Pietro, o pure nel coro de' religiosi, senz' altra distinzione che di sedere nel primo luogo sotto piccolo baldacchino.

Lungo sarebbe il registrare i tanti atti dell' umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi a gli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza de' suoi antecessori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora si facea conoscere in questo pontefice il suo staccamento da i legami del sangue e dell' interesse. Amava molto il duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il nepotismo. Niun d' essi volle egli a palazzo; molto meno gli ammise a parte alcuna del governo; tuttochè per giudizio de' saggi meglio fosse stato per la Santità Sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso signore, che d' altre persone alzate a gli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l' onore e la gloria del loro benefattore. Solamente promosse all' arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la casa Orsina, e stette poi forte contro tant' altre usate per impetrargli il cardinalato. Amantissimo della povertà il santo Padre, non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i poveri, o per esercitar

la sua liberalità e gratitudine. Al cattolico re d'Inghilterra Giacomo III Stuardo accrebbe l'appannaggio, e donò tutti i magnifici mobili del pontefice predecessore, ascendenti al valore di trenta mila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e a i digiuni, non volendo che una povera mensa, convertiva in sovvenimento de gl'infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l'ufizio di vescovo e parroco, conferendo la Cresima e gli ordini al clero, benedicendo chiese ed altari, assistendo a i divini ufizj e al confessionale, visitando non solamente i cardinali infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell'indefesso e piissimo successore di san Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de' suoi Stati, e alla difesa ed aumento della religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto re Giacomo, favorito da i pontefici ed onorato da ognuno per l'alta qualità del suo grado. L'aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, principi di grande espettazione. Ma erano sopravenute in addietro dissensioni fra lui e la regina sua consorte Clementina Sobieschi, a cagione delle quali questa piissima principessa s'era ritirata nel monistero di Santa Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non

approvate. S' erano interposti i più attivi e manierosi Porporati, e principi e principesse, per la riunione d' essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso pontefice Benedetto XIII non avea mancato d' impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l' udienza al re, persuaso che la ragione fosse dal canto della regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi reali consorti, all' improvviso si vide partir da Roma nel mese d' ottobre il re co i figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un palazzo a pigione. Però la compassione d' ognuno si rivolse verso l' afflitta regina sua moglie, e il papa cominciò a negare al re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all' incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la real corte di Torino, per aver la duchessa moglie di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e nuora del re Vittorio Amedeo, dato alla luce nel dì 26 di giugno un principe, che oggidì col nome di Vittorio Amedeo Maria, primogenito del re suo padre, gareggia, mercè delle sue nobili qualità, co' più illustri suoi antenati. All' incontro fu in quest' anno la nobilissima città di Palermo, capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di settembre si udì quivi nell' aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d' ora cagionò uno spavento universale, atteso che il cielo era sereno, senza vento e senz' apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco che andarono poi a

sommergersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due *Pater noster* a salti fece traballare tutta la città. Fu scritto che la quarta parte d' essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Spezialmente ne patì il palazzo reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La cattedrale ed alcuna altra chiesa gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella città furono tratte ben tre mila persone o morte o ferite. Corse per l' Italia la relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel che si diceva l' eccidio. Intento sempre l' augusto monarca Carlo VI al bene e vantaggio de' suoi sudditi d' Italia, proccurò in quest' anno, coll' interposizione della Porta Ottomana, la pace e libertà del commercio fra i suoi Stati e il Bey o Dey di Tunisi, e la reggenza di quella città. Gli articoli ne furono conchiusi nel dì 23 di settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla reggenza di Tripoli, di modo che le navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure da gl' insulti di quei corsari. Con qual fedeltà poi essi Barbari, troppo avvezzi al mestiere infame della pirateria, eseguissero somiglianti trattati, lo sanno i poveri Cristiani. Sempre sarà (non si può

tacere) vergogna de i potentati della Cristianità sì Cattolici che Protestanti, il vedere che in vece di unir le lor forze per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi, la loro amistà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite d' uomini, tanti milioni s' impiegano da i Cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quell' armi contro i nemici del nome cristiano, turbatori continui della quiete e del commerzio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so che parlo al vento.

Anno di Cristo 1727. *Indizione V.*
di Benedetto XIII *papa* 4.
di Carlo VI *imperadore* 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26 di febbraio dell' anno presente Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19 di maggio del 1678; principe che avea acquistato il credito di rara virtù e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. Ancorchè, per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all' udienza sua, pure non meno per sè che per via di onorati ministri accudì sempre all' amministrazion della giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo che aveano per lui le corti d' Europa, a cagione della generosa regina di Spagna Elisabetta sua nipote

ex fratre, e figlia della duchessa Dorotea sua propria moglie. A lui succedette nel ducato il principe Antonio suo fratello, nato nel dì 29 di novembre del 1679. A questo principe (giacchè il fratello duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte s'era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell'appanaggio ch' egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti principi d'Italia per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre; pure tutti i suoi ministri, e del pari la corte di Roma, l' affrettarono tosto a scegliersi una consorte abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la principessa Enrichetta d' Este figlia terzogenita di Rinaldo duca di Modena, avendo anche questo principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese. Ducento mila scudi romani furono accordati in dote a questa principessa, e sul fine di luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva

che grande interesse avesse il duca Antonio di unirsi, senza perdere tempo, colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione sino al febbraio del susseguente anno.

Al marchese di Ormea, ministro di rara abilità di Vittorio Amedeo re di Sardegna, riuscì in quest'anno di superar tutte le difficoltà che fin qui aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua corte e quella di Roma. Il buon pontefice Benedetto XIII, nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per re di Sardegna esso sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro da i suoi due predecessori. Era poi gran tempo che questo papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una chiesa fabbricata in onore di san Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella città; e parte per consolare colla sua presenza il popolo Beneventano, per cui egli conservò sempre un amore che andava anche a gli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quell' arcivescovato. Per quanto si affaticassero i Porporati per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un decreto, che in caso di sua morte il sacro collegio tenesse il conclave in Roma, nel marzo di quest' anno si mise in viaggio a quella volta con picciolo

accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e regali per le chiese di Benevento, e con gran somma di danaro per riposarlo in seno de' poveri. Due corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a Santa Felicita; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra que' poveri abitanti. Giunse a Benevento il santo Padre nel dì primo d'aprile. Gran concorso di popolo fu a vederlo ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva che delle funzioni episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar chiese ed altari, in predicare, in amministrare sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo religioso. Nel dì 12 di maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a San Germano nel dì 18, quivi con gran solennità consecrò la chiesa maggiore. Fu in Monte Casino dove, come se fosse stato semplice religioso, gareggiò coll' esemplarità e pietà di que' monaci, assistendo anch' egli al coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all' arrivo della Santità Sua in quella capitale, succeduto nel dì 28 del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de' potentati cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la corte di Spagna con quella di Francia per la principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d' Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli Anglollandi. Imperciocchè l' interesse, cioè il primo mobile del

gabinetto de' regnanti, avea servito a i consiglieri cesarei per indurre l' Augusto Carlo VI ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa compagnia di commerzio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al commercio dell' Inghilterra ed Ollanda. Pretendeano quelle potenze un sì fatto istituto contrario a i patti delle precedenti leghe, tacciando anche d' ingratitudine Sua Maestà Cesarea, che aiutata da tanti sforzi di gente e danaro d' esse marittime potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiade provenienti da Ostenda, teneano saldo il buon imperadore nel sostegno di quella compagnia. Se n' ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella compagnia, si formò in Hannover nel 1725 una lega fra la Francia, Inghilterra e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli Ollandesi. S' era all' incontro l' Augusto Carlo maggiormente stretto col re di Spagna. Aveano in questi tempi gl' Inglesi con una squadra de' lor vascelli sequestrata in Porto Bello la flotta che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all' essersi impadroniti del ricchissimo vascello inglese, chiamato Principe Federico, andarono a mettere nel febbraio di quest' anno l' assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella piazza, e perchè intanto

furono sottoscritti in Parigi alcuni preliminari di aggiustamento fra i potentati cristiani, al che spezialmente s'erano affaticati i ministri del papa, e più de gli altri monsignor Grimaldi nunzio pontificio in Vienna, quell'assedio dopo alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22 di giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover, Giorgio I re della Gran Brettagna, e a lui succedette in quel regno, concordemente ricevuto da que' parlamenti, Giorgio II principe di Galles, suo primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d'aura in quelle parti il cattolico re Giacomo III Stuardo; e verisimilmente isperanzito che avesse in Inghilterra per la morte di quel regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna e passò in Lorena, con ridursi poi ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza a i proprj, e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due principi suoi figli; e giacchè in fine s'era ridotto ad allontanare dal suo servigio il lord Eys e sua moglie, la regina Clementina Sobieschi, consigliata dal papa e da i più saggi porporati, alla metà del mese di luglio sen venne a quella città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime da gli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella dipoi in essa città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa principessa le

giornate intere in orazione davanti il santissimo Sacramento. Nel novembre di quest' anno venne in Italia il principe Clemente elettor di Colonia, fratello dell' elettor di Baviera e della gran principessa di Toscana Violante, con animo di farsi consecrare arcivescovo dal pontefice Benedetto XIII. Per cagion dell' etichetta romana non trovava la di lui dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L' umilissimo santo Padre, tuttochè dissuaso da i sostenitori del decoro pontificio, pure non ebbe difficultà di passar egli a Viterbo per ivi consecrare quel principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero sontuosi regali dall' una e dall' altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell' elettore, perchè consistenti in sei candelieri d' oro arricchiti di pietre preziose; in una croce d' oro; in una corona di grosse perle orientali, i cui *pater noster* erano di smeraldi incastrati in oro; in una croce di diamanti di gran valore; e in una cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese di viaggio del santo Padre. Altri presenti toccarono alla famiglia pontifizia. Passò dopo esso elettore colla principessa Violante a Napoli, per vedere le rarità di quella metropoli, e di là venne dipoi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due padri Carmelitani scalzi avea lo stesso pontefice, o pure il suo predecessore, inviati ne gli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all' imperatore di quel vasto imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel regnante al papa, accompagnate da una bella lista di donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di quei paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon pontefice le risoluzioni prese dall' imperatore di concedere Parma e Piacenza all' infante don Carlo, come feudi imperiali, in grave pregiudizio de i diritti della santa Sede, che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo duca Antonio Farnese di prenderne, secondo il solito, l' investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso ducato a Cesare, da cui si pretendeva di dargli l' investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio che il duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la corte di Roma; e all' incontro più forte che mai seguitò l' imperadore a sostener quegli Stati, come membri del ducato di Milano. E perciocchè nell' anno 1720 avea papa Clemente XI fatto esporre al pubblico due libri contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma e Piacenza, in quest' anno parimente comparve alla luce un grosso volume che comprendeva le opposte ragioni dell' imperio sopra quelle città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del dominio pontifizio nelle medesime, si venne anche a scoprire che i duchi Ottavio ed Alessandro Farnesi aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell' imperio e del re di Spagna padrone allora di Milano. Non bastò al saggio imperadore Carlo VI di aver procacciata a i suoi sudditi di Napoli, Sicilia e Trieste una spezie

d' amicizia o tregua co i corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey e reggenza d' Algieri, cioè co i più poderosi e dannosi corsari del Mediterraneo, valendosi dell' interposizione della Porta Ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano che l' imperadore facesse anch' egli desistere dall' andare in corso i Maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire di non aver padronanza sopra quell' isola, e molto meno sopra de' cavalieri Gerosolimitani. Finalmente nel dì 8 di marzo dell' anno presente si stipulò in Costantinopoli l' accordo suddetto, per cui spezialmente gran festa ne fece la città di Napoli, benchè prevedessero i saggi che poco capitale potea farsi d' una pace con gente perfida e troppo ghiotta di quell' infame mestiere. Cominciarono in fatti a verificarsi nell' anno seguente queste predizioni.

Ma nel dì 7 di novembre si cangiò in pianto tutta l' allegrezza de' Napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre si offuscò il cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella città e al suo territorio. Quasi non vi fu casa che non restasse inondata da sì esorbitante copia d' acqua, con lasciar tutte le cantine e luoghi sotterranei ripieni d' acqua e di fango; e non se ne andò esente chiesa alcuna. Dalla montagna

scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli acquedotti e canali tutti rimasero riempiuti di terra. Immenso ancora fu il danno che ne patì la città d'Aversa colle terre di Giuliano, Piamura, Paretta ed altre. Se abbondano di delizie queste contrade, a dure pensioni son elleno soggette. Gloriosa memoria lasciò in quest' anno lo zelantissimo pontefice Benedetto XIII con una sua bolla del dì 12 d'agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto ed affittato lotto di Genova, Napoli e Milano, gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi e troppo corrivi; e ciò per avere la Santità Sua conosciuti gli enormi disordini che ne provenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà e impoverimento delle famiglie. E perchè, ciò non ostante, alcuni, poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contra d'essi procedè la giustizia, condennandoli al remo; nè poterono ottenere remissione dal papa, risoluto di voler liberare i suoi popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo santo pontefice.

Anno di Cristo 1728. *Indizione* VI.
di Benedetto XIII *papa* 5.
di Carlo VI *imperadore* 18.

Finalmente nel dì 5 di febbraio dell' anno presente con molta solennità in Modena seguì lo sposalizio della principessa Enrichetta d'Este con Antonio Farnese duca di Parma, di cui fu mandatario il principe ereditario di Modena Francesco fratello d' essa. Dopo molti nobili divertimenti s' inviò la novella duchessa nel dì 7 alla volta di Parma, dove trovò preparate sontuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il re Cattolico Giacomo III della tranquillità che si godeva in Inghilterra, e non esserci apparenza che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del gennaio di quest' anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla regina Clementina sua consorte, la cui incomparabil pietà e divozione non meno stupore che tenerezza cagionava in tutto quel popolo. E ben ebbe la città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il sommo pontefice Benedetto XIII nel dì 30 di aprile pubblicato per uno de' cardinali riserbati in petto monsignor Prospero Lambertini arcivescovo di Teodosia, vescovo d'Ancona, segretario della congregazione del Concilio e promotor della fede, di nobile ed antica famiglia bolognese, prelato d' insigne sapere, spezialmente ne' sacri canoni e nell' erudizione ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso

alla sacra porpora il padre Vincenzo Lodovico Gotti parimenti Bolognese, eletto già patriarca di Gerusalemme, e teologo rinomato per varj suoi libri dati alla luce. Noi vedremo, andando innanzi, portato il primo d' essi dal raro suo merito alla cattedra di san Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la corte pontifizia e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel re di voler promosso alla dignità cardinalizia il nunzio apostolico Bichi, prima che egli si partisse da Lisbona, e ne' presenti tempi maggiormente si vide incalzato il santo Padre dai ministri portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel re, stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon pontefice, siccome quegli che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una congregazione di cardinali, alla testa de' quali era il cardinale Coradini, uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel monarca, perchè niuno metteva in disputa che il principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi ministri dalle corti altrui; nè si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni pastorali. Ma se n' ebbe forte a dolere il popolo romano, perchè tanto il cardinal Pereira, che l' ambasciatore di quel re e i prelati portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma e

da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d' oro che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato re. Comandò che uscisse de' suoi Stati monsignor Firrao, da lui non mai riconosciuto per nunzio; nè volle lasciar partire monsignor Bichi, tuttochè chiamato coll' intimazion delle censure in caso di disobbedienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di luglio vietò a chicchessia de i suoi sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico, il cercar dignità o benefizj dalla santa Sede, il mandare o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la nunziatura e dateria per li suoi Stati. Finalmente cacciò dal suo regno ogni Italiano suddito del papa, con proibizione che alcun d' essi non entrasse ne' suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la corte romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all' interposizione del piissimo re Cattolico Filippo V, stante la buona armonia di quella corte colla Portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un' indicibil consolazione per altra parte al santo pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio o diligenza alcuna in addietro per vincere l' animo del cardinal di Noaglies arcivescovo di Parigi, fin qui pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel porporato le amorose esortazioni del buon pontefice, e il concetto della di lui

santità, e l' aver questi dichiarato che la dottrina d' essa Bolla non contrariava a quella di santo Agostino, che il cardinale s' indusse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessa di quel porporato, non potè il santo Padre contenere le lagrime, e non finì l' anno ch' egli annunziò nel sacro concistoro questo trionfo della Chiesa, per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili Bolle e molte provvisioni pubblicò nell' anno presente l'indefesso pontefice pel buon regolamento della giustizia, a fin di troncare il troppo allungamento delle liti, e levare molti altri abusi del foro, de gli avvocati, proccuratori, notaj ed archivj: regolamenti, i quali sarebbe da desiderare che si stendessero ad ogni altro paese, e, quel che più importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone leggi, ma ne manca l' osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i tribunali ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata monarchia, abolita da papa Clemente XI. Facea continue istanze l' imperadore Carlo VI che si mettesse fine a questo litigio; e il santo Padre, amantissimo della concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30 d' agosto una Bolla e concordia che risecò gli abusi introdotti in quel regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi e definir le cause ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i potentati cristiani dell' Europa tutti vogliosi di stabilire una

pace universale. La sola Spagna quella era che teneva questo gran bene pendente per le sue pretensioni contro gl' Inglesi, e per alcune difficultà nell' effettuare quanto era stato accordato all' Infante don Carlo, spettante alla successione in Italia della Toscana e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il gran duca Giovanni Gastone, che vivente lui s' avesse a mettere presidio straniero ne' suoi dominj, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i preliminari della pace, l' Augusto Carlo VI nel dì 13 d' aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando a i popoli della Toscana di ricevere e riconoscere il suddetto don Carlo per principe ereditario, e di prestargli quella sommessione ed obbedienza che occorreva, senza pregiudizio del vivente gran duca, affinchè finendo la linea masculina de i gran duchi fosse sicuro il real principe di prenderne il pieno possesso, cassando intanto la disposizione fatta di quegli Stati dal gran duca Cosimo III in favore della vedova elettrice Palatina sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì dipoi un congresso de' plenipotenziarj di tutte le potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il cardinale di Fleury, primo ministro del re di Francia, desiderato quel luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch' egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu che que' ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del cardinale,

direttor d'ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall'imperadore dichiarata Messina porto franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26 di agosto diede fine al suo vivere Anna Maria regina di Sardegna, figlia di Filippo duca d'Orleans, cioè del fratello di Lodovico XIV re di Francia, e moglie del re Vittorio Amedeo, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie regine di Francia e di Spagna.

Anno di Cristo 1729. *Indizione VII.*
di Benedetto XIII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 19.

L' attenzione di tutta l' Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest'anno rivolta al congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilire la successione dell' Infante don Carlo nella Toscana e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo che Soissons era una fantasima di congresso, e che il vero laboratorio dove si lambiccavano le risoluzioni politiche della pace, stava nel gabinetto di Francia, e molto più in quello del re Cattolico. Videsi quest' ultimo monarca con tutta la sua corte incamminato a Badajos, dove a i confini del Portogallo si fece il cambio delle principesse d' Asturias e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa e la suntuosità delle feste. Ciò fatto, la corte cattolica, tirandosi dietro gli ambasciatori e inviati de' principi, passò a Siviglia, a Cadice e ad altri luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l' anno presente con gravi doglianze

della città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava che preparativi di guerra: sì grandioso era l'armamento di vascelli spagnuoli e l'accrescimento delle truppe in quel regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo Giorgio II re della Gran Brettagna coll'adunare una potente e dispendiosa flotta; non senza richiami di quella fazione del parlamento che non intendeva le segrete ruote del ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne' gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu in cui tante faccende avessero i corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria e vantaggio della corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzione della flotta dell'Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i mercatanti d'Italia e d'altre nazioni. Finalmente nel dì 9 di novembre venne sottoscritto in Siviglia un trattato di pace e lega difensiva fra i re di Francia, Spagna ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21 d'esso mese concorsero anche le Provincie Unite. Allorchè saltò fuori questa concordia, inarcarono le ciglia gli sfacendati politici al vedere che non si parlava dell'imperadore; e

che la Spagna dianzi collegata con esso, s' era gittata nel partito della lega d'Hannover. Tanto romore s' era fatto da gl' Inglesi affinchè il re Cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni e diritti sopra Minorica e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il re d' Inghilterra dall' abbracciar quell' accordo, giacchè in vigor della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor de gl' Inglesi, e il re Cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito che per assicurare la successione dell' infante don Carlo in Toscana, Parma e Piacenza, si avessero da introdurre non più Svizzeri, ma sei mila soldati spagnuoli in Livorno, Porto Ferraio, Parma e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà a i regnanti gran duca, e duca di Parma e Piacenza, e con obbligarsi la Francia e l' Inghilterra di dar tutta la mano per l' effettuazione di questo articolo, tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo per cui la corte cesarea ricusò di entrare nel trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti capitolazioni era stabilito che le guernigioni suddette fossero di Svizzeri, e non d'altra nazione parziale. Probabilmente ancora provò il conte di Koningsegg, plenipotenziario cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell' accordo, perchè non vide riconosciuti quegli Stati per feudi imperiali: come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso trattato

parola che indichi suggezione all' imperial dominio. Non si dee tacare che appunto per questo la corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato ch' ella abbia guadagnato terreno. Ora il ministero di Vienna restò non poco amareggiato perchè il re Cattolico avesse dimenticato così presto l' obbligata sua sede nel trattato di Vienna del 1725, con alterare in condizioni così importanti il tenore d' essa, e declamava contro questa sì facile infrazione de' pubblici trattati e giuramenti. Per conseguente ricusò quella corte di aderire al trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i collegati contrari d' Hannover di far tutte le disposizioni per condurre in Italia don Carlo, ad onta ancora dell' imperadore; maneggiandosi intanto perchè il gran duca Gian-Gastone ed Antonio Farnese duca di Parma accettassero di buona voglia le guarnigioni spagnuole.

Non poterono nè pure in quest' anno i cardinali ritenere il sommo pontefice Benedetto XIII ch' egli nella primavera non ritornasse a Benevento; per far ivi le funzioni della settimana santa e di Pasqua. L' amore d' esso santo padre verso quella città, anzi verso tutti i Beneventani, passava all' esorbitanza; e tanta copia di quella gente s' era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di porti, di grazie e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi di poi nel dì 10 di giugno la Santità Sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell' anno alle solite funzioni

ecclesiastiche e alle consuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i cattolici re e regina d'Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova, ed altre città dove si trovavano ministri pubblici della corte di Francia, sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì 4 di settembre dell' anno presente: principe che oggidì fiorisce, e grande espettazione dà a i suoi popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi dissi pazzie di tripudj ed allegrezze per tutto quel regno, e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubilo: tanto è l'amore inveterato di que' popoli verso i loro monarchi. Sopra tutto in Roma il cardinale di Polignac si tirò dietro l' ammirazione d' ognuno per la magnificenza delle feste e delle invenzioni, colle quali celebrò la nascita di questo principino. Troppo era portato alla beneficenza ed alle grazie il generoso e disinteressato animo del pontefice Benedetto XIII. Di questa sua nobile ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo ministro, non senza lamenti de gli zelanti che miravano esausto l' erario pontifizio, e accresciuti gli aggravj alla camera apostolica, in guisa tale che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito malore. Anche sotto altri precedenti papi, o per necessità occorrenti, o per capricci e fabbriche de' regnanti, o per l' avidità

de' non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima camera. Al disordine de' debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi luoghi di monti e vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, de' quali anche oggidì si truova essa camera gravata. Ne' tempi del nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile pontefice animosamente i ministri camerali vollero nel mese di aprile rappresentar lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere che prima del suo pontificato l' entrata annua della camera per appalti, dogane, dateria, cancelleria, brevi, spogli ed altre rendite, ascendeva a due milioni, settecento sedici mila e seicento cinquanta scudi, dico scudi 2716650. Le spese annue, computando i frutti de' monti, vacabili, presidj, galere, guardie, mantenimento del sacro palazzo, de' nunzj, provisionati ec., solevano ascendere a due milioni, quattrocento trentanove mila e trecento otto scudi, dico scudi 2439308; laonde la camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso pontefice abolito un aggravio sulla carne e il lotto di Genova, creati due mila luoghi di monti, accordate non poche esenzioni e diminuzioni ne gli appalti, (fatti senza le solite solennità) assegnati o accresciuti salarj a i prefetti delle congregazioni, legati, tribunali, prelati ed altre persone, con altre spese ch'io tralascio, veniva la camera a spendere più de' tempi addietro scudi trecento

ottantatrè mila e secento ottantasei, dico scudi 383686; e però restava in uno sbilancio di circa scudi centoventi mila per anno. Però si scorgeva la necessità di moderar le spese, e di ordinare un più fedele maneggio de gli effetti camerali, tacitamente insinuando le trufferie di chi si abusava della facilità del papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle; dal che era sì alieno il pietoso cuore del pontefice: o pur si vedrebbe incagliato il pagamento de' frutti de' monti; il che sarebbe una sorgente d' innumerabili lamenti e mormorazioni, screditerebbe di troppo la camera, e sommamente intorbiderebbe il pubblico commerzio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo a gl' intendenti Romani: io non ne so dire di più.

Occorse in quest' anno nel dì 12 d' agosto un terribil fenomeno nel Ferrarese di là da Po. Dopo le venti ore cominciò ad apparire sopra la terra di Trecenta ed altre ville contigue il cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi, con alquante striscie come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta di una gragnuola, due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco che si attaccò a qualche casa e fenile, e cagionando un fumo denso e rossigno che riempiè di tenebre e di orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia fino a Castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento che atterrò in Trecenta circa cento ventotto case, colla morte di molte persone; portò via

il tetto e le finestre della parrochiale; troncò il campanile d'un oratorio, e fece altri lagrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili, e fino uomini, carra e buoi trovati per istrada o al pascolo, alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi d'ogni sorta che rimasero svelti dalle radici, o troncati all'altezza d'un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima e non mai più provata sciagura participarono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra e di altri luoghi di que' contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del mondo. Trovossi in questi tempi il gran duca di Toscana in gravi imbroglj a cagion del trattato di Siviglia; perchè pulsato dall'una parte dalla Spagna e da gli alleati di Hannover per ammettere le guarnigioni di don Carlo nelle sue piazze, e dall'altra battuto da contrarie massime e pretensioni della corte imperiale. Nel dì 19 di aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita Antonio Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla e principe di Bozzolo, senza prole, e a lui succedette Giuseppe Maria suo fratello, benchè poco atto al governo.

Anno di Cristo 1730. *Indizione VIII.*
di Clemente XII *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 20.

Per tutto questo anno stette l' Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra e speranze di pace. Non sapea digerire l'Augusto Carlo VI che dopo avere la Spagna e tutti gli altri alleati d' Hannover ne' solenni precedenti trattati riconosciuto per feudi imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità de' presidj, avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli Stati senza il consenso della Cesarea Maestà Sua. Non già ch' egli negasse o intendesse d' impedire la successione dell' Infante don Carlo in que' ducati, ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente dalla quadruplice alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del re Cattolico Filippo V e delle potenze marittime, per introdurre esso Infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell' imperadore per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila Alemanni, che si stesero per tutto lo Stato di Milano e di Mantova con aggravio considerabile di que' paesi. Ne fu destinato generale il conte di Mercy. Alcune ancora migliaia d' essi passarono ad accamparsi nel ducato di Massa e nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana, qualora si tentasse lo sbarco delle truppe spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il gran duca

Gian-Gastone per esimere i suoi Stati dall' ingresso dell' armi straniere; e perchè l' imperadore, con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl' infranti primieri trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso gran duca prendesse da lui l' investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza, a tal pretensione. A sommossa eziandio della corte di Vienna esso gran duca dichiarò a' ministri di Spagna di non poter acconsentire all' ingresso delle truppe spagnuole ne' suoi Stati. Non sapevano intendere i politici come il solo imperadore prendesse a far fronte a tante corone collegate, massimamente trovandosi egli senza flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma o sia che la corte di Vienna si facesse forte sul genio del cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure che sperasse col maneggio de' ministri nelle corti, e nella forza de' suoi guerrieri apparati, di ridurre gli alleati a condizioni più convenevoli all' imperial sua dignità: certo è ch' esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche truppe ne' regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi e nello Stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia d' una indispensabil guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon pontefice Benedetto XIII. Il dì 21 di febbraio quel fu che il fece passare ad una

vita migliore nell' anno ottantuno di sua età, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi e ventitrè giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere ch' egli comparisse a gli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli di esser povero religioso, che tutta la gloria e maestà del romano pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l' ineffabil sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, il suo zelo per la religione, e tant' altre belle doti e virtù gli fabbricarono una corona che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua probità, la sua rettitudine, si videro anche relazioni di grazie concedute da Dio per intercession di questo santo pontefice tanto in vita che dopo sua morte. Solamente in lui si desiderò quell' accortezza ch' è necessaria al buon governo politico ed economico de gli Stati, sì per sapere scegliere saggi ed incorrotti ministri, e sì per guardarsi dalle frodi e insidie de' cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo pontificato, essendosi trovati i ministri

della sua maggior confidenza che stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell' innocente santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo pontefice verso le chiese del regno di Napoli, ch' egli a norma del santo pontefice Innocenzo XII esentò da gli spoglj; e molto meno l' aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa pontifizia; nè l' aver vietato l' imporre pensioni alle chiese aventi cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello che non si potè sofferire, fu l'avere gli avoltoi Beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la camera apostolica, vendute le grazie e favori, contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon pontefice; il quale, benchè talvolta avvertito de' loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a que' cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon pontefice spirata l' anima, che si sollevò non poca plebe contra de gli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due familiari del cardinal Coscia condotti alle pubbliche carceri. Saputosi che lo stesso Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemmia

sotto il passato governo con assassinio della giustizia e delle leggi più sacrosante, s' era ritirato in un palagio, corse colà, e minacciollo d' incendio. Ebbe maniera il Coscia di salvarsi, e andò a ritirarsi a Caserta presso di quel principe. Furono trasportate in Castello Sant' Angelo le di lui argenterie, suppellettili e scritture. Accordatogli poscia un salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del popolo nascosamente entrò in conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i Beneventani che colla fuga si sottrassero all' ira del popolo, e alle ricerche della giustizia. Si accinse dipoi il sacro collegio a provvedere la Chiesa di Dio di un nuovo pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione e il combattimento fra que' Porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla fazione imperiale, e a quella de' Franzesi e Spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa fazione de' Savojardi, capo di cui era il cardinale Alessandro Albani. Sarebbe da desiderare che quivi non altro tenessero davanti a gli occhi i sacri elettori se non il maggior servigio di Dio e della Chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo od interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i cardinali Imperiale, Ruffo, Corradini e Davia, che pur erano dignissimi del triregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l' opposizione dei Cesarei anche il cardinale Lorenzo Corsini, di ricca e riguardevol casa fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel

di 12 di luglio concordemente promosso al sommo pontificato. Pervenuto all' età di settantanove anni, non lasciava egli d' esser robusto di mente e di corpo: Porporato veterano nei pubblici affari, di vita esemplare e ben fornito di massime principesche. Prese egli il nome di Clemente XII, in venerazione del gran Clemente XI suo promotore. Nè tardò egli a far conoscere l' indignazione sua contra del cardinale Coscia, privandolo di voce attiva e passiva, e vietandogli l' intervenire alle congregazioni. Altri prelati e ministri del precedente pontificato furono o carcerati o chiamati a i conti, come prevaricatori e rei d' avere tradito un pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla camera apostolica. Deputò egli per questo una congregazione de' più saggi e zelanti cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti trasgressori, ad esempio ancora de' posteri. Vietò al suddetto cardinale di uscire dello Stato Ecclesiastico, e gl' interdisse l' esercizio di tutte le funzioni arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quella insigne mitra di cui s' era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità e per tanto amore alla giustizia gran credito sulle prime s' acquistò il novello pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezion della corte di Vienna, che col tempo impedì ch' egli non fosse punito a misura de i suoi demeriti.

Fra i più illustri principi che s' abbia mai avuto la real casa di Savoia, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo

re di Sardegna siccome quegli che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati, e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. S'era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gl'ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil fortezza della Brunetta, e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un'insigne università, a cui chiamò de i rinomati professori di tutte le scienze: nella qual congiuntura con istupore d'ognuno levò le scuole a i padri della Compagnia di Gesù, e a gli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Itatia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una che ben può dirsi la più eroica e mirabile che possa fare un regnante. Era questo sempre memorabil sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni, e provava già più d'un incomodo nella sua sanità

per le tante passate applicazioni della sua mente. Sul principio di settembre, fatto chiamare Carlo Emmanuele principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la corona e il supremo governo de' suoi Stati; perchè intenzion sua era di riposare oramai e di liberarsi da tutti gl' imbarazzi per prepararsi posatamente alla grand'opera dell' eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò, quando pure volesse sgravarsi d'un peso di cui era più la Maestà Sua che esso figlio capace, di dichiararlo solamente suo luogotenente generale, con ritenere la sovranità e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi. *No* (replicò il re) *verisimilmente io potrei talvolta disapprovar quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì 3 del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri e molta nobiltà, dopo aver detto ch' egli si sentiva indebolito dall' età e dalle cure difiicili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazion di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno d' essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo sovrano. Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più re, benchè ognuno continuasse

anche da lì innanzi a dargli il titolo di Re, andò a fissare il suo soggiorno nel castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d' animo con cui altri saliscono sul trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui perchè avesse dianzi contratto de gl' impegni con gli alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo l' armi di Cesare nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall' aver egli sposata nel dì 12 del precedente agosto la vedova contessa di San Sebastiano della nobil casa di Cumiana, dama di cinquant' anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla real principessa sua nuora, aver egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficultà non avesse saputo un sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo principe a spogliarsi della temporal caduca corona, per attendere con più agio all' acquisto di un' eterna, e tanto più perchè certi interni sintomi gli facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla corte il nuovo re Carlo Emmanuele, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese o segreto di que' popoli per

tal mutazione di cose, perchè il re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, principe di somma moderazione e di maniere affatto amabili, facea sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire.

A questa scena dell'Italia un'altra ancora se n'aggiunse che grande strepito fece su i principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano che la repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol isola e regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di quei feroci e vendicativi popoli ne' tempi addietro, quetate nondimeno o dalla prudenza o dalla forza de' medesimi Genovesi. Ma nella primavera dell'anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle contrade, pretendendo essi popoli d'essere maltrattati da i governatori della repubblica. Uniti malcontenti co i capi de' banditi, andarono ad assediar la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa venti mila persone, le quali maggiormente si accesero alla ribellione, perchè s'avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contra de' governatori, intenti a far fruttare il lor ministero alle spese della giustizia e de' sudditi. Pretendevano lesi i lor privilegj, divenuto tirannico il governo genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più soffrire da indi avanti. Nel consiglio di

Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne che a guarir quella piaga s' avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi de' Corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un capo de' sediziosi, fu privato di vita: il che maggiormente incitò in que' popoli le fiamme dell' ire. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito de' giovani, a' quali parve che l' uso dell' armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n' ebbero ben a pentire. Circa cinque mila soldati furono dipoi spediti da i Genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo a gli altri presidj per ismorzare quell' incendio. Nella primavera di quest' anno la picciola città di Norcia, patria di san Benedetto, situata nel l' Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due conventi e del palazzo della città, le altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaia di quei miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le terre e i villaggi circonvicini.

Anno di Cristo 1731. *Indizione IX.*
di Clemente XII *papa* 2.
di Carlo VI *imperadore* 21.

Non mancarono faccende in quest' anno al sommo pontefice Clemente XII. Nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al cardinal Coscia di rinunziare l' arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al santo Padre; e però continuarono i processi contra di lui nella congregazione de' cardinali, appellata *de Nonnullis* Fu carcerato monsignor vescovo di Targa di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente governo. Il cardinal Fini venne privato di voce attiva e passiva in ogni congregazione. Fu dipoi intimata al Coscia la restituzione di duecento mila scudi alla camera apostolica e alla tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all' interessato cuore di quel Porporato, e la sordida avidità sua, che l' avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell' ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal cardinale Cinfuegos ministro dell' imperadore un passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31 di marzo, e travestito ora da

cavaliere, ora da abbate ed ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del vicerè conte d'Harrach. Da Vienna, ove fu spedito corriere, venne poi la permissione ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel regno. Svegliossi in cuore del santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio de gli ordini e divieti precedenti; e però nel dì 12 di maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s' intimava che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi benefizj; e se continuasse in quella caparbietà e disubbidienza fino al primo di agosto, verrebbe degradato dalla dignità di cardinale. Furono poi nel dì 28 di maggio fulminate le scomuniche, gl'interdetti ed altre pene contra di lui, che intanto facea volar dapertutto de i manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla congregazione suddetta. Chiamò poi in suo aiuto una forte gotta, spalleggiata dall' attestato veridico de' medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non compariva in Roma. Fu in questa occasione che il pontefice spedì a i principi cattolici copia del processo formato contro del Coscia, dove erano ben caratterizzate le sue ribalderie; ma processo che fu poi processato da molti, perchè dopo l' essersi rilevati tanti capi di reato e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la porpora ornare un personaggio che le avea recato sì gran disonore. Vedrem nondimeno che non mancarono gastighi alle sue colpe.

Dietro ad un altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo pontefice. Cioè nel dì 8 di gennaio in una allocuzione fatta a i cardinali nel concistoro segreto scoprì il santo Padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo predecessore e Vittorio Amedeo re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella concordia, riguardanti l'immunità ecclesiastica, la nomina a varie chiese e benefizj, e l'esercizio della giurisdizione de' vescovi. Si aggiugneva la controversia per diversi feudi posti nel Piemonte e Monferrato, e spezialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna e Montasia, sopra i quali intendeva il re di esercitare sovranità, laddove il pontefice pretendeva appartenere a' diritti della santa Sede, come feudi ecclesiastici. Citati i nobili vassalli di que' luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano ubbidito. Roma all'incontro tali atti dichiarò nulli, ed intimò le censure ed altre pene a chi per essi feudi riconoscesse la regia camera di Torino. In una parola, s' imbrogliò forte l' armonia fra le due corti, e scritture di qua e di là uscirono, e le controversie durarono fino al principio dell' anno 1742, siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure d' altre rilevanti liti che in questi stessi giorni ebbe la santa Sede con gli avvocati e col parlamento di Parigi. Ma ciò che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza di esso sommo pontefice in questi tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava che Antonio Farnese duca di quella città avesse dal matrimonio suo da ricavar

frutti per li quali si mantenesse la principesca sua casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei ducati da i primi potentati dell' Europa: eccoti l' inesorabil morte nel dì 20 di gennaio del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta da tutti i suoi sudditi, perchè già provato principe amorevole, splendido e di rara bontà, anzi di tale bontà che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto che il suo patrimonio sarebbe ito sossopra; sì inclinato era egli alle spese e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè già si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio principe, correano pericolo di diventare provincia. Nel testamento fatto da esso duca ne gli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della duchessa Enrichetta d' Este sua moglie, e in difetto di figli l' Infante don Carlo.

Avea già il conte Daun governator di Milano, all' udire l' infermità del duca, ammannito un corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il generale conte Carlo Stampa, come plenipotenziario cesareo in Italia, nel dì 23 del suddetto gennaio venne a prendere il possesso di quegli Stati sotto gli auspicj dell' imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna, senza mettersi fastidio de gli stendardi pontifizj, che si videro inalberati per la città. In

tal congiuntura non mancò il pontefice a' suoi doveri per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi e Madrid. Perchè la corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il cardinal Grimaldi. Fu spedito a Parma il canonico Ringhiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del papa, e insieme monsignor Oddi commissario apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall' imperadore e dalla Spagna per conto di que' ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella principessa da medici e mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento che quel monte avea da partorire. Ridevano all' incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il suntuoso letto dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con essere anche destinati i ministri che aveano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il settembre, e disingannata la duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l' incertezza di quell' avvenimento, in Vienna si erano fatti non pochi negoziati fra i ministri dell' imperadore, quei del re Cattolico e quei del re della Gran Brettagna,

per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel dì 22 di luglio fra le suddette potenze, con avere l'Augusto Carlo VI non solamente confermata la successione dell' Infante don Carlo ne' ducati di Toscana, Parma e Piacenza, ma eziandio condisceso che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli parte in Livorno e Porto Ferraio, e parte nelle suddette due città: conformandosi nel resto al trattato della quadruplice alleanza del dì 2 d'agosto del 1718, e alla pace di Vienna del dì 7 di giugno del 1725. A questa nuova respirò l' Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal generale conte Stampa un' altra volta il possesso formale de' ducati di Parma e Piacenza a nome del real Infante, e nel dì 29 di dicembre esatto da que' popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Ma nel dì seguente monsignor commissario Oddi per parte del sommo pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi ministri, nel mentre che l' Infante don Carlo si preparava per venire in Italia, anzi s' era già messo in viaggio, e parte delle milizie spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella città. Quanto al gran duca Gian-Gastone de' Medici, e alla vedova Palatina Anna Maria Luigia, nel dì 21 di settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del dì 22 di luglio dell' anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25 di luglio aveano stabilita una convenzione colla corte di Madrid, in cui fu convenuto che il reale Infante don Carlo non solamente

succederebbe ne gli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati ed altri diritti della casa de' Medici. Per tutori di esso principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto gran duca per la Toscana, e la duchessa vedova Dorotea Sofia, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buon' ora de i rincrescimenti per l'eletto soggiorno di Sciambery nel fu re di Sardegna Vittorio Amedeo. Non vedeva egli più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si ristringeva nella sola sua domestica famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevano guerra continua e cagionavano malinconia ad un principe avvezzo sempre a grandi affari; e a lui parea gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell' angusto recinto, cioè in un angolo della Savoia. Aggiungasi, che sul principio di quest' anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibile impedimento alla lingua, e gli sopragiunse poi anche una qualche confusione d'idee. Andò allora il re Carlo Emmanuele a vederlo per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella state colla regina sua moglie. Verso poi la fine di agosto, attribuendo il re Vittorio il suo poco buono stato all'aria troppo sottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospettava sulle prime

di lui il re Carlo Emmanuele; ma da che si avvide ch' egli contro il concertato ambiva dell' autorità nel governo, ordinò che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella corte allarmarsi, quando fosse vero quanto allora si disse, cioè avere esso re Vittorio Amedeo minacciato che farebbe anche tagliare il capo ad uno de' primi e più confidenti ministri del re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col conte del Borgo, gli fece istanza dell' atto della sua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommessione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di Torino con avvisarlo dell' ora in cui egli intendeva di andare a spasso entro d' essa cittadella: o pure, ch' egli effettivamente si portasse in persona alla porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il governatore che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal real sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divolgarono, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di volere aver parte all' autorità del governo, il re Carlo Emmanuele fu in caso di far vegliare su i di lui discorsi; e tanto più da che seppe che il re padre parlava con diverse persone dell' atto dell' abdicazione, come di un atto che fosse in sua balía di rivocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del re Vittorio, e la di lui

mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento e di agitazione di spirito, onde venivano poi empiti di collera; s'ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la real sua dignità, ma anche il suo onore medesimo e il bene dello Stato; e però sperimentati prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e più convenienti, chiamò a sè i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene de' sudditi e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della persona d'esso re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28 di settembre, venendo il dì 29, da varj corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutevol aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente

con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie contessa di San Sebastiano, già divenuta marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al castello di Ceva; ma perchè fece istanza il principe di riaverla, non gli negò il re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d'esso principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva di che buone viscere fosse il re Carlo Emmanuele, e quanta virtù regnasse nell'animo suo, facilmente comprese che forti e giusti motivi il doveano aver indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse guardie che sul principio il teneano d'occhio, con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero che la gagliarda passione nol conducesse ad infierire contro sè stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza d'esse guardie, ed era data licenza alle persone saggie e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d'esser rimesso a Moncalieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà.

Duravano in questi tempi le controversie della sacra corte di Roma col re di Portogallo, cotanto alterato perchè il nunzio apostolico monsignor Bichi era stato richiamato, senza prima decorarlo colla porpora cardinalizia. Sostenne il sommo pontefice il decoro della sua dignità con esigere che il prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in questo

anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24 di settembre fatta dal santo Padre una promozione di cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi, ma anche monsignor Firrao succeduto a lui in quella nunziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede e il re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione de' Corsi, e volavano per tutte le corti le loro doglianze per gli aggravj che pretendeano fatti ad essi dalla repubblica di Genova. A fine di smorzar questo incendio, ricorsero i Genovesi alla protezione dell' imperadore Carlo VI, e ne ottennero un rinforzo di otto mila soldati alemanni, comandati dal generale Wachtendonck. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà d' agosto si inoltrò per cacciare da altri siti i Corsi, trovò in due battaglie gente che non conosceva paura. Perirono in que' combattimenti moltissimi dei Tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto de' loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie a' malcontenti; ma spezialmente un'imboscata da loro tesa a gli Alemanni nel fine di ottobre, nel passare che facevano a San Pellegrino, costò ben caro ad essi Tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30 di maggio terminò la carriera dei suoi giorni Violante Beatrice di Baviera, gran

principessa di Toscana, vedova del fu gran principe Ferdinando de' Medici. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo funerale. Gran compassione prima d' allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti d' un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel febbraio a farsi sentire nel regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tre mila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno de' sacri templi e chiostri in piedi; e frati, monache ed altri abitanti ch'ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne, cercando e difficilmente trovando un tozzo di pane per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura l' acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari ed altre città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaia e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col vicerè si ritirò alla campagna. Ma il piissimo cardinale Pignatelli arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo, e attese ad animar la plebe, e ad eccitar la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.

Anno di Cristo 1732. *Indizione X.*
di Clemente XII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 22.

Quasi morirono di sete in quest' anno i novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l' Europa, non d' altro era feconda che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste spezialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l' Infante di Spagna don Carlo si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d' Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23 del precedente dicembre sulle galee di Spagna, unite con quelle del gran duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burrasca che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di que' legni. Ad onta nondimeno dell' infuriato elemento, la capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livorno, e vi sbarcò l' Infante. Magnifico sopramodo fu l' accoglimento fatto a questo real principe da quella città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con suntuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazioni ed altre feste. Gareggiò con gli altri l' università degli Ebrei, per attestare anch' essa a questo novello Sole il suo giubilo ed ossequio; e fioccavano dapertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì 9 di marzo, ricevuto

colle maggiori dimostrazioni di stima e d' affetto dal gran duca Gian-Gastone, e dall' elettrice vedova di lui sorella. In quella capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, ne gli archi trionfali, ne' fuochi d' artifizio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità rifiorire nell' Infante la già cadente schiatta de' principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come duca di Parma e Piacenza, ma ancora come gran principe e e principe ereditario della Toscana. Aveva già nel dì 29 dello scorso dicembre la duchessa vedova di Parma Dorotea, come contutrice, preso il possesso de' ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del generale conte Stampa plenipotenziario dell' imperadore. Solenne era stata quella funzione; e i magistrati e deputati delle comunità in tal congiuntura prestarono ad esso principe il giuramento di fedeltà, come a vassallo dell' imperadore e del romano imperio. Dopo di che esso generale consegnò alla duchessa le chiavi della città, e ordinò tosto alle truppe cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell' augusto sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commissario apostolico monsignor Jacopo Oddi nel seguente dì 30 di dicembre di pubblicare una grave protesta contra tutti quegli atti, per preservare nella miglior possibile maniera le ragioni della santa Sede.

Fermatosi il reale Infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di settembre,

finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i popoli di Parma e Piacenza. Nel dì 6 d' esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì 8 entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa città, fu salutato con una salva reale dalle artiglierie della medesima e della cittadella. Avea il duca Rinaldo d' Este avuta l' attenzione di fargli innaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo da gli incomodi della straordinaria polve di quell' asciutta stagione. Fu egli dipoi a complimentarlo colla sua corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e d'affetto. Nel dì 9 tutto fu in gala la città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto duca; grande il concorso e lo sfoggio della nobiltà e de' popoli; e nelle nobili feste che si fecero dipoi, si conobbe quanto tutti applaudissero all' acquisto di un principe sì inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con avere portato seco l'altura del cerimoniale spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della real casa di Spagna se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell' armi del Cattolico re Filippo V suo padre. Fra i pensieri di quel monarca il primo ed incessante era quello di ricuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla monarchia de' suoi predecessori. Una ragguardevole unione ed armamento di vascelli di linea e di legni da trasporto avea egli fatto nella primavera di quest' anno, e

preparati all' imbarco si trovavano su i lidi parecchi reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l' allestimento di flotta sì numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l' imperadore venisse assicurato della costante amicizia d' esso re Cattolico, pure non cessavano l' ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze de i regni suddetti.

Levò finalmente l' ancore quella poderosa flotta, comandata dal capitano generale conte di Montemar, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28 di giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell' Affrica, piazza lontana cento cinquanta miglia da Algieri, trecento da Ceuta. Fin dall' anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes tolta fu essa a i Mori, e sottoposta da lì innanzi alla corona di Spagna, finchè nell' anno 1708, trovandosi involto in tante guerre il re Cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, nel dì 30, mentre attendevano ad alzare un fortino sulla marina, eccoti piombare addosso più di venti mila Mori, Arabi e Turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl' Infedeli, e tagliata loro la comunicazione colla fortezza. Nel dì seguente, mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l' esercito cristiano per disporre l' assedio di quella piazza, con ammirazion

d' ognuno la truovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile castello di Santa Croce, con quattro altri forti all' intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno de' Cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatrè de' quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa dell' armi spagnuole tanto in Roma che in altre parti d' Italia si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano e il forte di Santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il marchese di Santa Croce Marzenado, cavaliere di raro valore, e maestro nell' arte della guerra, come anche apparisce da i suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de' nemici; con suo grave pericolo e somma bravura de i suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i Musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 20 di novembre un riguardevol convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il marchese con otto mila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i Barbari;

ma in fine cedendo alla bravura de gli Spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il campo e le artiglierie in man de' Cristiani. Insigne e completa fu la vittoria; se non che restò funestata dalla morte del valoroso marchese di Santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza ch' ei fosse vivo e prigione; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l' unico avvenimento dell' anno presente che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del cardinale Coscia, ma con gran segreto, quando ne' tempi addietro s' erano sparpagliati dapertutto i suoi reati. Temendo il Coscia che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due avvocati, provveduti d' ogni requisito per istare a fronte de' più forbiti Romani. Prese l' alloggio nel convento di Santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per rispondere alle interrogazioni della congregazione, le quali durarono per tutto quest' anno, senza mai devenire a decisione alcuna. Mancò nell' anno presente chi nella vigilia di san Pietro pagasse alla camera apostolica il censo per li ducati di Parma e Piacenza; perlochè il fiscale della santa Sede fece pubblica protesta in difesa de i diritti pontifizj. Avea il buon pontefice Benedetto XIII,

siccome dicemmo, vietato il lotto di Genova, perchè sorgente d'infiniti disordini, coll'aver fino imposta la scomunica a i ricevitori e giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso lotto, e cassata la salutevole di lui costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la scomunica contro chi giocasse al lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori d'esso Stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al pubblico. Di tal provento si sa che il pontefice si servì per far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest'anno una lodevol costituzione che toglieva varj abusi del conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all'altra vita nel dì 21 di maggio di quest'anno Sebastiano (appellato da alcuni Alvise) Mocenigo doge di Venezia, a cui nel dì primo di giugno fu sustituito in quella dignità Carlo Ruzzini, personaggio che ne' magistrati e nelle molte ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della repubblica.

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già re di Sardegna Vittorio Amedeo, che gli annunziavano imminente il fine de' suoi

giorni. Mostrò questo principe qualche desiderio di vedere il re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando se questo abboccamento convenisse, giunse avviso essere il re Vittorio peggiorato cotanto, che già si trovava a gli estremi. Per questo riflesso, e per alcuni motivi addotti dalla regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buon effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all'infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31 d'ottobre fu poi quello che sbrigò da questo mondo esso principe Vittorio Amedeo, pervenuto già all'età di sessantasei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie e nella memoria de' posteri il nome di questo insigne sovrano, per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa, e a i pericolosi impegni a' quali egli s'espose, per l'accrescimento d'una corona, e di non pochi altri Stati alla sua real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi a i suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima che di lui ebbero tutti i potentati d'Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli aveva tolta la mano; ma da che si fuggì da lui chi l'avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col

popolo accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la principesca gravità; e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere re e insieme popolare: tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi del suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina Giustizia, con portar seco la contentezza d'aver lasciato un figlio capace di ben regnare al par di lui, un re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto principe, la cui moglie si ritirò in un convento di religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari de' Genovesi per l'ostinata ribellione de' Corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaja di Tedeschi sotto il comando del generale Wachtendonck. Per le morti e diserzioni s'erano queste sminuite di molto; e però la repubblica, senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò per ottenere dall'imperadore Carlo VI altre forze valevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe alemanne, alla cui testa era il principe Luigi di Wirtemberg, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava nazione, giacchè

alla corte cesarea doveano sembrare degni di compassione e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele che aveano poste l'armi in mano ad essi popoli. Propose in fatti quel principe un'amnestia e perdono generale a i Corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu che i due principali capi de' ribelli, cioè Luigi Giafferi e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor generali entrarono in negoziato col principe e co' ministri della repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll' avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l' armi cesaree, ed ognun contava per terminate queste tragiche scene; quando iti i capi di essi Corsi per umiliarsi al governo di Genova, furono all' improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già da i vecchi e saggi senatori) di dare in essi un esemplare gastigo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova e alla corte cesarea il principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di Sua Maestà Cesarea a i Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i ministri della repubblica adducessero ragioni e pruove, ch' essi per aver contravvenuto a i recenti patti non meritavano la protezione di Sua Maestà Cesarea, pure stette saldo l' imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia ricuperarono la

libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo che continuarono come prima, anzi di più di prima, i Corsi a non si fidare de' Genovesi; e ben ebbe a pentirsene la repubblica, perchè vedremo risorgere la ribellione che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza de' buoi nell' Alemagna e ne gli Svizzeri. Passò nell' anno presente anche ne gli Stati della repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese e nella Romagna. La divina Clemenza le tagliò il corso, e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella a cui si trova suggetto il delizioso regno di Napoli per cagione de' frequenti tremuoti. Anche nel dì 29 di novembre dell' anno presente, spaventoso fu quello che si provò nella stessa capitale, dove rimasero sfracellate sotto le rovine delle case alcune centinaja di persone. Poche fabbriche si contarono che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle provincie di Terra di Lavoro, e dell' una e dell' altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello e più di trenta villaggi furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista d' altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tale occasione. Da perniciosi raffreddori fu parimente infestata l'Italia, che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche d' alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna ed Inghilterra.

Anno di Cristo 1733. *Indizione XI.*
di Clemente XII *papa* 4.
di Carlo VI *imperadore* 23.

Trovossi nell' anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel monarca; e trovandosi egli inflessibile ne' suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui e col re Cattolico mediatore. Nè pure fin qui s' era trovato ripiego alle dissensioni colla corte di Torino; e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall'una parte e dall'altra. Ma ciò che più afflisse l' animo del pontefice Clemente XII, era la prepotenza dei Franzesi, i quali nell' anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il contado d' Avignone: novità che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel contado si rifugiavano alcuni contrabandieri, e vi si era vietata l' introduzione di non so quali manifatture franzesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte e drapperie vietate in Francia: il che non si volea sofferire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse monsignor Buondelmonte vicedelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma,

continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell'Infante don Carlo duca di Parma sopra il ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da papa Innocenzo X alla casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto che proibiva a gli abitanti d' esso Castro e Ronciglione di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l' agitazione della corte pontifizia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell' Infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati e dal parlamento in pregiudizio dell' autorità del romano pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest' anno a dì 9 di maggio alla decision della causa del cardinale Niccolò Coscia. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia in lui posta dall' ottimo papa Benedetto XIII, restò egli condennato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello Sant' Angelo, privato di tutti i benefizj e pensioni; incorso nella scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di cento mila ducati di regno, e alla restituzione d' altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell' elezione di un nuovo pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto

castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie terre e il titolo di Duca in regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea per dar meglio a conoscere che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, a' quali nondimeno la corte cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della pontifizia. Trattossi in Roma nell' anno presente de gli omicidj volontarj, se in avvenire avessero a godere l' asilo nelle chiese.

Stava pure a cuore all' imperadore Carlo VI, sì per l' onore de' suoi ministri, che per la quiete d' Italia, che la pace data dal principe Luigi di Wirtemberg alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16 di marzo con solenne decreto confermò la capitolazione accordata a que' popoli dalla repubblica di Genova. Ma non passò il settembre che si trovarono in quell'isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri che non era mai da fidarsi dei Genovesi, da che dopo l' amnestia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non v' era voluto meno dell'onnipotenza e costanza dell' imperadore; oltre all' aver dovuto altri de' principali uscir dall' isola, come esiliati dalla lor patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi,

con crescere di poi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell' anno presente lo stesso augusto monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace poco fa stabilita. Misera è ben la condizion de' mortali, sottoposta all' ambizione, a i capricci e a tante altre passioni de' regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di febbraio di quest' anno Federigo Augusto re di Polonia ed elettor di Sassonia, con lasciare fra l'altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religione cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio Federigo Augusto, che succedette a lui nell' elettorato. Essendosi trattato dell' elezione di un nuovo re di Polonia, al Cristianissimo Luigi XV parve questo il tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe Stanislao Leszczinskci, ne gli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome re di Polonia. Passò incognito con una squadra di legni franzesi esso principe in quelle contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre quei magnati all' elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12 di settembre proclamato re

col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria che altri disegni covava in petto.

All' Augusto Carlo VI non poteva piacere che la corona di quel regno passasse in capo ad un principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente Anna imperadrice della Gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel regno il giovane Federigo Augusto elettore di Sassonia, figlio del re defunto. Altro non fece l'imperador de i Romani che d'inviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi nè commettere violenza alcuna, un' armata sotto colore di proteggere la libertà de' Polacchi nell' elezione del loro capo. S'era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s' introdussero in quel regno: il che animò spezialmente i Palatini di Lituania a dichiarare re di Polonia nel dì 5 di ottobre il suddetto elettor di Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anch' esse per sostener quello scettro in mano del loro sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell' anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s' era rifugiato il re Stanislao, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarj, e con aver lasciato libero il campo e il trono all' emulo suo, appellato da lì innanzi Augusto III re di Polonia, anche oggidì gloriosamente regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè

mi chiama l'Italia. Non si sarebbono mai figurato gl' Italiani che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch'essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del re Stanislao dalle potenze Cesarea e Russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana da i tiri de' suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli Stati dell' Augusto Carlo VI; e però fu presa la risoluzione di muover guerra a lui; tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato l' armi di Cesare nelle dissensioni de' Polacchi. A maggiormente incoraggire i Franzesi, per movere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl' Inglesi ed Ollandesi a favore dell' imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla corte di Vienna ne gli anni addietro di formare e fomentare la compagnia d' Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della Maestà Cesarea, che corsero a soffiar nell' incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il re Cattolico Filippo V e il re di Sardegna Carlo Emmanuele. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell' augusta casa d' Austria de i regni e Stati d' Italia, non si dovea quella corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contra di Cesare per certe soddisfazioni negate all' Infante

don Carlo duca di Parma. Quanto poscia al re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla corte cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, città che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un trattato fra la Francia e la Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il re di Sardegna col re Cristianissimo, anch' esso finora occulto. Il bello fu che la corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s' immaginava che il religioso ed amico cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S' ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie franzesi: nulla importava; si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l' amichevol corrispondenza che passava fra loro, e l' aver anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall' imperadore l' investitura dei suoi Stati in Italia. Vero è che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello Stato di Milano, caso mai che i Franzesi pensassero a qualche tentativo contro l' Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei, perchè il re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e de gli aspettati Franzesi, ne

ottenne alquante migliaja di sacchi, e varj arnesi da guerra dal conte Daun governatore di Milano, persuaso che fosse in servigio dell' imperadore ciò che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il conte generale Filippi, ambasciatore dell' augusto monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' ministri di Francia e Spagna in quella corte, e la vicinanza all' Italia delle truppe franzesi, e andava scrivendo a Vienna che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il conte Orazio Guicciardi, inviato cesareo in Genova, con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell'armi a'danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il marchese d' Ormea insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo real sovrano co i re di Francia e di Spagna, perchè di questa s' aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l' altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l' Ormea di proprio pugno: *Questa lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna

lega avea contratta il suo re colla Spagna, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò que' ministri che nulla v'era da temere in Italia; e perciò nè quella corte, nè il governator di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di franzesi sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars. Poco si fermò questa in Torino ed altri luoghi del Piemonte, ed unita colle schiere del re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26 del mese suddetto. Si credeva l'imperadore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne faceano ampia fede, ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il conte Daun governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglie e d'altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il castello di essa metropoli, ma con mancargli quello che più importava. Solamente più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guernire in un giorno tutti i siti e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi che i nemici farebbono alto prima sotto quella città, si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so

se per discolpare sè stesso, ma certamente per rappresentare all'augusto padrone lo Stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27 d'ottobre vide venirsi incontro le chiavi della città di Vigevano, e nel dì 31 Pavia aprì anch'essa le porte a' Franzesi, con essersi prima ritirato lo smilzo presidio de' Tedeschi. Inviossi dipoi il re di Sardegna col marchese d'Ormea e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la Maestà Sua di confermare i lor privilegj, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì 3 di novembre, precedente alla festa solenne di san Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna Carlo Emmanuele, seco avendo tutta l'uffizialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum.* Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità che ne' tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a que' cittadini, con levare o tutta o in parte la diaria, cioè il pagamento di tre mila lire

di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all' assedio del castello di Milano il tenente generale di Coigny, diede tosto principio ad alzar terra, siccome all' incontro si dispose a far buona difesa il castellano, cioè il marchese maresciallo Annibale Visconti.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la città di Lodi nel dì 7 di novembre fu occupata da i Franzesi, e colà portossi anche il re colle forze maggiori dell' armata. Dopo aver gittato un ponte sull' Adda passò di là, e parte marciò di qua alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il maresciallo di Villars con quindici altri mila combattenti e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l'imperador Carlo VI per formare di esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl' ingegneri ch'essa era inespugnabile. Dalla parte di qua dell' Adda, cioè al mezzo giorno, aveano piantato essi ingegneri un forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la piazza posta nell' altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17 di novembre, venendo il dì 18, fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la piazza per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero de' comandanti cesarei era quello di provvedere

e sostener Mantova, come chiave dell'Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta a i nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16 del mese suddetto. Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il forte di qua dall'Adda, animati sempre dal re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di maggior sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28 di novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte fu spedito al principe di Darmstat governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte a gli Alemanni di salvare il presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì 8 di dicembre venne con gran facilità in poter de' Franzesi Pizzighettone, fortezza che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero dipoi i Franzesi ad occupare i forti di Trezzo e Lecco,

che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non v' essendo più che sessanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anch' essi costretti a rendersi prigionieri.

Sbrigati da quelle parti il re di Sardegna e il maresciallo di Villars, accudirono all' assedio del fortissimo castello di Milano. Alla metà di dicembre cento cannoni e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa che ne fece il maresciallo Visconte, considerata la picciolezza del presidio. Fu detto che quattordici mila cannonate e tre mila bombe s' impiegassero da' Franzesi in quell' impresa, e che più di mille e settecento de' lor soldati vi perissero, oltre a i feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo spezialmente di salvare ciò che restò illeso di quella guernigione; e nel dì 30 di dicembre vennero sottoscritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì 2 di gennaio dell' anno seguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lasciarono libero quel castello a gli assedianti, e se n' andarono a rinforzar Mantova. Convien confessarla: parve collegato il Cielo coll' armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s' era provato un verno sì dolce ed asciutto: il che troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o fors' anche sturbato affatto l' assedio di Pizzighettone e del castello di Milano. Ebbe anche a dire

il Villars che qualora avesse potuto indovinare una stagion sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall'assedio di Mantova. Non passò l'anno presente che anche il castello di Cremona venne all'ubbidienza de'collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco discendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erasi collegato il re Cattolico Filippo V colla Francia, e le condizioni de' lor negoziati si raccolsero solamente da gli effetti che poi si videro. Potente flotta per mare avea preparato quel monarca, in cui s'imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30 di novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burrasca nel golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato, e quivi sbarcata la gente, s' inviò la maggior parte di essa alla volta della Toscana. Più di quattro mila cavalli, spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch' essi per mare alla Riviera di Levante de' Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il regno di Napoli. Inviato il duca di Castro Pignano con un corpo di truppe al forte dell'Aulla, presidiato da' Tedeschi, nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24 di dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il real Infante don Carlo, il maresciallo di Villars, il conte di Montemar, capitan generale dell' armata spagnuola, e il duca di Liria, per concertare le imprese dell'anno seguente. Calarono anche

in Lombardia alcuni reggimenti spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi ch' esso Infante duca di Parma venne dichiarato generalissimo dell' armata spagnuola in Italia; e perciochè egli era già pervenuto all' età di diciotto anni senza poter ottenere dalla corte di Vienna d'essere dispensato da i tutori (questo fu ancora uno de'capi delle doglianze del re Cattolico) di sua autorità, e seguitando l' esempio d' altri duchi di Parma suoi antecessori, dichiarò sè stesso maggiore, e prese il governo de gli Stati, con ringraziare il gran duca di Toscana Gian-Gastone, e la duchessa Dorotea avola sua, della cura che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il principe di Contì. Verso la metà di settembre egli passò il Reno e mise l' assedio al forte di Kehl, che sul fine d' esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dapertutto l' armi franzesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace; e il pontefice Clemente XII, che al pari de'suoi antecessori ambiva lasciar qualche insigne memoria di sè stesso nella mirabil città di Roma, prese in quest' anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della basilica Lateranense. Però sul principio di dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in quest' anno

ad un lagrimevol accidente la città d' Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del lunedì quindici di settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti che si figuravano tremuoto in terra e mare. Più legni che erano in porto, si ruppero, colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case e i camini da fuoco, rovinate varie case e conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzaretto, rovesciata dalla parte del molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera città, e scorse questo impetuoso turbine fino a Macerata e Loreto.

Anno di Cristo 1734. *Indizione XII.*
di Clemente XII *papa* 5.
di Carlo VI *imperadore* 24.

Fu quest' anno un di quelli che in grande abbondanza provvide le pubbliche gazzette e storie di novità e fatti strepitosi riguardanti massimamente l' Italia. Da me non ne aspetti il lettore che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell'Augusto Carlo VI Franzesi, Spagnuoli ed il re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al mondo quanta fosse la sua potenza, da che la Francia le avea dato un re, e re che vegliava a' proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari e di danaro per terra e per mare, a fine d' imprendere la conquista de i regni di Napoli

e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno e in Lombardia; e il bello fu che non solamente nelle corti, ma anche ne' pubblici manifesti facea quel gabinetto rimbombar dapertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi render ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'elettor di Sassonia al conseguimento della corona di Polonia, e cooperato alla depressione del re Stanislao. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il gabinetto franzese di gettar polvere ne gli occhi a gl' Inglesi ed Ollandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell' augusta casa d' Austria, non erano sì poco accorte quelle potenze che non sapessero il vero significato di sì magnifiche e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse potenze in verun impegno per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno, non peranche cessato, per avere l'augusto monarca, dopo tanti benefizj a lui compartiti, voluto piantare in detrimento loro la compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. S'avvide allora il buon imperadore quanto l' avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi consiglieri e ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero che gli riuscì d' indurre i circoli dell' imperio a

dichiararla guerra dell' imperio; ma non è ignoto qual capitale si possa fare di que' soccorsi troppo stentati e non mai concordi. Oltre di che, gli elettori di Baviera, Colonia e Palatino non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale che tenne sempre in gran diffidenza e suggezione la corte cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa che il solo oro della Francia manteneva in piedi l' armata Bavarese, ascendente a venticinque e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a batter la cassa per resistere a' suoi nemici non meno in Lombardia che al Reno, dove smisurate forze s' andavano raunando da i Franzesi.

In questo mentre le due restanti piazze dello Stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate o bersagliate dall' armi dei collegati. Ma nel dì 9 di gennaio fu portata a Milano la nuova che Novara, comprendendo seco la fortezza d'Arona, avea capitolata la resa, con andarsene liberi que' presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona e del suo castello, che era in credito di fortezza capace di stancare un esercito. Nel dì 12 del suddetto gennaio al dispetto della stagione fu aperta la trinciera sotto quella città, da cui essendosi nel dì 26 ritirato il governatore conte Palfi, lasciò campo a i Franzesi d' impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all' espettazion

della gente il presidio di quel castello, ancorchè fosse composto di due mila Alemanni; perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone e quattordici mortari da bombe, che quel comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì 9 di febbraio con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli ufiziali cesarei, nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che presero riposo le affatticate e molto sminuite truppe de gli alleati. Arrivò il febbraio, e nè pure s' era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s' intendeva che nel Tirolo e a Trento e Roveredo andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti austriaci, e che per capitan generale della loro armata veniva il maresciallo conte di Mercy. Con sei mila persone arrivò finalmente questo generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo per affrettare il passaggio dell' altre incamminate milizie. Ma con esso veterano e valoroso comandante parve che s' accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione a gli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo; ma perchè se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio Rinaldo d'Este duca di Modena, cominciò anch' egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell' anno presente ecco stendersi le truppe spagnuole per li suoi Stati, e prendere quartiere nelle città di Carpi e Correggio, nelle terre di S. Felice e Finale, e in altri luoghi. Perchè s' erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso duca di Modena avea tosto bensì guernita quella sua città col proprio presidio; ma non tardò il duca di Liria generale spagnuolo nel dì 15 di gennaio a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lasciar intatta la sovranità e il governo del duca di Modena, principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. S' andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'armata cesarea, talmente che secondo le spampanate de' gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l' inoltrarsi verso lo Stato di Milano, il generalissimo re di Sardegna Carlo Emmanuele spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del fiume Oglio, e la maggior parte dei Franzesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di qua, stendendosi da Guastalla sino a San Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese: all' incontro nelle rive di là del Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e ne' restanti luoghi dell'Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco

per alquante settimane le due nemiche armate, studiando tutto dì il generale conte di Mercy la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove e quando men se l'aspettavano i Franzesi. Nella notte seguente al primo dì di maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune d'esse il general di battaglia conte di Ligneville Lorenese pel Po con una man d'armati alla riva opposta in faccia alla chiesa di San Giacomo, un miglio incirca distante da San Benedetto. Arrampicaronsi su gli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle franzesi sparando sparsero l'avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy, con incredibile diligenza fatto formare il ponte, non perdè tempo a spignere nuove truppe di qua, in maniera che quando sopragiunsero le brigate franzesi, vedendo esse già passata tutta l'oste cesarea, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande in fatti fu lo scompiglio de' Franzesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Po; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a San Felice e alla Mirandola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato

quivi un ponte per mantener la comunicazione coll' Oltrepò, con altre fosse e trincee si afforzarono; e da Parma sino a quel luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere che risoluzion prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina, dopo aver ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle ville del Parmigiano. Era ito frattanto il generale Mercy a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapj la guarigion della sua vista, e senza di lui nulla si poteva intraprendere di grande. Parve a gli altri comandanti cesarei viltà il lasciar tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla terra di Colorno. Sul principio di giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio, sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl' Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito generale di Ligneville con altri ufiziali e molta lor gente. Videsi poi saccheggiata quella povera terra, senza perdonare nè a i luoghi sacri, nè alle delizie del palazzo e giardino de i duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il principe di Wirtemberg, comandante allora *pro interim* dell' armata cesarea, perchè non s' inoltrasse con tutte le forze affine di strignere i Franzesi

a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel dì 5 di giugno essendosi mosso il valoroso re di Sardegna con assai brigate sue e de' Franzesi a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto che niun frutto e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il maresciallo di Mercy, non v' era chi non credesse imminente qualche gran fatto d' armi; ma con istupore d' ognuno egli si ritirò a S. Martino del marchese Estense a digerire la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte de gli uffiziali, come macellaio delle truppe, non avea trovato in essi l' ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contrattempi gli affari dell' imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso maresciallo, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata co i nemici. Sarebbe stato da desiderare ch' egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da' suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state quali convengono a i più accorti generali d' armate. Parve a non pochi mal concepito disegno l' aver egli (giacchè troppo difficile era assalire il campo contrario nelle linee ben fortificate del fiume Parma) preso un giro a mezzogiorno della città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all' occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi, ma

senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della città, e del potere la guernigione d'essa città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell'accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito dove succedette dipoi il terribil conflitto. All' armata gallo-sarda non si trovava più il maresciallo di Villars, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da lì a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla corte, s' inviò nel dì 27 di maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine a i suoi giorni, ma non già alla gloria d'essere stato uno de' più esperti e rinomati condottieri d'armata de' giorni suoi. Anche il generalissimo Carlo Emmanuele re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell' esercito gallo-sardo i due marescialli di Coigny e di Broglio, o sia che le spie portassero avviso de' movimenti de gl'Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il campo, per venire anch'essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la città di Parma da ogni attentato.

All' improvviso dunque nella mattina del dì 29 di giugno, festa de' santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche armate sulla strada maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendosi i Franzesi dalla città fino per un

miglio al luogo detto la Crocetta, ben difesi da gli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia de' passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta; pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve de i nemici. Costò anche gran sangue l' espugnazione d' una cassina; ma il peggio fu ch' egli stesso col troppo esporsi alle palle de gli avversarj ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l'ultimo fiato. Non si sa se il suo funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime d' alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno che l' una passasse ne' confini dell' altra. A cagione di tanti fossi ed alberi poco o nulla pote operare la copiosa cavalleria tedesca; e i soli fucili e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciabole e bajonette, fecero l'orribil giuoco. Da molti fu creduto che il principe Luigi di Wirtemberg, rimasto comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto generale, e però pensasse più alla difesa che all' offesa. Ed altri immaginarono che se fosse sopravivuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine al vicendevole macello; ed amendue le armate rimasero ne' loro campi a considerare e compiagnere le loro perdite per tanti ufiziali

e soldati o uccisi o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d' intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell' una o dell' altra armata, insegnando la sperienza che ognuno si studia d' ingrandire il numero de' nemici, e di sminuire quello de' proprj. Calcolarono alcuni che almen dieci mila persone tra gli uni e gli altri restassero freddi sul campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta; e si sa che i comandanti franzesi, tenuto consiglio, meditavano già di ritirarsi a i trincieramenti della Sacca, e a decampare da' contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova che i Tedeschi, levato il campo, erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie e foraggi, e in vicinanza d' essa città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso principe di Wirtemberg.

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti Tedeschi, non curati da alcuno, de' quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria, e i frutti amari dell' ambizion de' regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man de' Cesarei, il re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore

consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s'inviò buona parte dell'esercito gallo-sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V'era dentro un presidio di mille e ducento persone, e per disattenzione de' comandanti cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta d'artiglierie, di munizioni e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l'esercito tedesco a passare il fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi su gli argini d'esso fiume; siccome parimenti fecero i Franzesi nella parte di là, con aver posto il re di Sardegna il quartier generale a San Benedetto. Avea nella precedente primavera il maresciallo di Villars pensato a stendere la sua giurisdizione anche ne gli Stati di Modena, sì per assicurarsi di questa città, e della sua cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito da i monarchi della terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti e ricchi, senza distinguere paesi neutrali ed innocenti da nemici. Nel dì 15 d'aprile comparve a Modena il marchese di Pezè, ufiziale franzese di gran credito ed eloquenza, che fece la domanda di essa cittadella in deposito a nome del re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il duca Rinaldo di sicurezze ch'egli guarderebbe quella fortezza senza darla a i nemici de gli alleati,

saldo stette il Pezè in esigere, e non men di lui il duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell' ufiziale; e il duca a cagion di questo guernì di qualche migliaia di sue milizie la cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il duca al campo gallo-sardo l' abbate Domenico Giacobazzi, oggidì consigliere di Stato e segretario ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell' imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14 di luglio si ritirò il duca con tutta la sua famiglia a Bologna. Il principe ereditario Francesco suo figlio e la principessa consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13 i Franzesi in Reggio, e nel dì 20 del mese suddetto comparve alle porte di Modena il marchese di Maillebois, tenente generale di Sua Maestà Cristianissima, con buon distaccamento d'armati, che accordò alla città e sue dipendenze un' onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio e rendite del duca, con altri patti in favore del popolo: patti di carta che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi a gli Stati suddetti, non occorre ch' io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle Antichità Estensi. Divennero in oltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo

i Cesarei la Mirandola e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio e Carpi. Il fiume Secchia era quello che dividea le armate, le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di settembre, ma senza lasciarne godere un bricciolo a i poveri abitanti. Al comando dell' armi imperiali era intanto stato inviato da Vienna il maresciallo conte Giuseppe di Koningsegg, signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il maresciallo franzese conte di Broglio con parte dell'esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie e con gran silenzio sull' alba del dì 15 di esso settembre ecco comparire il nerbo maggiore de gli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i picchetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere l' armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il maresciallo di Broglio; e il signore di Caraman suo nipote, colonnello e brigadiere d' essa armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo, tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie de' maggiori ufiziali. Era molto splendida e copiosa quella del conte di Broglio, la cui segreteria restò anch'essa in mano de' vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal occhio alla corte di

Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che si renderono prigionieri, altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto che tra morti e prigioni vi perdessero i Franzesi da tre e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali custoditi da qualche truppa franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da San Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due battaglioni restati in quel monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo aver ottenuti patti onesti, si renderono a gl' Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l' esercito gallo-sardo a Guastalla fuori di quella città, e fra i due argini del Po e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti e forti trincieramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio da i presidj franzesi, che si ritirarono al grosso della lor armata. A quella volta del pari trasse tutto il cesareo esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto d' armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del maresciallo di Koningsegg. Giudicarono alcuni che, per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a

poco andasse crescendo l' impegno, tanto che in fine tutte le due armate entrarono in ballo. Pretesero altri che il Koningsegg, troppa fede prestando al principe di Wirtemberg asserente, come cosa certa, che la cavalleria gallo-sarda era passata oltre Po a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il generale cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che innoltratisi due o tre suoi reggimenti, vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò de' loro trincieramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19 di settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei reggimenti di corazze cesaree caduti in un' imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il re Sardo, che si trovava di là da Po, corse a rinforzar l'armata colla sua cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia de' due marescialli di Coigny e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a i maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d' ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciable e bajonette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve che il principe Luigi di Wirtemberg andasse cercando la morte; tanto arditamente egli si spinse addosso a' nemici; e in fatti restò ucciso sul campo. Ora piegarono i Franzesi ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il Koningsegg

che non si potea rompere l' oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza che fu possibile. Si disse che i Franzesi l' inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell' una e dell' altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è che vi perì gran gente con molti insigni ufiziali di prima riga e subalterni, e maggior fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaia. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, e di qualche pezzo di cannone; e i Savoiardi riportarono in trionfo un paiò di timballi. Ebbe l' avvertenza il maresciallo cesareo, nello stesso bollore del poco prospero conflitto, di spedir ordine perchè si formasse o si armasse gagliardamente il ponte di comunicazione col Mantovano sul Po; e fu ben servito. Nè si dee tacere che il marchese di Maillebois, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là da Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne ne' seguenti giorni a notizia de' Franzesi, altro non trovarsi nella Mirandola che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d' impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto tenente generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella piazza con sei mila combattenti, con otto grossi

pezzi d' artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell' acquisto, tornò sotto alla piazza, e con tutto vigore rinovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaia de' suoi a quella volta, e formato un ponte sul Po a questo effetto; però da saggio comandante nel dì 12 d' ottobre sloggiò, e tal fu la fretta che lasciò indietro tutta l' artiglieria. Niun' altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell' anno, se non che ostinato il conte di Koningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po e l' Oglio, gran tormento diede all' oste gallo-sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma su i fanghi e nell' acqua. Non soffrì il re di Sardegna che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe, le ridusse a' quartieri di verno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un' epidemia ne' seguenti mesi sbrigò da i guai del mondo una parte d' essi, e non solo essi, ma chiunque de' medici, chirurghi e cappellani assisterono ad essi; come pur troppo si provò nella città di Modena. La ritirata loro aprì il campo a i Cesarei per passar l' Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore

ed altri luoghi. E al principe di Sassonia Hildburgausen riuscì con finti cannoni di legno di far paura al comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell' anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un' altra memorabile scena, parimente spettante a quest' anno e all' Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel gabinetto di Spagna la risoluzion di valersi del tempo propizio in cui si trovavano impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conquista de i regni di Napoli e Sicilia. Ognuno vedea che le mire de gli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria e fanteria già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il conte don Giulio Visconti, vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente Gaeta e Capua, e provvederle di gente e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e di altre poche milizie che dal Litorale Austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l' altre promesse. Il quartier generale dell' esercito spagnuolo, sotto la direzione del conte di Montemar, nel gennaio di quest' anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il reale

Infante don Carlo; ed essendo nel dì 5 di febbraio passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla cittadella, arrivò poi nel dì 10 felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il duca di Liria, raccolte le truppe spagnuole ch' erano sparse ne gli Stati del duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all'esercito sul Sanese. Da che sul fine di febbraio si fu messo alla testa di sì bella e poderosa armata esso reale Infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15 passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Cività Vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi d' essa veleggiando oltre, nel dì 20 s' impossessarono delle isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel regno manifesti che promettevano per parte dell' Infante diminuzion d' aggravj, e privilegj e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito imperiale contro la corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i satrapi della politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni a i confini. Niuna ne trovarono; e però avendo essi declinata Capua, e passato il Volturno, giunsero a Sant' Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, Carafla Italiano e Traun Tedesco. Pretendeva l' un d' essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d' armi

alemanna, doversi formare un'armata che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il regno. All' incontro col difendere i soli luoghi forti Napoli era perduta; e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il conte Traun il tener divise le soldatesche nelle fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il generale Caraffa, fedele ed onoratissimo signore, imputato di non avere ben servito l' augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d' entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto che l' imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d' armi, e che altra lettera del consiglio di guerra sopragiugnesse con ordine tutto contrario. Avea il conte don Giulio Visconti vicerè preventivamente inviato a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabile rivoluzion di Napoli, che tutto era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un principe che si accostava con esercito sì potente per

terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9 di aprile il reale Infante coll' oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati ed eletti di quella real città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il privilegio di quella metropoli. Nel seguente dì 10 fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l' Infante passò alla città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte all' ubbidienza le fortezze della capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25 si arrendè il castello Sant' Ermo, con restare prigioniera la guernigione tedesca di secento venti persone. Due giorni prima anche l' altra di Baia, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il castello dell' Uovo durò fino al dì 3 di maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari de gli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì 6 d' esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera da gli Austriaci la città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì 10 di maggio l' Infante reale don Carlo fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioja nelle sere seguenti attestarono la contentezza d' ognuno, ben prevedendo che questo amabil principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. In fatti nel dì 15 d' esso

maggio giunse corriere di Spagna col decreto in cui il Cattolico monarca Filippo V dichiarava questo suo figlio re dell' una e dell' altra Sicilia: avviso che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un popolo non avvezzo da più di ducento anni ad avere re proprio. Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l' aver corte e re, o principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila soldati cesarei. Poichè voce si sparse che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa picciola armata, il capitan generale spagnuolo, cioè il conte di Montemar, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell' esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch' egli a quelle parti. Nel dì 27 di maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono e diedero alle gambe gl' Italiani, che erano i più, e furono seguitati da gli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente che il principe di Belmonte marchese di San Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce, mossa sollevazione, presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigi prestati al nuovo re di Napoli, fu il conte di Montemar dichiarato duca di Bitonto, e

comandante de' castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò che più stava loro a cuore, era la città di Gaeta, piazza di gran polso e ben provveduta di gente, viveri e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di luglio si portò per mare colà il giovine re don Carlo, ed allora l'esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche Carlo Odoardo principe di Galles, primogenito del cattolico re Giacomo III Stuardo, che fu accolto dal re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte piazza con istupore d' ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7 di agosto la guernigione tedesca cedette il posto alla spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell' artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre conventi. Bella legge che è questa di punir le innocenti chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 d' esso mese d' agosto essendosi imbarcato il capitan generale conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il senato di quella metropoli,

siccome privo di difensori, non tardò a far la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel popolo alla real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2 di settembre l' ingresso in Palermo del suddetto Montemar, già dichiarato vicerè di Sicilia. Passò egli dipoi col forte dell' armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il principe di Lobcovitz comandante avea ritirati i presidj da i castelli di Matagriffone, Castellazzo e Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga e la cittadella. Ma poco stette a rendersi esso castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo de gli Spagnuoli si rivolse contro la sola cittadella, difesa con indicibil valore da quella guernigione. Trapani e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel regno di Napoli che la città di Capua, ricusante di sottomettersi all' armi di Spagna. Entro v' era il generale conte Traun, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere a i nemici con delle sortite. Una d' esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo; il Traun uscito con quasi tutta la guernigione, e con de' piccoli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò

la resa di quella città e castello nel dì 22 di ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati questi Alemanni fino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il regno di Napoli alla ubbidienza del re Carlo, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri ne i regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte de gl' Italiani, ed anche molti Tedeschi si arrolarono nell' esercito spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, desertavano, fu preso il partito d' inviarne una parte de gli arrolati e il resto de' prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza d' Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in quest' anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di febbraio diede una rotta al presidio genovese uscito della Bastia, e nel dì 29 di marzo sconfisse un altro corpo d' essi Genovesi. Continuarono poi nel resto dell' anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell' isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del cardinal Coscia, che restò liberato dalle censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di Castello S. Angelo. Un insigne

regalo fece il pontefice Clemente XII al Campidoglio, con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di statue antiche fatta dal cardinale Alessandro Albani, ed acquistata dalla Santità Sua col prezzo di sessantasei mila scudi. Ma nel dì 6 di maggio si trovò tutta in conquasso essa città di Roma, per essersi verso il mezzo dì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta e alla piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme a gli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tutta quell' isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello S. Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava a gli altri magazzini di fieno e di legna! Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' augusta casa d' Austria in Italia tante percosse, e nè pure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell' armi franzesi. In questo bisogno di Cesare l' oramai vecchio principe Eugenio di Savoia ripigliò l' usbergo, e passò, con quelle forze che potè raunare a sostener le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti eserciti franzesi, l' uno

condotto da i marescialli e duchi di Bervich e Noaglies, e l' altro dal marchese d' Asfeld, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l' importante fortezza di Filisburgo da i Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare che essere come spettatore della resa d' essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò a i Franzesi l' acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti ufiziali vi lasciò la vita il suddetto duca di Bervich della real casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati condottieri d' armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell' anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion de gl' infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Ollandesi mirando i deliquj dell' augusta casa d' Austria, quasicchè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n' ebbero a pentire.

Anno di Cristo 1735. *Indizione XIII.*
di Clemente XII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 25.

Gran cordoglio provò in quest' anno Carlo Emmanuele re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13 di gennaio la real sua consorte, cioè Polissena Cristina d' Hassia Rhinfels Rotemburgo, principessa amabilissima e dotata di rare virtù, giunta all' anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. Parimente fu colpito dalla morte in Venezia il dì 5 gennaio Carlo Ruzzini in età d' anni 81 in circa; e a lui fu sostituito nella ducal dignità Luigi Pisani. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto gennaio in Roma anche la principessa Maria Clementina figlia di Giacomo Sobieschi, principe reale di Polonia, e moglie di Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel settembre del 1719 in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l' inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi che le sue insigni azioni fossero tramandate a i posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di Carlo Odoardo principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720, e di Arrigo Benedetto

duca di Yorch, nato nel dì 6 di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per ordine del sommo pontefice Clemente XII nella chiesa de' Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica Vaticana, disegnò esso santo Padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della regina di Svezia Cristina. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d'un insigne lazzaretto la città d'Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all'educazione de' giovani greci. Buone somme ancora di danaro spedì al cardinale Alberoni legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell' antichissima città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il principe di Lobcovitz in sostenere l'assediata cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbraio espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in potere de gli Spagnuoli quell'importante fortezza. Maggior fu la resistenza che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese

Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch' essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa da gli Alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso giugno, che anch' essa piegò il collo all' armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l' isola e regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane re don Carlo. S' era gia fin dal mese di febbraio messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello Stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l' antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9 di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato, pervenne felicemente nel dì 18 di maggio a Palermo. Destinato il dì 3 di luglio, giorno di domenica, per l' incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12 del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al reale sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il capitan generale duca di Montemar che non occorrevano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbraio di quest' anno si mosse con alquante migliaia di

esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare a i Tedeschi le fortezze poste nel littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna; laonde nell' aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll' artiglierie il forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa e restò prigioniere, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese de i nemici. Altrettanto fece dipoi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d' Orbitello, piazza che si arrendè poscia sul principio del mese di luglio.

Correva il fine di maggio, quando passò pel Modenese quest' armata spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie nazioni, e s' inviò verso il Mantovano di qua da Po, per cominciar la campagna unitamente co' Franzesi e Savoiardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22 di marzo Adriano Maurizio di Noaglies, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all' esercito franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10 di maggio Carlo Emmanuele re di Sardegna, generalissimo dell' esercito, furono regolate le operazioni che si doveano fare nell' anno presente.

Passato dipoi il re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il maresciallo conte di Koningsegg al comando dell' oste cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti tedeschi e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell' esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigione quel presidio, tutte le forze de gli alleati marciarono per passare il Po e il fiume Oglio. Furono i lor movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da San Benedetto, da Revere e da gli altri luoghi i presidj; e lasciò agio a gli Spagnuoli di passare nel dì 13 giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il re di Sardegna l' Oglio a Canneto, il Koningsegg, che non voleva essere tolto in mezzo da queste tre armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati e molti cannoni ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s' inoltravano, anch' egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato da gli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a

salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia a i Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola; e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell' una e dell' altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il duca di Montemar verso la metà di luglio si accinse all' espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso comandante, cioè il barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una città e fortezza che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27 di luglio fu aperta la trinciera sotto quella piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d' alcuni fortini alzati all' intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d' una mina e d' un assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue a gli Spagnuoli quell' assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro a i nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per più d' un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31 di agosto con esporre

bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guernigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l' assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del lago di Garda per impedire che da quella parte non isboccassero i Tedeschi, giacchè l'armata loro s'andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni ed attrecci, per imprendere una volta l' assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea che quella città conquistata dovesse restare assegnata a gli Spagnuoli); pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Franzesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del re di Sardegna, a cui non potea piacere che gli Spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il generalissimo di Savoia, duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22 di settembre, in cui fece il generale spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe ch' egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il maresciallo di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo franzese: *signor conte, signor conte: Goito non è Bitonto, e il Koningsegg non è il principe di Belmonte.* In somma tutto dì si parlava d'assediar Mantova,

e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta da gli Spagnuoli, facendo solamente de i gran movimenti i collegati verso il lago di Garda e verso l'Adige per impedire il passo all' armata cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl' intendenti che tanta indulgenza de' Franzesi verso Mantova, città di cui le morti e malattie aveano ridotto quasi a nulla il presidio tedesco, indicasse qualche occulto mistero. E questo in fatti si venne a svelare nel dì 16 di novembre, perchè il maresciallo duca di Noaglies spedì al generale Kevenhuller, a cui era appoggiato il comando dell' esercito imperiale, l'avviso di una sospensione d' armi tra la Francia e l' imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempisse non men di stupore che di consolazione e di allegrezza tutti i popoli che soggiacevano al peso della presente guerra: cioè di milizie desolatrici de' paesi dove passano o s'annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace, fra qualche tempo si venne poi a sapere. Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato a gl' intendenti la corte di Francia con quella pubblica sparata di non pretendere l' acquisto di un palmo di terreno nel muovere l' armi contra l' Augusto Carlo VI, poichè altro non intendeva essa che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al re Stanislao la corona della Polonia. Troppo eroica in vero sarebbe stata

così insolita moderazione della corte di Francia in mezzo alla felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente. Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzione de i ducati di Lorena e Bar; ma non cessò ella da lì innanzi di amoreggiare que' bei Stati, sì comodi al non mai abbastanza ingrandito regno franzese. Ora il cardinale di Fleury, primo ministro del re Cristianissimo Luigi XV, che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un ministro cesareo in Vienna, o pure con un suo emissario segreto che trattava col ministero imperiale, sempre spargendo semi di pace, allorchè vide l' augusto monarca stanco e in qualche disordine gli affari di lui, propose per ultimar questa guerra la cessione de i ducati della Lorena e di Bar alla Francia, mediante un equivalente da darsi all' Altezza Reale di Francesco Stefano duca allora e possessore di quegli Stati. L' equivalente era il gran ducato di Toscana. Irragionevole non parve all' augusto monarca la proposizione, e venuto segretamente a Vienna con plenipotenza il signor de la Baume, nel dì 3 d' ottobre furono sottoscritti i preliminari della pace, e portati a Versaglies per la ratificazione.

Restò in essi accordato che il re Stanislao goderebbe sua vita natural durante il ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente gran duca di Toscana, e che il dominio di essi ducati s' incorporerebbe poscia colla corona di Francia. Che il duca di Lorena succederebbe nella Toscana

dopo la morte d' esso gran duca Gian-Gastone de' Medici, e intanto si metterebbero presidj stranieri in quelle piazze. Fu riserbato ad esso duca Francesco il titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la prammatica sanzione dell' imperadore, il quale riconoscerebbe re delle due Sicilie l'Infante reale don Carlo. Che a Carlo Emmanuele re di Sardegna Cesare cederebbe due città a sua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano; e all' incontro si restituirebbe all' imperadore il rimanente dello Stato di Milano. In oltre in compenso delle due città da cedersi al re di Sardegna, si darebbono a Sua Maestà Cesarea quelle di Piacenza e Parma con gli annessi Stati della casa Farnese. Tralascio gli altri articoli di quei preliminari, per solamente dire che il suddetto segreto negoziato cagion fu che in questa campagna nè al Reno nè in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle per indurre il duca di Lorena alla cessione de' suoi antichi ducati, e all' abbandono di que' suoi amatissimi popoli. Acconsentì egli in fine a questo sacrifizio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per questa impensata concordia, tirato che fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò e chi si rattristò. Non ne esultò già il re di Sardegna, perchè comune voce fu che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano,

e questo già prima era stato conquistato. Tuttavia mostrò quel savio regnante con buona maniera di accomodarsi a i voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime doglianze nelle quali proruppe quella real corte contra de' Franzesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia, ma le toglievano anche l' acquistato, cioè Parma e Piacenza; ed in oltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta co' precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all' incontro il cardinale di Fleury di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' Infante don Carlo i regni di Napoli e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più de i ducati della Toscana e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sole sue forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due regni; pure principalmente se ne doveva ascrivere l' acquisto a gli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal re Cristianissimo per tenere impegnate l' armi di Cesare al Reno e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia. E se l' imperadore sacrificava le sue ragioni sopra que' due regni, a lui già ceduti dalla Spagna e indebitamente poi ritolti, ragion voleva che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio.

Intorno a ciò lasciamoli disputare. Quel che è certo, restò di sasso il generale spagnuolo duca di Montemar, allorchè intese questa novità; e tanto più perchè il duca di Noaglies gli fece sapere che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco in fatti si stette ad udire che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall' Adige, lasciando indietro molti viveri e foraggi, e si ridusse di qua da Po. Ma eccoti giugnere a quello stesso fiume i Cesarei; ed egli allora dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovare ivi un sicuro asilo, per essere Stato Pontifizio. La disgrazia portò che qualche centinaio d' usseri nel dì 27 di novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il generale spagnuolo, ed animati i suoi a marciare con sollecitudine, prese la strada di Pianoro e Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta nobilità bolognese dell' uno e dell'altro sesso; e già si mettevano tutti a tavola, quando gli arrivò l' avviso che s'appressava il nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando che tutto l' esercito cesareo avesse fatto l' ali, prese congedo da quella nobil brigata, esortandoli a continuare

il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono alla città, lasciando che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso la montagna. Furono questi inseguiti alla coda da gli usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli, e imprigionando chi poco speditamente de' pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo spedale d' essi Spagnuoli, dove si trovavano circa mille e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè poi impedire a i medesimi usseri l' entrare nella stessa città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l' improvvisa e frettolosa marcia dell' esercito. Di questa violenza acremente si dolse il legato pontificio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi dì comparir come vinti. Pervenuto dunque il duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di potersi occorrendo ritirare alla volta del regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemicizia se non fra Spagnuoli e Tedeschi, quando il duca di Noaglies si mosse per abboccarsi con esso duca di Montemar, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile, a questa pugna. In passando da Bologna fece una visita a Rinaldo d' Este duca di Modena, che intrepidamente

fin qui avea sofferto l' esilio da' suoi Stati, e gli diede cortesi speranze che goderebbe anch' egli in breve i frutti dell' intavolata pace. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua corte, pure alla persuasione del saggio Noaglies sottoscrisse una sospension d' armi per due mesi fra gli Spagnuoli e Tedeschi: risoluzione che fu poi accettata anche dalla corte di Madrid. Aveano ben preveduto i ministri dell' imperadore e del re di Francia che gran fatica avrebbe durato il re Cattolico Filippo V ad inghiottire l'amara pillola di una pace manipolata senza di lui; ed aveano divisato un potente mezzo per condurre quel monarca ad approvare i preliminari suddetti, o almeno a non contrastarne l' esecuzione. Si videro perciò, senza complimento o licenza alcuna, improvvisamente inoltrarsi e stendersi circa trenta mila Alemanni sotto il comando del maresciallo conte di Kevenhuller per gli Stati della Chiesa Romana, cioè pel Ferrarese, Bolognese e Romagna, con giugnere alcuni di essi fin nella Marca e nell' Umbria, circondando in tal guisa gran parte della Toscana, per fare intendere a gli Spagnuoli che se negassero di consentir per amore all' accordo, l' esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all' innocente Stato Ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego, perchè obbligato a somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a questi incivili ospiti, e il cardinale Mosca legato di Ferrara, che si ostinò

gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un incredibil danno a gl' infelici Ferraresi, perchè i Tedeschi viveano a discrezione nelle lor ville. I savj Bolognesi all' incontro e il cardinale Alberoni legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarsi con gli Alemanni mercè d'un regolamento che minorò non poco l' aggravio a' loro paesi. Voce corse in questi tempi che il duca di Montemar, consapevole del poco piacere provato dal re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel sovrano delle vantaggiose proposizioni per trarlo ad una lega col re Cattolico, e che esso re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con principi che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun d' essi gode il privilegio d'entrar ne' gabinetti de' regnanti; e la corte di Torino nè prima nè poi mostrò d' esser persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell' anno presente la ribellione de' Corsi; e perchè i ministri della repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un armistizio con quella gente, fu disapprovata dal senato la loro risoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni ed armi a i sollevati, che facevano dubitare che sotto mano qualche gran potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente che que' popoli pareano determinati di reggersi a repubblica, ed anche aveano stese le leggi di questo nuovo governo, ma senza averne dimandata licenza a' Genovesi.

Dopo avere papa Clemente XII difficultato, per quanto potè, al reale Infante di Spagna don Luigi, a cagion della sua fanciullesca età, l' arcivescovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19 di dicembre di quest' anno il creò anche cardinale, tornandosi a vedere l' uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in quest' anno l' apparenza dei raccolti pel grano, quando all' improvviso sopragiunse un vento bruciatore che seccò le non peranche mature spiche, e insieme le speranze de' mietitori. Però al flagello della guerra si aggiunse quello di una sì terribil carestia, che non v' era memoria di una somigliante a questa. Il peggio fu che la maggior parte delle provincie più fertili dell' Italia soggiacquero anch' esse a questo disastro. Guai se non v' erano grani vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

Anno di Cristo 1736. *Indizione XIV.*
di Clemente XII *papa* 7.
di Carlo VI *imperadore* 26.

Il primo frutto che si provò della pace conchiusa fra l' imperadore e il re Cristianissimo, spuntò nell' imperiale città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all' Augusto Carlo VI un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua casa coll' unico ripiego

che restava, cioè di provvedere di un degno marito l' arciduchessa Maria Teresa sua figlia primogenita, già destinata alla successione della monarchia austriaca in difetto di maschi. Grande era l' affetto dell' imperadore verso di Francesco Stefano duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore, come ancora pel sangue austriaco che gli circolava nelle vene. Questo principe fu scelto per marito di essa arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì 8 di dicembre del 1708, e l' arciduchessa era già entrata nell'anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13 di maggio dell' anno 1717. Con tutta magnificenza ed inesplicabile allegria nel dì 12 di febbraio seguì il maritaggio di questi principi reali colla benedizione di monsignor Domenico Passionei nunzio apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio che prometteva ogni maggior felicità a que' popoli, e dovea far rivivere ne' lor discendenti l' augusta casa d' Austria degna dell' immortalità. Ma l' imperial corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita che fece del principe Francesco Eugenio di Savoia, eroe sempre memorabile de i nostri tempi. Nel dì 21 d' aprile terminò egli i suoi giorni in età di settantadue anni; principe che per le militari azioni si meritò il titolo *d' Invincibile*, e d' essere tenuto pel più prode capitano che s' abbia in questo secolo avuto l' Europa; principe, dissi, riguardato qual padre da tutte le cesaree milizie, sicure

che l'andare sotto di lui ad una battaglia lo stesso era che vincere, o almeno non essere vinto; principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima e l'amore di tutti. L'intero catalogo di tutte l'altre sue belle doti e virtù si dee raccogliere dalla funebre orazione in onor suo composta dal suddetto nunzio, ora cardinale Passionei, e da più d'una storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della casa d'Austria, fu il funerale che per ordine dell'Augusto Carlo VI gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi monarchi della Cristianità; contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il re Cattolico Filippo V preliminari che privavano il re di Napoli e Sicilia suo figlio del ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza e Parma, città predilette della regina Elisabetta Farnese sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la corte di Francia, e così comandava la forza dell'armi cesaree, dalle quali si mirava come attorniata la Toscana; ma di far la cessione ed approvarla non se ne sentiva esso re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro corrieri, e sempre venivano nuove difficultà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della

guerra. Imperciocchè ne gli Stati della Chiesa s'erano innicchiati con tante soldatesche i generali cesarei; nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il pontefice Clemente XII alle corti di Vienna e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar que' paesi dall' insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l'esercito spagnuolo, siccome ancora ne gli Stati di Milano e Modena si riposavano le armate di Francia e di Sardegna alle spese de gl' infelici popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni ed aggravj. Dal maresciallo duca di Noaglies fu spedito in Toscana il tenente generale signor di Lautrec, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col duca di Montemar il ritiro dell' armi spagnuole da quelle piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua corte se non ordini imbrogliati e nulla concludenti, così nè pur egli sapeva rispondere alle premure de' Franzesi se non con obbliganti parole, compagnate nondimeno da' fatti. Venne l'aprile, in cui i Franzesi lasciarono affatto libero a gl' imperiali il ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenire delle minaccie, a gli undici di esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare quattrocento Tedeschi cola condotti dal generale cesareo conte Wactendonk, il quale restituì ivi nell' esercizio del dominio il duca di Modena. Conoscendo del pari essi Spagnuoli che nè pur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero per

tempo ad evacuar quelle due città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, libreria e gallerie della casa Farnese, ma fino i chiodi de' palazzi, non senza lagrime di que' popoli, che restavano non solamente privi de' proprj principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor patria. Oltre a ciò, inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri ch'erano anticamente delle stesse città, o pure de' Farnesi. Risaputosi ciò da i Tedeschi, sul fine d' aprile il generale conte di Kevenhuller spinse in fretta colà il suo reggimento con trecento usseri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle fortezze di Parma e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse che il re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli Stati suddetti all' imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al reale Infante quelle comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza e gli altri luoghi, de' quali nel dì 3 di maggio fu preso il possesso dal principe di Lobcovitz generale cesareo. Avea fin qui Rinaldo d' Este duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl' innocenti suoi popoli si trovavano esorbitantemente aggravati da' Franzesi, senza alcun titolo insignoriti di quegli Stati. Non volle più ritardare il magnanimo re Cristianissimo a questo principe il

ritorno nel suo ducato; e però per ordine del duca di Noaglies nel dì 23 di maggio lasciarono i Franzesi libera la città e cittadella di Modena, e ne' giorni seguenti anche Reggio e gli altri luoghi d' esso sovrano. Pertanto nel dì 24 d' esso mese se ne tornò il duca di Modena alla sua capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del popolo, testimoniante dopo tanti guai il giubilo suo in rivedere il principe proprio, ch' egli stesso andato a dirittura al duomo per pagare all' Altissimo il tributo de' ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l' inveterato amore de' sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all' infelice Stato di Milano tutto il peso delle milizie franzesi; nè via appariva che gli Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi da gli Stati della Chiesa, essendo essi pervenuti sino a Macerata e a Foligno. Solamente si osservò che il duca di Montemar cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie inviandone per terra verso il regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di luglio s' incamminarono alla volta della Germania alcuni reggimenti cesarei, che opprimevano il Ferrarese, Bolognese e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l' ultima mano alla pace, per le differenti pretensioni de' principi. Il re di Sardegna, oltre al Novarese e Tortonese, esigeva cinquantasette feudi nelle Langhe. Nel mese d' agosto venne la commissione di soddisfarlo; il che fece sciogliere l' incanto; perciocchè nel dì 26 d' esso mese i Gallo-Sardi rilasciarono a gl' Imperiali

il possesso di Pizzighettone. Nel dì 7 di settembre entrati che furono due reggimenti cesarei nella città di Milano, finalmente da quel castello si ritirò la guernigion franzese e piemontese, lasciandolo in potere d'essi Imperiali. Già erano stati consegnati i forti di Lecco, Trezzo e Fuentes e Lodi. Poscia nel dì 9 entrarono gli Alemanni nelle fortezze d'Arona e Domodoscela, e finalmente nel dì 11 in Pavia: con che restò evacuato tutto lo Stato di Milano dalle truppe gallo-sarde. Videsi anche libero lo Stato della Chiesa dalle milizie alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte de gli Spagnuoli fosse marciata a levante e ponente, pure niuna apparenza v'era che il duca di Montemar volesse dimettere Pisa e Livorno. Sulla speranza d'entrare in quella città, o per far paura a gli Spagnuoli, inviò il generale di Kevenhuller un corpo di truppe cesaree in Lunigiana e sul Lucchese. Ad altro questo non servì che ad aggravar quelle contrade, ed accostandosi il verno, fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardia, senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della corte di Vienna col re delle due Sicilie, ed anche col re Cattolico; perciocchè avea ben l'imperadore inviata la sua libera cessione de i regni di Napoli e Sicilia, ma il real Infante nella cession sua della Toscana, Parma e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli allodiali della casa Medici ed e Farnese. Similmente pretendeva il re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la linea masculina del duca di Lorena, dovessero

quegli Stati pervenire alla Spagna: laddove esso duca intendeva di ottenerli liberi e senza vincolo alcuno, come erano gli Stati di Lorena da lui ceduti alla Francia. Per cagion di questi nodi arrivò il fine di dicembre, senza che fossero ammesse nelle piazze della Toscana l'armi cesaree. Riuscì anche fastidioso al pontefice Clemente XII l'anno presente. La santa Sede, tanto venerata in addietro e rispettata da tutti i principi cattolici, provò un diverso trattamento ne' tempi correnti, perchè pareano congiurate le potenze a far da padrone ne gli Stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime dignità e sovranità pontifizia. Già s' è veduto quanti malanni sofferissero senza alcun loro demerito per tanti mesi dalle truppe cesarce le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, le cui comunità, benchè dal benefico papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate e cariche di debiti per l'esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure d'altra sorte non andò esente nè pure la stessa Roma. Quivi s' erano postati non pochi ingaggiatori spagnuoli, che senza saputa, non che senza consenso del vecchio papa, per diritto o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine onde

venisse il male, i Trasteverini nel dì 13 di marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque mila persone, corsero alle case di quegli ingaggiatori, e dopo aver liberati a furia gl' ingaggiati, s' avviarono al palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l' armi dell' Infante don Carlo. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il governator di Roma che gli Svizzeri, le corazze e i birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire che non passasse la sbrigliata plebe al palazzo del re Cattolico in piazza di Spagna dove uccise un ufiziale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini co i Borghigiani andarono per isforzar le guardie messe a i ponti. Il più ardito d' essi fu steso morto a terra, perlocchè infuriati i seguaci superarono il passo e misero in fuga i soldati. Anche i Montigiani da un' altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar per le strade. Volle Dio che non poterono giugnere di nuovo al palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il principe di Santa Croce fedele Austriaco, e il marchese Crescenzi uno de' conservatori a parlamentare co i sollevati, i quali richiesero la libertà a gl' ingaggiati del loro rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti.

Ottennero quanto desideravano; e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso editto contro gl' ingaggiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un disordine ne tirò dietro un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contra de gli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa cagione nel dì 22 d' aprile si mise in armi tutto quel popolo, risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi; e si venne alle brutte. Accorse colà il cardinal Francesco Barberino, ma non potè calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guernigion de' soldati. Volarono intanto corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col cardinale Acquaviva delle soddisfazioni richieste per l' insulto de' Trasteverini. Perchè non furono quali si esigevano, esso porporato coll' altro di Belluga si ritirò da Roma; fece levar l' armi di Spagna e Napoli da i palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani e Spagnuoli di uscire della città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il nunzio del papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella corte il nunzio apostolico a marciare fuori del regno, con chiudere la nunziatura, e proibire

ogni ricorso alla dateria, gastigando in tal maniera l' innocente pontefice per eccessi non suoi, e a' quali non aveano mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì 7 di maggio entrate le milizie spagnuole in Velletri piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze e violenze contra di quel popolo, il quale fu forzato a pagare otto mila scudi per esimersi dal sacco. Una truppa eziandio di granatieri spagnuoli, passata ad Ostia, incendiò le capanne di que' salinari, saccheggiò le officine; ed altri intimarono alla città di Palestrina il pagamento di quindici mila scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi Spagnuoli che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il papa dalla parte de i Tedeschi, per esser stato carcerato un ufiziale cesareo, ed altri dalla corte di Francia, il cui ambasciadore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un vescovo fatta dal re Stanislao, e non accettata dal papa. Bollivano parimente le note controversie colla corte di Savoia. In somma sembrava che ognun de' potentati con abuso della sua potenza si facesse lecito d' insultare il sommo pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mausuetudine e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burrasche si osservò essere stato dichiarato vicerè di Sicilia il principe don Bartolomeo Corsini nipote di Sua Santità, personaggio dotato di singolar saviezza: il che fece maravigliare più d' uno.

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una commedia che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' isola con grave dispendio della repubblica di Genova; quando nell' aprile, condotto da una nave inglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci cannoni, e molte provvisioni da guerra ed anche danaro. Fu accolto da' sollevati con gran gioja ed onore, e preso per loro capo, anzi nel dì 15 d' esso mese fu onorato col titolo di re di Corsica: cosa che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di vicerè, perchè si pretendea che fosse stato inviato colà da qualche potenza che aspirasse al dominio di quell' isola. Sul principio non era conosciuto chi fosse questo sì ardito e fortunato campione, ma si venne poi scoprendo, e i Genovesi con un lor manifesto il dipinsero co i più neri colori di uomo senza religione, di un truffatore, di un alchimista, e come il più infame de' viventi, e pubblicarono ancora contra di lui una grossa taglia. La verità si è che costui era Teodoro Antonio barone di Newoff, nato suddito del re di Prussia, e di casa nobile, che da venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le corti d' Europa, ora in lieta, ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete varj mercatanti, affinchè l' assistessero in questa impresa, con promettere loro mari e monti, assiso che fosse sul maestoso trono della Corsica. Prese egli con vigore quel governo, creò conti e marchesi con gran liberalità; istituì

un ordine militare di cavalieri appellati della Liberazione, e ne aspettava ognuno delle meraviglie. Ma non finì l' anno che parve finita anche la fortuna di questo comico regnante; e divulgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la nazion de' Corsi non tardò a convertire l' amore in odio, e poscia in dispregio, perchè mai non comparivano que' tanti soccorsi che sulle prime avea egli promesso. Pertanto temendo egli della vita, segretamente imbarcatosi nel dì 12 di novembre, comparve a Livorno, travestito da frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza sapersi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì 4 di novembre pubblicò un editto, con cui costituì i ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per proccurar nuovi rinforzi a quella nazione.

Era, siccome dicemmo, restato vedovo Carlo Emmanuele re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla principessa Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all'insigne nobiltà, le più rare doti d'animo e di corpo. Era nata nel dì 15 d' ottobre del 1711 dal duca Leopoldo Giuseppe, e dalla duchessa Elisabetta Carlotta d' Orleans, sorella del già Filippo duca d' Orleans reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevol

magnificenza. Nell' anno presente la mortalità de' buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano e Cremonese: il che di sommo danno riuscì a quelle contrade, e di grande spavento a gli altri paesi, che tutti si misero in guardia per esentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del regno di Napoli e dello Stato Ecclesiastico lo stesso flagello. Risonavano intanto per Italia le prodezze dell' armi Russiane contra de' Turchi, perchè dall' un canto s' impadronirono dell' importante fortezza d' Azof, e dall' altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a que' Tartari, assassini in addietro della Russia e Polonia. Gran gloria per questo venne all' imperadrice Russiana, se non che i progressi suoi cagion furono che la Porta Ottomana, pacificata con lo Scach Nadir, o sia Tamas Kulican, re della Persia, facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contra di lei. Era collegato d' essa imperadrice Anna l' Augusto Carlo VI, e cominciossi per tempo a scorgere ch' egli era per impugnare la spada in difesa di lei; al qual fine tutte le milizie alemanne cavate d' Italia, ed altre della Germania sfilarono verso la bassa Ungheria a i confini de' Turchi. Non meno il ministro di Francia, che quei delle potenze marittime, molto si adoperarono per distorre Sua Maestà Cesarea da questo impegno; ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l' imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze e minaccie, ed aspettava se facessero frutto. Era ne gli anni addietro nata

in Inghilterra una setta appellata de' *Liberi Muratori*, consistente nell' union di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della società. Ráunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni da gli antichi Epicurei, i quali, per attestato di Cicerone e Numenio, con somma giovialità e concordia passavano l' ore in somiglianti ridotti. D' Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto che si contassero sedici Loggie, alle quali erano ascritti personaggi della primaria nobiltà. Allorchè si trattò di creare il gran mastro, più brogli si fecero ivi che in Polonia per l' elezione d' un nuovo re. Si tenne per certo che anche in alcuna città d' Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro leggi di non parlare di religione nè del pubblico governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio che non si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v' era sentore d' altra sorta di libidine: nondimeno i sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore che sotto il

segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e a i buoni costumi. Però il sommo pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire e di sottoporre alle censure la setta de' Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti e in Italia. Fu cagione un tal divieto e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa repubblica, dopo il piacere d'aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici libri tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi terminare essa in un' invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu che in una città della Germania dall'ignoranza e semplicità venne spacciato e fatto credere al popolo, autore della medesima setta chi scrive le presenti Memorie.

Anno di Cristo 1737. *Indizione XV.*
di Clemente XII *papa* 8.
di Carlo VI *imperadore* 27.

Alla per fine spuntò nell' anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretensioni de i potentati, pure cessando affatto lo strepito dell' armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Fin qui ostinatamente erano persistite in Livorno e Pisa le guernigioni spagnuole, senza voler cedere alle truppe tedesche, disposte secondo i preliminari a prenderne possesso a nome del duca di Lorena. Fu detto che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da Sua Maestà Cesarea a i regni di Napoli e Sicilia, e dal re delle due Sicilie a i ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe che il re Cattolico Filippo V non volle in quest' anno sottoscrivere essi preliminari, ed è certo che Carlo re di Napoli e Sicilia si riservò certe pretensioni che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse, il generale spagnuolo duca di Montemar sul principio di quest' anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni, in quelli imbarcò il presidio di essa città, ed altre fanterie spagnuole inviò verso le fortezze della Maremma di Siena; dopo di che, senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì 9 di gennaio abbandonò

quella città, dove restò la sola guernigione del gran duca Gian-Gastone. Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli Stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il generale tedesco Wactendonck con alcuni reggimenti cesarei, prese a nome del duca di Lorena possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al gran duca, le cui milizie insieme colle tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribuì eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa e Porto Ferraio, le quali osservarono miglior disciplina che le precedenti. Pochi mesi passarono che il presidio spagnuolo d' Orbitello abbisognando di legna per uso proprio e per le fortificazioni, ne fece richiesta al gran duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento d' essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la corte di Vienna, o sia il duca di Lorena, non si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male d' orina, e da altri incomodi di corpo, il gran duca Gian Gastone de' Medici si ridusse a gli estremi di sua vita, e nel dì 9 di luglio con segni di molta pietà restò liberato da i pensieri ed affanni del mondo. Era principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto

in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati ministri, mantenne sempre una esatta giustizia, e in vece di accrescere i pesi a' suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea sparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea maschile dell' insigne regnante casa de' Medici, con disavventura inesplicabile dell' Italia che seguitava a perdere i suoi principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile a i popoli della Toscana, i quali indarno s' erano lusingati di poter tornare a repubblica, nè solamente restarono senza i principi Medicei, che tanta gloria e rispetto aveano fin qui procacciato a Firenze e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un sovrano certamente benignissimo e generoso, pure obbligato da' suoi interessi a fare la residenza sua fuori d' Italia. Gran fortuna è l' avere i principi proprj. L' averli anche difettosi, meglio è regolarmente che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è che l' averli lontani; mentre fuori de gli Stati ridotti in provincia volano le rendite, e dee il popolo soggiacere a' governatori, i quali non sempre seco portano l amore a' paesi dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo principe con tutta quiete il principe di Craon, e gli altri ministri lorenesi presero il possesso della Toscana a nome di S. A. Reale Francesco Stefano duca di Lorena, genero dell' imperadore, che fu proclamato gran duca. Profittò

ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l' obbligo di pagare ad esso duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova elettrice Palatina Anna Maria Luigia de' Medici, sorella del defunto gran duca Gian Gastone, prese anch' ella il possesso dei mobili ed allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile, nè solamente de gli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla che i saggi ben previdero potere un dì produrre qualche incendio. Cioè Carlo re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte d' esso gran duca, ed insieme il titolo di ereditario de gli allodiali della casa de' Medici, siccome principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il re Cattolico Filippo V suo padre. A tal pretensione non s' era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze che in Roma. Alla vedova elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello gran duca di tenersi amica questa principessa, donna tanto ricca e di mirabil talento e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in quest' anno il maritaggio di Carlo Emmanuele re di Sardegna colla principessa Elisabetta Teresa sorella del suddetto duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il principe di Carignano sostenne le veci del re; dopo di che si mise in viaggio

essa novella regina alla volta della Savoia. Nell' ultimo giorno di marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin su i confini; ed essendosi già portato colà il re con tutta la corte, e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22 d' aprile fecero i reali sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi e forestieri accorsi a quelle feste, e fra l' ale della fanteria e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle Loro Maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziati, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso re di Sardegna e la corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la terra di Serravalle per distretto di Tortona; laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella città. Continuavano intanto i maneggi della sacra corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli e Savoia, per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran città al vedere nel marzo di quest' anno ritornati colà i cardinali Acquaviva e Belluga con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma come mediatore il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito e di obbligsnti maniere; e vi comparve ancora monsignor Galliani gran limosiniere del re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel

monarca. Finalmente nel dì 27 di settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra le santa Sede e i re di Spagna e di Napoli; il che recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia e concordia alcuna in cui non iscapitasse sempre la corte pontifizia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riaprirono peranche le nunziature di Madrid e di Napoli. Contuttociò la Dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoia ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti da i Tartari della Russia, col condurne schiavi migliaia di uomini, commossa in fine a risentimento Anna imperadrice d' essa Russia, non solo contra di que' masnadieri, ma contra gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele e proteste de' Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti generali con due possenti armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' Infedeli; il Lascì col prendere la fortezza d' Azof, e il Munich con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il Sultano de' Turchi, già pacifico co' Persiani, un gagliardo armamento contro i Russiani; e quantunque s' interponesse l' Augusto Carlo VI per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione d' Azof. Lega difensiva era fra esso imperadore e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar superchiare da i Musulmani l' imperadrice suddetta, avea spedito a i confini

dell' Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato generalissimo d' esse Francesco Stefano duca di Lorena, divenuto in quest' anno gran duca di Toscana. La direzione dell' armi cesaree fu data al generale Seckendorf, Protestante di professione, con doglianza del sommo pontefice, il quale non mancò di premettere sussidj di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell' imperadore in quelle parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritissima armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere sino ad ottanta mila valorosi combattenti. Quel generale invece di tener unite tante forze e di assediar daddovero la forte piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, spartì in varj corpi e distaccamenti l' esercito suo, e niun d' essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovassero più d' un poco smilzi di forze in quelle parti. Il principe d' Hildburgausen, inviato con poche migliaia d' armati a Banialuca capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attrecci e gran gente, e ringraziò la fortuna di essersi potuto salvare colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup e sotto Widin furono battuti gl' Imperiali, e Nissa venne ricuperata da i Turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Usitza, cioè ad una bicocca, e la prese: questa fu l' unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell' anno seguente. Andarono

lamenti a Vienna; laonde richiamato egli alla corte lasciò il comando al generale Filippi; ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggi che questo personaggio avesse punto mancato alla fede e all' onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il condottier d' armate: mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l' esentava da questo difetto.

Certamente poi non avea più la corte cesarea un Carlo duca di Lorena, un principe Eugenio, nè un maresciallo di Staremberg, nè i Caprara, nè i Veterani, nè altri simili personaggi di gran mente e savia condotta, che sapessero dirigere un esercito a' danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la sperienza che talvolta le belle armate cesaree combattono col bisogno, il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo che a cagion della mancanza de' viveri per più giorni quell' esercito si mantenne come potè in vita colle pannocchie del frumentone, o sia grano turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente che si figurò essere mancata la benedizione di Dio all' armi dell' imperadore in questa guerra, perchè secondo il trattato di Passerowitz la tregua di Sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell' anno 1742; pretendendo perciò i Turchi che Cesare non fosse in libertà dopo esso trattato di collegarsi colla Russia a danno

loro, nè gli fosse lecito di romperla contra d' essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' gabinetti della Divinità, bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra de gl' Infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell' anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente armata imperiale. Nè si dee tacere che allora più che mai si sciolsero le lingue e maledizioni de' Cristiani contra del conte di Bonneval Franzese, già uno de' generali dell' imperadore; il quale, privo per altro di religione, avea abbracciata quella de i Turchi. Entrato costui al servigio della Porta col nome di Bassà Osmanno, tutto s' era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell' armi turchesche sì dell' anno presente, che de i due susseguenti. Dicevasi che questo infame rinegato fosse il braccio dritto del primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i plenipotenziarj cesarei, russiani e turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell' armi cristiane. Intanto d' altro passo procederono le due armate dell' imperadrice della Russia contra de' Musulmani. Perciocchè il generale conte di Munich nel dì 13 di luglio s' impadronì della riguardevol città di Oczakow situata al

mare, con grande mortalità e prigionia di Turchi, con acquisto di molta artiglieria e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il generale Lascì tornò di nuovo a fare un'irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' villaggi, prese un' infinità di buoi, e lasciò dapertutto memorie del furor militare in vendetta de gl' immensi danni e mali recati per tanti anni addietro da que' Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l' ultimo della vita di Rinaldo d'Este duca di Modena, che nato nel dì 25 d' aprile dell' anno 1655, e creato duca nel 1694, avea con somma saviezza fin qui governato i suoi popoli. Nel dì 26 d' ottobre spirò egli l' anima. Perchè nelle Antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole che si osservò in questo principe (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l' elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto d' uno de' più saggi principi di questi tempi. Lasciò dopo di sè un figlio unico, cioè Francesco principe ereditario, nato nel dì 2 di luglio del 1698, e tre principesse, cioè Benedetta Ernesta, Amalia Gioseffa ed Enrichetta duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della casa d' Este, s' era portato il suddetto principe Francesco a Genova colla principessa sua consorte Carlotta Aglae, del real sangue di Francia, figlia di Filippo duca d' Orleans,

già reggente di quel regno. Nell'anno 1735 passarono amendue a Parigi per impetrar sollievo a gl' innocenti popoli de' loro ducati dal Cristianissimo re Luigi XV, e per vegliare a gl' interessi proprj, e del duca Rinaldo padre e suocero. Venuto l'autunno, si portò esso principe a visitar le città della Fiandra ed Ollanda, ricevendo dapertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal re Giorgio II che in questo principe considerò trasfuso il sangue di que' gloriosi antenati, da' quali era discesa anche la real casa di Brunsvich. Finalmente nella primavera dell' anno presente se n' andò a Vienna per inchinare il glorioso Augusto Carlo VI, da cui e dall' imperadrice vedova Amalia sua zia materna, e da tutta quella corte fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s'invogliò anch'egli di quell'onorato mestiere; e tenendo compagnia a Francesco duca di Lorena e gran duca di Toscana, e al principe Carlo di lui fratello, intervenne alle azioni della sopradetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del duca Rinaldo suo padre, e però congedatosi dalle Auguste Maestà, s' inviò verso l' Italia, e nel dì 4 di dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo da' suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e specialmente l' amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza d' ottimo governo, secondo l' uso de' suoi maggiori, tutti buoni e benefici principi. Aveva egli già procreati due

principi viventi, cioè Ercole Rinaldo suo primogenito, nato nel dì 22 di novembre dell' anno 1727, ed un altro venuto alla luce nel dì 29 di settembre del 1736 in Parigi, a cui poscia nel solenne battesimo fu posto il nome di Benedetto Filippo Armando, e viene oggidì chiamato il principe d' Este; e quattro principesse, cioè Maria Teresa Felicita, Matilde, Fortunata Maria ed Elisabetta.

Più che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica, con trovarsi bloccate da que' popoli le cinque o sei fortezze che sole restavano in potere della repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, e pretendendo altri che durasse in quell' isola l' autorità del baron Teodoro, e che da lui si riconoscessero i soccorsi che andavano giugnendo a que' sollevati, con voce ancora ch' egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Ollanda, dove prevalendo le istanze de' suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri mercatanti a concorrere ne' suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi, per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del re Cristianissimo, affinchè il suo nome e la potenza dell' armi sue mettesse in dovere quella sì alterata nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravj aveano finora sofferto dal governo de' Genovesi. Ciò che ne

avvenisse, lo vedremo all'anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l' epidemia de' buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il monte Vesuvio nel dì 19 di maggio si diede a vomitar fiamme, pietre e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d' esso bitume, cagionò la rovina di molti villaggi, conventi, chiese e case. Le città d'Ariano, Avellino, Nola, Ottaiano, Palma e Sarno, e la Torre del Greco sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de' posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri paesi. Dissi pazzia, non già de' principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma de i popoli, che per l' avidità di conseguire un gran premio, s' impoverivano, dando una volontaria contribuzione a gli accorti regnanti, con iscorgersi in fine che di pochi era il vantaggio, la perdita d' infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto e si faceano più estrazioni in un anno, si calcolò che in ciascuno de' primi anni si giocasse un milione di scudi romani.

Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte a i conduttori del giuoco e parte al sommo pontefice, che di questo danaro si serviva per continuare le magnifiche fabbriche da lui intraprese.

Anno di Cristo 1738. *Indizione I.*
di Clemente XII *papa* 9.
di Carlo VI *imperadore* 28.

Cominciavano a pesar gli anni addosso al pontefice Clemente XII. Era anche caduto infermo di maniera, che più d' una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni porporati aveano già dato principio a i segreti lor maneggi: il che risaputo dal papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del santo Padre di lasciare la sedia apostolica in pace con tutte le potenze cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle corti di Spagna e di Portogallo. Nel dì 20 del precedente dicembre aveva egli promosso alla porpora monsignor Tommaso Almeida patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di Giovanni V re Portoghese, principe inflessibile in ogni sua pretensione e dimanda; il che fece aprir la Dateria per quel regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il nunzio pontifizio. Altrettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla corte di Napoli, tuttochè reclamassero i ministri cesarei, pure Sua Santità nel maggio condiscese ad accordare le

investiture delle due Sicilie all' Infante reale don Carlo di Borbone. Insorse in questi tempi un imbroglio fra esso pontefice e la reggenza del ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino e Montefeltro. Stati pretesi per ragioni antiche dalla repubblica fiorentina, essendo in fatti passate le milizie lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l' affare in disputa, perchè la corte di Vienna abbisognava in questi tempi de i soccorsi del papa per la guerra turchesca, si venne poi smorzando la lite; e restò libera quella contrada dall' armi del gran duca. Era già gran tempo che si trattava dell' accasamento del suddetto re delle due Sicilie; e perciocchè ragioni politiche non permisero che a lui fosse accordata in moglie la seconda arciduchessa figlia del regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla real principessa Maria Amalia figlia di Federigo Augusto re di Polonia ed elettor di Sassonia, appena giunta all' età di quattordici anni. Nel dì 19 di maggio a nome d' esso re fu sposata essa principessa dal fratello Federigo Cristiano, principe reale ed elettorale, e nel dì 24 d' esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d' Italia. Con corte numerosa venne sino a Palma Nuova, confine dello Stato Veneto, don Gaetano Boncompagno duca di Sora, scelto dal re per maggiordomo maggiore della novella regina, e direttore del suo viaggio per Italia: principe per le sue virtù meritevole d' ogni maggiore impiego. Nel dì 29 del mese suddetto arrivata a i confini della repubblica essa principessa,

ivi trovò il veneto ambasciatore colle guardie destinate alla Maestà Sua, e le si presentò parimente il duca di Sora con tutta la corte a lei destinata.

Fu allora che propriamente s'avvide questa graziosa principessa d' esser regina : sì magnifico e splendido fu l' accoglimento fattole per dovunque passò dalla veneta generosità. Invogliatasi all' improvviso di dare un occhiata alla mirabil città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito ed equipaggio a Padova, essa nel dì 2 di giugno imbarcatasi col real fratello, col duca di Sora, e con pochi altri cavalieri e dame, fu condotta pel canale della Giudecca in faccia alla piazza di San Marco, e fatto un giro pel canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo e ammirando i superbi palazzi, e l'altre grandiose fabbriche di quella dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l' ingresso nella città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento reale. Colà s'era portato Francesco III d' Este duca di Modena colle principesse Benedetta ed Amalia sorelle sue, per inchinare la regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza d'amore e di stima. A i confini del Ferrarese si presentò alla Maestà Sua il cardinale Mosca spedito dal sommo pontefice con titolo di Legato a latere a complimentarla, e servirla sino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella città entrò, partendone poi nel dì 6 di giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le città in farle onore, siccome anch' ella

dapertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel dì 19 del suddetto mese arrivò a Portello, cioè a i confini del regno. Quivi trovò il re consorte, che l'introdusse in un vasto e real padiglione, co i vicendevoli complimenti e abbracciamenti. Nel dì 22 d'esso giugno fecero le Loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell'immenso popolo, fra gli archi trionfali e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì 2 di luglio, in cui seguì il solenne ingresso de' regj sposi in essa città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d'indicibile magnificenza ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu che il re don Carlo istituì l'ordine de i cavalieri di San Gennaro, e di esso decorò i principali baroni di Napoli e Sicilia, e alcuni Grandi spagnuoli.

Con tutti i maneggi finora fatti fra l'imperadore Carlo VI e il Cristianissimo re Luigi XV, non s'era peranche giunto a stabilire un trattato definitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18 di novembre fra i suddetti due monarchi, e fu sottoscritto da i plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da quei del re Cattolico Filippo V, di don Carlo re delle due Sicilie, e del re di Sardegna Carlo Emmanuele. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti trattati di

pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la prammatica sanzione formata dall' Augusto regnante. Vi fu regolato tutto quello che apparteneva in Italia alla cessione de' regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze marittime della Toscana pel suddetto reale Infante, e della Toscana pel duca di Lorena; e di Parma e Piacenza per l' imperadore; e di Tortona e Novara e delle Langhe pel re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l' Italia all' avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le delizie della tanto desiderata pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell' imperial corte di Vienna, perchè anche nell' anno presente niuna felicità, anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l'armi cesaree. Quantunque ancora in quest'anno passasse al comando di quell' esercito il duca di Lorena, con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio e valoroso conte di Koningsegg; pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle cristiane. Le frequenti scorrerie turchesche per la Servia e un possente armamento di saiche nel Danubio portarono il terrore sino alla città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l' Ungheria superiore di là dal real fiume marciò il Koningsegg, e nel dì 3 di luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila Musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa

del forte di Meadia nel dì 9 d'esso mese, dove fu accordata buona capitolazione al presidio turchesco.

Già s' incamminava l'oste cesarea al soccorso di Orsova assediata da i nemici, quando giunse la lieta nuova ch'essi a precipizio s'erano dati alla fuga, lasciando nel campo tende, bagagli, munizioni ed artiglierie. Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella volta; ma eccoti avviso che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini a i ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl' Infedeli della lor disposizione, si innoltrarono sino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due reggimenti Vasquez e Marulli, composti d' Italiani, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi, i quali pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i Cristiani con permettere a' Turchi di ricuperare i forti d' essa Meadia. Posto di nuovo l' assedio da essi Infedeli ad Orsova, fu quella piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna che i Turchi non facessero maggiori progressi; e sebbene anche Semendria e Vilapanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila guerrieri tedeschi, laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila. Ma in altri tempi trenta o quaranta

mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse armate de gli Ottomani. O fosse dunque che l'iniquo Bassà Bonneval avesse ben addottrinate le milizie turchesche, o altra cagione; certo è che questa campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo ai trono del Dio de gli eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l' intento. Comparve in questi tempi alla corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore Giuseppe figlio del fu principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretensioni sopra la Transilvania; e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia e in Ungheria un' infinità di seguaci.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere de gli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia de' soccorsi dati a i Corsi non meno di gente, che di munizioni, artiglierie ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal baron Teodoro, e o che

altri attribuiva ad una potenza la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la corte di Spagna, o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano eclissata affatto la fortuna dell' efimero re Teodoro. Sul principio dell' anno fu sparsa voce che questo venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commerzio di quell' isola, colla erezion di varie saline, con attendere alle miniere, con fabbricar cannoni e mulini di polve da fuoco, e con incoraggir l' agricoltura e la pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero che nel dì 5 di febbraio sbarcarono alla Bastia, capitale di quel regno, tre mila uomini di truppe franzesi, sotto il comando del conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la corte di Francia, che attenta ad ogni foglia che si innova in Europa, per sospetto che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla repubblica le sue forze per terminar quella pugna. Certo è che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d' infierire contro quella valorosa nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll' esibizione di oneste condizioni. In fatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia e saviezza del re Cristianissimo; diedero anche de gli ostaggi;

e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato che il barone Teodoro con tre vascelli di bandiera straniera era nel dì 13 d' esso mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere a i sollevati la provvision delle artiglierie, armi e munizioni da lui condotte su que' navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta un' unione universale de' Corsi, per mantenergli l' ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato che nel dì 16 del suddetto settembre scese a terra tra i viva di un gran concorso di popolo, ma che poscia nel dì 15 d'ottobre s'era ritirato a Porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una lettera circolare del general franzese, che minacciava loro l' indignazione del re Cristianissimo, se più ubbidivano al barone suddetto. Aggiunsero, ch' egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della corte fu catturato, e in appresso fatto uscire del regno. Non so io dire se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele e ben informato scrittore ci darà la storia di tante scene di quella tragedia, può sperarsi che rimarrà allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell' emergente; tale certamente, che facea dello strepito dapertutto. Fermossi per alcuni mesi il principe real di Polonia e Sassonia Federigo Cristiano in Napoli, godendo le delizie di quella gran città, corte e territorio, ma

infastidito alquanto per la rigorosa etichetta spagnuola, che non gli permetteva nè pur di trovarsi a tavola colla regina sorella. Dopo aver questo principe lasciato in quella corte e città illustri memorie della sua munificenza e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18 di novembre, e prese alloggio nel palazzo del cardinale Annibale Albani camerlengo. Potè allora quella gran città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la real numerosa figliolanza del re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo), siccome ancora l' avvenenza del suo volto, e molto più l' altre belle doti dell' animo suo. Altro alla perfezione di questo principe non mancava se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i bagni d' Ischia. I divertimenti di questo generoso principe erano il commerzio de' letterati, e la visita di tutte le chiese, antichità, gallerie e cose più rare di Roma.

Anno di Cristo 1739. *Indizione II.*
di Clemente XII *papa* 10.
di Carlo VI *imperadore* 29.

Sul principio di quest' anno furono rivolti gli occhi de i curiosi alla comparsa in Italia di Francesco duca di Lorena e gran duca di Toscana, il quale coll' arciduchessa Maria Teresa sua consorte, e col principe Carlo di Lorena suo fratello, e con corte ed equipaggio splendido, nel dì 28 del precedente dicembre era giunto a i confini del veneto dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico

accoglimento per parte della repubblica. Desideravano questi principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s' era forte dilatata la peste per l'Ungheria, Croazia, ed altre provincie, che tutte aveano libero commerzio coll'Austria ed altri paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale; la veneta repubblica avea severamente bandite tutte quelle contrade, nè permetteva commerzio di chi procedeva dalla Germania per venire in Italia, impiegando quel rigore che in altri tempi è stato l' antemurale della salute sua e delle provincie italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio senato veneto a quegl' illustri principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il palazzo del conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s' infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il gran duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì 11 di gennaio prese da sè stessa la licenza d'andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14 arrivarono questi generosi principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima e di onore dal

duca Francesco III, e dalle principesse sue sorelle, e qui si fermarono godendo de' divertimenti loro preparati sino al dì 17, in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio sino a Firenze. Il dì 20 di gennaio fu quello in cui fecero il solenne loro ingresso in essa città fra la gran calca del popolo e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni ed apparati maestosi, e col giuoco ancora del Calcio, espressero il loro giubilo verso dominanti pieni di tanta clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi e suntuosissimi spettacoli e divertimenti, spezialmente nell' ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglesi, Franzesi, Olandesi, Giudei, ed altre nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose e grandiose città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto a gli affari economici e militari della Toscana, la gran duchessa Maria Teresa sul fine d'aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29 arrivò a Reggio, dove in occasion della fiera si trovava la corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari opere in musica che si facessero allora in Italia: tanta era l' abilità

de' cantanti, e la vaghezza delle scene. Avea preso il gran duca Francesco suo consorte la risoluzione di passar per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la regina di Sardegna sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all' improvviso raggiunse in Reggio la real sua consorte. Se n' andarono poscia nel primo dì di maggio alla volta di Milano; ma il gran duca col principe Carlo da Piacenza s' inviò verso Torino, dove giunto nel dì 3, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica corte. Comparvero poi anche questi due principi nel dì 6 a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dapertutto viva memoria della somma lor benignità ed amabili costumi. Andava in questi tempi sempre più il pontefice Clemente XII sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e sopra tutto perdè l' uso della vista. Contuttociò, continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al secolare che all' ecclesiastico governo. Anche in letto teneva concistoro, ed ascoltava le varie congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il real principe di Sassonia Federigo, portando seco la gloria di una singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità e cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in quelle parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana,

giunse nel dì 21 di novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a godere delle cose più rare di questa corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente carnevale.

Sul fine del precedente anno e ne' primi mesi del presente corsero di nuovo false voci che il baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d' ognuno era attenta ad osservare qual frutto producessero i maneggi del conte di Boissieux, comandante delle truppe franzesi in quell' isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le loro armi; perchè non fidandosi de' Genovesi, troppo duro e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di que' mezzi che soli potevano far eseguire la proposta capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d' altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al borgo di Biguglia, per costringere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13 di dicembre del 1738: si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigionieri non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaia, il che fu creduto una falsa esagerazione. Questo fatto dall' un canto riaccese il fuoco de' Corsi, e dall' altro eccitò lo sdegno della corte di Francia contra d'essi.

perchè il re, udito l'affare, giudicò esser questo non più impegno de' Genovesi, ma della sua corona. Perciò diede ordine che passasse colà con un buon rinforzo di truppe il marchese di Maillebois tenente generale atto a farsi ubbidire; poichè in quanto al conte di Boissieux, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il baron Teodoro si trovava in Corsica; che a don Filippo Infante di Spagna era destinato il dominio di quell'isola, e tanto più perchè s' intese stabilito il matrimonio di questo principe con madama Luigia Elisabetta di Francia, primogenita del re Cristianissimo Luigi XV: matrimonio, dissi, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26 d'agosto dell' anno presente. Teodoro dovea esser vicerè di esso Infante sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi, nè in quelle regie corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare a i diritti della repubblica di Genova.

La verità si è, che il marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe; e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l' armi, e di rimettersi alla clemenza di Sua Maestà Cristianissima, in pena d' esser trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae*: quel comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon arnese,

venuto il mese di giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle pievi d'Aregno, Pino, Sant'Andrea, Lavatoggio, ed altre ch'io tralascio, a rendersi a i di lui voleri. Anzi i principali capi de' sollevati andarono a trattare con esso Maillebois, protestandosi pronti di sottomettersi a gli ordini venerati del re Cristianissimo, con isperanza che Sua Maestà si degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì l'anno presente, che tutti quei popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano de' Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un principe della real casa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione de gli speculatori de i gabinetti principeschi. Nè faceano caso essi dell'osservare che per consiglio del Maillebois i primarj capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli e Stato Ecclesiastico. Intanto i Franzesi si ridussero a' quartieri d' inverno, e la maggior parte d'essi provò fiere malattie, e all'incontro il Maillebois senza misericordia facea impiccar tutti coloro che fossero colti con armi da fuoco, o continuassero nella sedizione.

Sente ribrezzo la penna mia, ora che io sono per accennare la lagrimevol campagna fatta dall' armi cristiane nella Servia ed Ungheria nell'anno presente. Nulla avea ommesso

l' imperador Carlo VI per formare un' armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi de gli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il pontefice Clemente XII di spedirgli un dono di cento mila scudi, e il duca di Modena Francesco III gl' inviò due battaglioni di ottocento uomini l' uno. Un gran corpo di valorose milizie Bavaresi e Sassone, ed altre d' altri principi della Germania erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti calcolavano quell' esercito almeno di sessanta mila combattenti; e si sa qual bravura alligni in petto alla nazion tedesca. Trattossi di scegliere il supremo comandante di sì fiorita armata, e fu proposto il maresciallo conte Oliviere Wallis, come creduto il migliore de gli altri, anche per testimonianza del fu maresciallo di Staremberg. Fama corse che a tal elezione ripugnasse l' ottimo e giudizioso augusto monarca, per le relazioni più volte a lui date che questo generale fosse uomo impetuoso e bestiale, e che avesse il segreto di farsi poco amare da gli altri, del che aveva egli lasciato anche in Italia e in Sicilia più d' una memoria. Ma il buon imperadore, siccome quegli che ordinariamente giudicava meglio de gli altri, ma poi si arrendeva al parere de i più, credendo che a tante teste avesse da cedere il sentimento d' un solo, si lasciò indurre a concedere al Wallis il supremo comando dell' armi in questa campagna. Andò

esso generale a mettersi alla testa di quell' esercito, e trovò che il Gran Visire veniva con un'armata ascendente a sessanta mila Turchi, ma che andava ogni dì più crescendo per altri rinforzi di gente che sopravenivano.

Trovavasi il Wallis col grosso dell' esercito suo a Zwerbrusck, quattro leghe distante da Belgrado, quando intese che un corpo di Turchi era ito a postarsi nel vantaggioso posto di Crotska, tre leghe lungi dal suo campo; e tosto lo sconsigliato generale, dopo aver tirato nel suo parere il consiglio di guerra, prese la risoluzione di andarli ad assalire nel dì 22 di luglio, festa di santa Maria Maddalena, voglioso di scacciarli da quel posto, prima che vi si trincierassero. Dissi sconsigliato, perchè prestata troppa fede alla sola relazione d' una spia doppia, non cercò prima di chiarirsi se si trovasse in Crotska non già un distaccamento, ma bensì tutta l' armata de' Musulmani col Gran Visire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa quindici mila soldati, ma poi senza volerlo aspettare, a cagion dell' emulazione che era fra loro, attaccò la mischia. Quel che è più, perchè volle assalire i nemici ben postati fra i boschi, e con istrade sì strette ed intralciate che non si potè formare se non una lieve linea, e questa esposta alla moschetteria de i nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Oltre a ciò, marciò innanzi il Wallis con soli quattordici

reggimenti di cavalleria e diciotto compagnie di granatieri, senza esser secondato dalla fanteria che tardi poscia arrivò. Che ne avvenne dunque? Restò quasi interamente disfatto da i Turchi quel corpo. Sopragiunta la fanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, si trovò anch' essa impegnata nel sanguinoso combattimento. Male passò anche per questi; ed ostinatosi il maresciallo nella speranza di rompere i nemici, allorchè giunse il Neuperg colle sue milizie, continuò la battaglia fino alla notte che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi, non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppesi bene che l'armata cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il campo della battaglia, e restò si estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all' assedio, a cui poscia si accinsero i Turchi. Voce comune fu che almeno sei mila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videsi allora che differenza fra un saggio ed accorto generale ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo e quale il sito per assalire i nemici. Il principe Eugenio, benchè posto fra Belgrado, città allora de' Turchi, e fra la poderosa oste d'essi Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un' insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle linee d'esso principe Eugenio,

e schivare il pericoloso cimento; pure senza essere forzato volò a cercare la rovina non men dell' esercito cesareo, che della propria riputazione; e si sa che in vedere sì gran flagello esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del Gran Visire l'infame conte di Bonneval, fu comunemente creduto; e a lui attribuito l'uso delle baionette nella fanteria turchesca, e alle sue lezioni l'avere con tant' ordine e bravura combattuto que' Barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la città di Belgrado, e cominciarono col cannone e colle bombe a tempestarla. O sia che il marchese di Villanuova ambasciatore del re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliere assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di pace; o che in altra maniera procedesse l' affare: fuor di dubbio è ch' egli ne fu mediatore. Andò il conte di Neuperg nel campo turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo a gli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed in oltre ad essi rilasciando Orsova e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l' inaspettata scena, che senza aspettare risposta e ratificazione alcuna dalla corte cesarea, fu ben tosto consegnata a gl' Infedeli una porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l' esercito

cesareo che non avesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose, e che quella pace fu un imbroglio straordinario, di cui non s'intesero giammai i misterj, ma si provarono ben le triste conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugne, che il felice esercito dell'imperadrice Russiana di circa ottanta mila persone, comandato dal generale conte di Munich, passato per Polonia, valicò il Niester; diede nel dì 28 di agosto una memorabil rotta a i Turchi e Tartari; s'impadronì della rinomata fortezza di Coczim; entrò vittorioso nel dì 14 di settembre in Jassi capitale della Moldavia, di modo che sì quella provincia, come la Valacchia restavano sottratte al giogo de' Turchi. Un poco di tempo che avesse aspettato il Wallis, si trovava astretto il Gran Visire ad accorrere contro i vincitori Russiani; ed unendosi allora l'armi cesaree colle russiane, poteano sperare maggiori progressi contro il comune nemico. Cagion fu la tregua stipolata fra Cesare e la Porta, che l'ambasciator franzese marchese di Villanuova nel dì 18 di settembre inducesse anche il plenipotenziario della Russia alla pace, con restare Azof smantellato affatto, e restituito tutto l'occupato a i Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire quanto se ne affliggesse l'Augusto Carlo VI, sì per la scemata riputazion delle sue armi, come per la perdita di sì importante piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il popolo di Vienna contra del Wallis e

del Neuperg, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo, se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il marchese di Villanuova ambasciatore di Francia, come di ministro venduto alla Porta, quasichè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell' imperadore; per le quali dicerie si risentì non poco l' altro ambasciator franzese di Vienna. Delle azioni ancora de i suddetti due generali sì altamente rimase disgustato l' imperial ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo de' lor mancamenti. Anzi pubblicò essa corte un manifesto, dove espose tutte le disubbidienze e la mala condotta d'amendue, la quale avea necessitato l' augusto monarca ad accettare una sì vergognosa tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di Belgrado troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa tragedia; se non che debito nostro è di chinare il capo davanti a gli occulti giudizj di Dio.

Picciolo Stato in Italia è San Marino, situato dieci miglia lungi da Rimini fra gli Stati della Chiesa e della Toscana. Consiste esso in un borgo con forte rocca, situato sopra la sommità d' un monte, con cinque o sei castella o comunità da esso dipendenti, ma ornato d' una invidiabil prerogativa, perchè quel popolo, indipendente da ogni principe, si governa a repubblica sotto la protezion del romano pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di sovranità. Diede nell' anno

presente questa repubblica un buon pascolo a i novellisti per un' impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia legato di Ravenna il cardinale Giulio Alberoni. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que' popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di suggettarsi al soave e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo cardinale. Le saggie risposte della sacra corte furono, che esso porporato, sussistendo l' oppressione e il desiderio suddetto de' Sanmarinesi, si portasse a'confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro che volontariamente venissero ad implorar la sua protezione; e qualora la maggior e più sana parte del popolo di San Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l' immediato dominio della santa Sede, ne stendesse un atto autentico, e andasse a prenderne il possesso, con facoltà di regolar ivi il governo, e di confermar tutti i lor privilegj a quella gente. Bastò questo al cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità de i confini, si portasse improvvisamente a San Marino, dove chiamò ancora ducento soldati Riminesi, e tutta la shirraglia della Romagna, e si fece dare il possesso della rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25 di ottobre ad una messa solenne chiamò i pubblici rappresentanti del borgo, o sia della città, e dell' altre comunità a prestare il giuramento

di fedeltà alla santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante prese il cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al santo Padre i richiami e le querele de i Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità Sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del popolo, ma parte dalle lusinghe e parte dalle minaccie, in una parola, dalla prepotenza e violenza del cardinale che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque case de i renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del legato da alcune sue private passioni ed impegni.

Nell' animo giusto del pontefice e de i più saggi ed accreditati cardinali fece grande impressione questo ricorso e doglianza; e tanto più perchè il legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del cardinale Firrao segretario di Stato, nè si conformavano colla verità molte cose da lui rappresentate al papa, come con sua lettera esso segretario di Stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14 di novembre. Perciò il santo Padre, alieno da ogni prepotenza e da ogni anche menoma ombra d'usurpazione, non approvò l'operato fin qui. Tuttavia perchè non pochi de' Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla santa Sede, deputò commissario apostolico monsignor Enrico

Enriquez, governatore di Macerata, personaggio cospicuo pel sapere, per la prudenza e per la sua nota integrità, (che oggidì nunzio pontifizio alla real corte di Spagna va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a San Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullar gli atti precedenti, qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità Sua, e di prescrivere poscia per bene d' esso popolo un saggio regolamento, a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni governo, senza essere principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da chè fu partito di là il cardinale Alberoni, pubblicarono un manifesto, dove si vide esposto come ingiusto e violento il procedere di questo porporato, la cui penna non istette in ozio, e proccurò di ribattere le ragioni e i lamenti di quel popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l' Italia, anzi per l' universo, le mirabili azioni dello Scach Nadir, o sia di Tamas Kulickan Sofì della Persia, che non contento di avere ricuperata la provincia di Candahar, e prese l' altre di Cabul e Lahor, portò l'armi vittoriose sino al cuore del vastissimo imperio del Gran Mogol, o sia dell' Indostan, con dare una terribile sconfitta a gl' Indiani nel dì 22 di febbraio, con occupare la stessa capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso gioiellato trono di quel monarca, cioè di un principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine de i piaceri. Ma se è vero che sulla buona fede

portatosi a lui lo stesso Mogol, fosse ritenuto prigione, e che esso Kulickan facesse in Delhi un macello di ducento mila persone, questo rinomato eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento e con tanta crudeltà la propria gloria.

Anno di Cristo 1740. *Indizione III.*
di Benedetto XIV *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 30.

Esercitò in quest'anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli principesche teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il sommo pontefice Clemente XII, già pervenuto all' età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s' era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, qui impiegava il residuo delle forze della mente e del suo buon volere nella continuazion del governo, aiutato in ciò dal cardinale Corsini suo nipote, e dal gottoso cardinale Firrao segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da monsignor Enriquez commissario apostolico intorno a gli affari di San Marino; dalle quali risultava, che avendo esso prelato esplorata la libera intenzione del consiglio di quella città e del clero, e de' capi delle comunità, la maggior parte s' era trovata costante nel desiderio dell' antica sua libertà. Il perchè egli, secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que' popoli in possesso di tutti i lor privilegj, cassando gli atti del

cardinale Alberoni. Coronò il buon pontefice il fine del suo governo col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso cardinale Alberoni, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno, un manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la corte di Roma, per aver egli intaccato il ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal segretario di Stato. Ora il decrepito pontefice nel dì 6 di febbraio passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l'insigne palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare statue, e d'altre antichità, e la biblioteca Vaticana di preziosi manuscritti orientali, portati in Italia da monsignor Assemani primo custode della medesima, e per aver proccurato a Ravenna e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si sa che la già ricchissima casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del nepotismo.

Nel dì 18 di febbraio si chiusero nel conclave i sacri elettori, e cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle fazioni. Abbondavano certamente in quell'insigne adunanza personaggi dignissimi del triregno;

pure con istupore d'ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionia per sei mesi continui: dilazione di cui da gran tempo non s'era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole, sconcertar le misure e gl'imbrogli de gli uomini, e chiaramente in questa congiuntura gli sconcertò, perchè alzò al pontificato chi n'era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran dignità. Andavano a vele gonfie la fazione Corsina e i cardinali franzesi e spagnuoli in favore del cardinale Pompeo Aldrovandi Bolognese, persona che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza de gli arcani della politica avea niuno o pochi pari. Tuttavia al cardinale Annibale Albani camerlengo, capo della fazione de gli zelanti, parve che a questo degno suggetto mancasse alcuna delle doti che si esigono in chi ha da essere insieme principe grande, e, quel che più importa, ottimo pontefice. Però seppe egli così bene intralciar le cose, che non si giunse mai a i voti sufficienti per l'elezione dell'Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a sè stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò perchè l'elezione cadesse in uno de gli altri due ben degni porporati della patria sua, cioè ne' cardinali Vincenzo Lodovico Gotti e Prospero Lambertini. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16 d'agosto inclinarono gli animi concordi del sacro collegio nella persona d'esso cardinale Lambertini, che era ben lontano da i desiderj di questo

peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di Benedetto XIV, per venerazione al santo pontefice da cui era stato decorato della sacra porpora. Egli era nato in Bologna di casa antichissima e senatoria nel dì 31 di marzo del 1677, e però giunto all' età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella prelatura, fu ne 1728 dichiarato cardinale da papa Benedetto XIII, poscia promosso al vescovato d' Ancona, e finalmente creato arcivescovo di Bologna. Dovendo il romano pontefice essere maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' canoni e dell' erudizione ecclesiastica, di cui già avea dato illustri pruove con quattro tomi *de Servorum Dei Beatificatione*, e *de Sanctorum Canonizatione*, e colle Istruzioni sue pastorali intorno alle Feste della Chiesa e al Sacrifizio della Messa, e con un' altra utilissima Raccolta di Decisioni ed Editti spettanti alla disciplina ecclesiastica, da' quali si raccoglie quanto ampia sia la sua letteratura e ardente il suo zelo, talmente che da più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un pontefice sì dotto e pratico del pastorale governo. A questi pregi si aggiugneva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione

e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una rara vivacità di spirito ; e quantunque egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello pontefice nella sera dello stesso dì 16 d' agosto pubblicamente passò alla visita della basilica Vaticana, per quivi venerare il santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra tomba de i principi de gli Apostoli. Fu quivi che l' immenso popolo, accorso a vedere il sospirato pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25 d' esso mese la funzion solenne della sua coronazione, dopo di che si applicò egli vigorosamente al governo, avendo scelto per segretario di Stato il cardinale Valenti Gonzaga, prodatario il cardinale Aldrovandi, prefetto dell' Indice il cardinale Querini vescovo di Brescia, segretario de' Memoriali monsignor Giuseppe Livizzani, e confermato segretario de i Brevi il cardinale Passionei.

Mancò eziandio di vita nel dì 31 di maggio Federigo Guglielmo re di Prussia, a cui succedette il primogenito, cioè Federigo III, principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco staremo a vederne gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 28 di ottobre Anna Ivvanovva imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contro de' Tartari e de' Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo principe Giovanni nato dalla principessa Anna sua nipote e dal principe Antonio Ulrico di Brunsvich e Luneburgo.

Ma fra le morti che sommamente interessarono l' Italia, anzi l' Europa tutta, quella fu dell' imperadore Carlo VI. Era egli pervenuto all' età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno e sperava che Dio lungamente lasciasse in vita quest' ottimo Augusto, perchè mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima casa d' Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l' imperio romano, ben si prevedeva che la non mai quieta nè sazia ambizione de' potentati avrebbe aperta la porta a un seminario di liti e di guai. Prognosticavasi ancora che poco sarebbe rispettata la prammatica sanzione da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. Ma altrimenti dispose la divina Provvidenza, i cui occulti giudizj tanto più son da adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso questo monarca nel dì 15 di ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione della vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20 del mese suddetto. Era desiderabile che un' egual costanza d' animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello che il padre Agostino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i sacri oratori, ed ora vescovo di

Como, confessò nella funebre orazione del monarca medesimo. Cioè, che portatosi monsignor Paolucci nunzio apostolico, oggidì cardinale, a complimentare la Maestà Sua Cesarea nel di lui giorno natalizio, e ad augurarle lunga serie d' anni, il buon imperadore gli rispose, questo essere l' ultimo di sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad un miglior paese Carlo VI, imperador de' Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero nè han bisogno alcuno le penne di chieder aiuto dall' adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell'augusta sua casa, tanta la saviezza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze alle quali è sottoposto chi più siede in alto, tanta la clemenza e bontà dell'animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire a i poveri, e solamente ripugnanza provava a i gastighi. Non m' inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto, con dire ch' egli fu esemplare de' principi savj e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità da' suoi benignissimi antenati.

Lasciò egli erede universale di tutti i suoi regni e Stati l' arciduchessa Maria Teresa primogenita sua, moglie di Francesco Stefano duca di Lorena, e gran duca di Toscana: principessa che siccome per la beltà potea

competere colle più belle del suo sesso, così per l' elevatezza della mente, per la saviezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co i primi dell' altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta da i sudditi per regina d' Ungheria e Boemia, ed erede di tutti gli Stati e dominj dell' inclita casa d' Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i generali Seckendorf, Wallis e Neuperg, e coll' isminuire d' alquanti aggravj i suoi popoli. Dichiarò ancora correggente dell' austriaca monarchia il gran duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l' impareggiabile Augusto Carlo VI. Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì 3 di novembre fu pubblicata in Monaco da Carlo Alberto elettore di Baviera una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della casa d' Austria; nè egli volle riconoscere per regina ed erede di essi Stati la gran duchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni d' esso elettore sopra il testamento di Ferdinando I imperadore, in cui secondo la copia esistente in Monaco si leggeva che la primogenita dello stesso Augusto succederebbe ne i due regni d' Ungheria e Boemia, *caso che non vi fossero eredi maschi de i tre fratelli* della medesima. Da essa primogenita, cioè da Anna di Austria discendeva l' elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la prammatica sanzione, si studiò l' imperadore Carlo VI, vivente, per mezzo della corte di Francia, di

calmare sì fatta pretensione, con far conoscere difettosa quella copia di testamento, tuttochè autenticata da un recente notaio, perchè nell' originale d' esso testamento non si leggeva quella parola *maschi*, ma solamente *in caso che più non vi fossero legittimi eredi de i tre suoi fratelli*, o simili parole tedesche, le quali atterravano tutto l' edifizio formato dalla corte di Baviera. Essendo poi passato all' altra vita esso Augusto, la regina, a fin di chiarire l' elettore e il pubblico tutto di questa verità, pregò i ministri di tutti i sovrani che si trovavano in Vienna, e massimamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del vicecancelliere conte di Sintzendorf, per esaminare il protocollo ed originale del sopraenunziato testamento. Tutti l' ebbero sotto gli occhi, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del testatore Ferdinando Augusto, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il ministro Bavarese non contento d' aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch' esso protocollo ad una finestra, per osservar meglio contro la luce, se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il vicecancelliere dalla collera, e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre l'elettore dal proposito suo, non andrà molto che ce ne accorgeremo, giacchè fondava egli la pretension sua anche sopra il contratto di matrimonio della suddetta Anna d' Austria col

duca Alberto di Baviera, e sopra altre parole del testamento stesso di Ferdinando I Augusto. Un' altra pretensione parimente moveva la corte di Baviera, e questa assai fondata e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando l' armi Bavaresi concorsero a liberar la Boemia dall' usurpatore Palatino del Reno; per li quali era stata promessa un' adeguata ricompensa. Restava tuttavia attesa questa partita, nè gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Videsi intanto la Francia, siccome garante della prammatica sanzione, abbondare delle più dolci espressioni d' amicizia verso la nuova regina d' Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per tale. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie ed armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli e il re delle due Sicilie. Ciò che poi sorprese ognuno, fu il vedere Federigo III re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attaccamento a gl' interessi della regina Maria Teresa, entrare improvvisamente, prima che terminasse l' anno, colle sue armi nella Slesia, cominciando egli prima il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava e sperava più d' uno di profittare del deliquio patito dall' augusta casa d' Austria. Di questo mi riserbo io di parlare all' anno seguente. Gli affari della Corsica in quest' anno somministrarono motivi di molte speculazioni a i curiosi. All' udire i Franzesi tutta l' isola era già sottomessa a gli ordini loro; ma non appariva pure un barlume

che ne fosse rilasciato il possesso e dominio intero alla repubblica di Genova, nè che i Franzesi pensassero a ritirarsene; anzi aspettavano essi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le lor forze. All' incontro si trovavano dei corpi di malcontenti tuttavia sollevati; e chiaramente si scorgeva che la sola forza riteneva gli altri sottomessi in dovere, prevedendosi che dalla partenza de i Franzesi altro non si poteva aspettare che il risorgimento de' segreti mali umori in quella nazion feroce. Fra i ministri dell' imperadore e del re Cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze per rimettere la tranquillità nella Corsica, ma non se ne videro mai gli effetti. Intanto da quell' isola prese commiato il barone di Prost, nipote del fu re Teodoro, che fin quí s' era, con gran pericolo di cadere in man de' Franzesi, trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua partenza rinvigorì non poco le speranze de' Genovesi.

Dopo essersi più mesi fermato in Venezia il real principe di Polonia Federigo, e dopo aver goduto de gl' insigni divertimenti a lui dati da quella magnifica repubblica in più funzioni, finalmente nel fine di maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella dominante gloriose memorie della sua gentilezza e munificenza. Fu in questi tempi che la real corte di Napoli, tutta intesa a rimettere e far fiorire il commerzio in quel regno, si avvisò di permettere a gli Ebrei, già cacciati a' tempi di Carlo V Augusto, il ritorno colà, e di poter

fissar ivi l' abitazione. A questo fine furono loro conceduti ampissimi privilegj ed esenzioni, tali nondimeno che cagionarono stupore, anzi ribrezzo ne' Cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque volessero, di usar bastone e spada, e di poter acquistare stabili e insino feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparir colà uomini di essa nazione, vantandosi di volere e poter essi supplire ciò che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non sappiano fare da sè stessi. Se quella corte vide ed accettò volentieri questi baldanzosi forestieri, d' altro umore fu bene il popolo, e massimamente gli ecclesiastici di quella sì popolata città, che non si poteano astenere dal declamare contro d' essi anche pubblicamente. Il padre Pepe Gesuita, uomo di molta santità e in gran concetto presso la corte stessa, non rifiutò mai di detestare dal pulpito l' introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al re, che la Maestà Sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl' introdotti Ebrei. Ma col tempo si vide cessare, e per altro mezzo, questo ondeggiamento. Cioè tali segreti insulti andò facendo quello scapestrato popolo all' odiata nazione giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe fino a minacciar loro un totale esterminio, se per avventura non succedeva la consueta liquefazione del sangue di san Gennaro, perchè questo creduto gran male

si sarebbe attribuito al demerito di ospiti tali, segreti odiatori del Cristianesimo. In somma tanto crebbe col tempo il timore ne' medesimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' regnicoli un trattato di pace e navigazione stabilito in Costantinopoli dal re don Carlo colla Porta Ottomana nel dì 7 d' aprile per mezzo del cavalier Finocchietti suo plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del commerzio fra i Turchi e i regni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora che il Gran Signore impegnerebbe in un trattato simile le reggenze di Algieri, Tunisi e Tripoli. Di sè, e non del sovrano, attento al bene de' suoi popoli, s' ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura a i guadagni. Fu poi dichiarato ambasciatore il principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

Anno di Cristo 1741. *Indizione IV.*
di Benedetto XIV *papa* 2.
Vacante l' imperio.

Alle speranze concepute dalla corte e dal popolo romano intorno al novello pontefice Benedetto XIV si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi che seco su quell' augusto trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità e cortesia, e il costante abborrimento

alla sostenutezza e al fasto. Molto più si scoprì aver egli accettata quella pubblica dignità, non già per vantaggio proprio o della sua nobil casa, ma unicamente per proccurare il ben della Chiesa, per giovare alla camera apostolica, e per quanto fosse possibile al pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon pontefice nel disinteresse e nella liberalità. Ciò che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri spezialmente participavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote *ex fratre* aveva egli, cioè don Egano Lambertini senator bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l' avesse chiamato, e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all' osservare la tanta sua munificenza verso de gli altri, solamente ristretta verso d' esso suo nipote, parve a non pochi che l'animo suo, per troppo abborrire gli eccessi de gli antichi nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso o sia difetto. Per varj bisogni o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la camera apostolica aggravata da una gran somma di milioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da sè stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il conclave, il cardinale Ottoboni, conferì esso pontefice la carica di vicecancelliere

al cardinal Rufo, che generosamente rilasciò in benefizio della camera la maggior parte del soldo annesso alla medesima. Sì pingue era in addietro la paga delle milizie pontifizie, che ogni semplice soldato potea dirsi pagato da ufiziale, e così a proporzion gli ufiziali stessi. Dal santo Padre fu riformato il salario non men de gli uni che de gli alri; e de' soldati ne risparmiò cinquecento, non già cassandoli senza misericordia, ma ordinando che mancando essi di vita, non si reclutassero. Trovò anche maniera di liberar la camera apostolica da varie pensioni addossate alla medesima da i pontefici troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto si adoperò, ch' essa camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle spese, cominciò a sperar de gli avanzi.

Maggior premura ancora ebbe il vigilantissimo pontefice per la riforma della prelatura e del clero, facendo sapere ad ognuno che non promoverebbe a gli ufizj ed impieghi, se non chi sel meritasse coll' attestato della vita ben costumata e conveniente a persone ecclesiastiche, e coll' applicazione a gli studj. A questo fine furono poscia dalla Santità Sua istituite quattro diverse accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i prelati esistenti in Roma in compagnia de' più cospicui letterati di quella gran metropoli, dovendovisi trattare de' canoni e concilj, della storia ecclesiastica, della storia ed erudizione romana, e de i riti sacri della Chiesa. Propose in oltre il santo Padre di riformare il lusso, massimamente

della nobiltà romana, sì per esentare le illustri case da dispendj, talvolta superiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento de i quali si trovava poi o molta difficultà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello Stato il tanto danaro che n' esce, per soddisfar le pazze voglie della moda. Si tennero su questo varie conferenze, e si videro saggi progetti proposti da i conservatori della città. Ma chi lo crederebbe? tanti ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, sopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine de gl' Italiani, che sì bel disegno rimase arenato. Istituì ancora una congregazione di cinque porporati, per esaminar la vita e i costumi de i destinati alla dignità episcopale. Di questo passo procedeva lo zelantissimo pontefice Benedetto XIV, con accrescere il suo merito presso Dio e presso gli uomini. Inviò egli intanto col carattere di nunzio straordinario alla dieta dell' elezione del nuovo imperadore monsignor Doria figlio del principe Doria, dichiarato arcivescovo di Calcedonia, che con suntuoso equipaggio s' incamminò alla volta della Germania.

Siccome pur troppo aveano preveduto i saggi, cominciarono a provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon imperador Carlo VI. Sul fine dell' anno precedente il giovine Federigo III re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinque mila soldati e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni luoghi della Slesia Austriaca, non già, diceva egli, per alcuna mala intenzione sua contro la corte di Vienna, nè

per inquietare l'imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni ducati e territorj di quella provincia, la più ricca e fruttuosa che si avesse in Germania l'augusta casa d'Austria. Susseguentemente dipoi pubblicò un manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un trattato di concordia conchiuso nel 1686 fra la corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì 3 di gennaio dell' anno presente non fu difficile al Prussiano d'entrare in Breslavia, capitale di quella provincia, e di occupare altri luoghi nè pur pretesi nel suo manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d'un poco confusa la corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa venti mila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del maresciallo conte di Neuperg, con ordine di tentare una battaglia. S' inoltrò questo generale sino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell' armata prussiana, nel dì 10 d' aprile dell'anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l' atroce combattimento, in cui riuscì alla cavalleria austriaca di rovesciar la prussiana, e si vide anche più d'una volta piegar l' ala sinistra d' essi Prussiani; ma in fine trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che feccro di brutti squarci nelle

schiere austriache, fu obbligato il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia a i Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V' era in persona lo stesso re di Prussia che diede gran segni d' intrepidezza e di bel regolamento ne i movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì 4 di maggio egli s' impadronì di Brieg, una delle più belle città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l' amichevole via di qualche aggiustamento; e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell' Inghilterra ed Ollanda, avrebbe probabilmente la regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l' altra, ed acquetar le pretensioni del re prussiano. Ma siccome principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire che restasse vulnerata la prammatica sanzione, più tosto volle esporsi a perdere tutta quella bella provincia, che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabil allegrezza intanto avea provato la corte di Vienna per un arciduchino, partorito dalla suddetta regina nel dì 13 di marzo, cui furono posti i nomi di Giuseppe Benedetto. Per questo dono del Cielo solenni feste furono fatte.

Intanto ecco alzarsi dalla parte di ponente un più nero e minaccioso temporale. Già Carlo Alberto elettor di Baviera avea in pronto un esercito di circa trenta mila combattenti, e sul fine di agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell' importante città di Passavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del cardinale di Lamberg vescovo

esemplarissimo e principe benignissimo di quella città. Ma un nulla fu questo. Fin qui, non ostante il grande apparato di guerra che si faceva in Francia, non altro s' udiva che intenzioni di quella corte di sostenere la prammatica sanzione, di cui essa non dimenticava d' essere garante. Ma verso la metà d' agosto ecco con tre corpi, o, per dir meglio, con tre eserciti i Franzesi valicato il Reno entrar nelle terre dell' imperio, far correre voce, per mezzo de' suoi ministri nelle corti, che questo sì gagliardo movimento d' armi non era per distorsi da gl' impegni della garantia suddetta, ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d' un imperadore. Queste ed altre simili proteste del gabinetto di Francia non si sapeano digerire da gl' intendenti in Germania, i quali gridavano essere vergognosa cosa lo spaccio di esse, quando chiaramente ognuno scorgea che le armate franzesi unicamente tendevano a dar la legge al Corpo Germanico, e a forzare chiunque s' opponesse alla promozione dell' elettor di Baviera alla corona imperiale, e ad unirsi con esso principe contro la regina d' Ungheria. Imperciocchè, diceano essi, non è più un mistero il dirsi nella corte di Francia, essere venuto il tempo di abbassare una volta la casa d' Austria, quella casa che fin qui avea fatto il possibile argine al maggiore accrescimento della non mai sazia potenza franzese. E però doversi trasportare lo scettro cesareo in altro principe che per la debolezza delle sue forze non osasse nè potesse contrastare a i voleri della Francia; e che per

isnervare l'austriaca regina, d'uopo era spogliarla del regno della Boemia, dappoichè il re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia. A questo fine si vide non solamente posto in dubbio, ma anche negato alla regina il voto della Boemia nell' elezione del futuro imperadore, senza che valessero le ragioni e proteste della medesima. Favorevoli ancora a i disegni della Francia si trovarono gli elettori Palatino e di Colonia; nè molto stette lo stesso Federigo Augusto re di Polonia, ed elettor di Sassonia, a prendere l' armi e ad unirsi co' Bavaresi e Franzesi contro la regina. Dal re Cristianissimo fu dichiarato general comandante delle sue milizie l' elettor di Baviera, con protestare che queste non altro erano che ausiliarie di esso elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui casa: giacchè non negava la corte di Francia d' aver ben accettata e garantita la prammatica sanzione austriaca; ma aggiugneva che questo s' avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, nè pur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del gabinetto franzese; perchè le parea che l' aver giurato di mantener l'unione de gli Stati della casa d' Austria, lo stesso fosse che promettere di non impegnar l' armi per discioglierla, nè passar differenza fra chi s' obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera aiuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità

si faceano nascere apparenti ragioni e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il cardinale di Fleury primo ministro all' imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le leggi dell' onore e del giusto; ma da un tale fanaticismo fu preso allora tutto il consiglio del re Cristianissimo, che gridando ognuno all' armi per così favorevol occasione di deprimere l'emula casa d' Austria, e insieme il romano imperio, forzato fu esso cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l' elettor di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Franzesi, più non indugiò ad entrare sul fine di settembre nell' Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir ed altri luoghi, dove si fece prestare omaggio da que' popoli. Avea proposto il duca di Bellisle nel consiglio di Versaglies che si mandasse in Baviera una potente armata, con cui s' andasse a dirittura a Vienna; ma il cardinale di Fleury non l' intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella città di Vienna, che ognuno a momenti s' aspettava d' essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benestanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la regina col gran duca consorte in Presburgo, dove avea ricevuta la corona del regno di Ungheria. Cagion fu il movimento de i Gallo-Bavari ch' essa immantenente facesse portar colà da Vienna il tenero arciduchino, co' più preziosi mobili della corte, archivi e biblioteca imperiale. Con un sì

patetico discorso rappresentò poscia a i magnati Ungheri il bisogno de' loro soccorsi, e la fidanza sua nel loro appoggio e fedeltà, che trasse le lagrime da gli occhi d' ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto, raunarono un esercito di trentamila armati, con promessa di più rilevanti aiuti. Costò nondimeno ben caro ad essa regnante l' acquisto della corona ungarica, e dell' affetto di que' popoli, perchè le convenne comperarlo coll' accordar loro varj privilegi e la libertà di coscienza, non senza grave discapito della religione cattolica in quelle parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni e munizioni vi s' introdussero; ed oltre ad un forte presidio di truppe regolate, prese l' armi tutta quella cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della patria e dell' amatissima loro regnante. Ma o sia che l' elettor Bavaro riflettesse alle troppe difficultà di superare una sì forte e ben guernita città, al che gran tempo e fatica si esigerebbe; o più tosto ch' egli pensasse non all' Austria, ma al regno della Boemia, dove spezialmente terminavano i desiderj e le speranze sue: certo è ch' egli dopo la metà d' ottobre s' inviò a quella volta colla maggior parte delle sue truppe e delle franzesi che andavano sempre più crescendo. Trovavasi allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il principe di Lobkovitz di raccogliere quelle poche truppe che potè; ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal conte di Neuperg, si applicò alla difesa della sola

città di Praga, dove formò de i magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento e due altre città (che così quivi si chiamano anche i borghi e le terre grosse di quel regno) poche altre v' erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di novembre comparve la possente armata Gallo-Bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al comandante maresciallo di campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni e pretensioni al re di Polonia ed elettor di Sassonia Federigo Augusto III nell' eredità della casa d' Austria; e giacchè vide Prussiani e Bavaresi tutti rivolti a prenderne chi una parte e chi un' altra, non volle più stare a segno, ed accordatosi coll' elettor di Baviera, entrò anch'egli nella danza, e spedì molti reggimenti suoi e un grosso treno d' artiglieria all' assedio di Praga. Di vastissimo giro, come ognun sa, è quella città, perchè composta di tre città. A ben difenderla si richiedeva un' armata intera, e questa mancava; perchè era ben giunto il gran duca Francesco col principe Carlo di Lorena suo fratello a Tabor, menando seco un buon esercito, ma non tale da potersi cimentare col troppo superiore de' nemici. Servì più tosto l' avvicinamento d' essi Austriaci per affrettar le operazioni de gli alleati. In fatti nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di novembre, ordinò l' elettor Bavaro un assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalarono in quella sanguinosa azione. Presa fu la città, ma così buon ordine avea dato l' elettore, ch' essa restò esente dal sacco. Ben

tre mila furono i prigionieri. Dopo l' acquisto della capitale si fece l' elettor Bavaro proclamare re di Boemia nel dì 9 di dicembre, e citò gli Stati di quel regno a prestargli l' omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano quivi mal soddisfatti del passato governo, e secondo la vana speranza de' popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del principe; e tanto più perchè non dimenticò l' elettore di spendere largamente le carezze e le speranze a quella gente; apertamente, ma i più in lor cuore, accettarono con gioia questo novello sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben in fretta il gran duca coll' esercito cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d' impadronirsi d' Olmutz, capitale d' essa provincia.

Mentre era la regina d' Ungheria attorniata e lacerata da tanti nemici in Germania, un altro minaccioso nembo si preparava contra di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico re Filippo V accettata la prammatica sanzione austriaca; pure appena tolto fu di vita l' imperador Carlo VI, che si diede fuoco nella corte di Spagna a forti pretensioni non sopra qualche parte della monarchia austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l' Augusto Carlo V padrone anche di tutti gli Stati Austriaci della Germania e de' Paesi Bassi. Ne fece egli una cessione a Ferdinando I suo fratello; ma si pretendeva che mancando la discendenza maschile d' esso Ferdinando, tutti gli Stati dovessero tornare alla linea Austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me

non tocca di esaminare, il re Cattolico, siccome discendente per via di femmine dal suddetto Carlo V, aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma e Piacenza, giacchè non era da pensare a gli Stati della Germania, troppo lontani e in parte afferrati da altri pretensori. Vero è che parve avere quel monarca posta in obblio la solenne rinunzia da lui fatta nel trattato di Londra dell'anno 1718 a tutti gli Stati d'Italia e Fiandra posseduti dall'imperadore; ma per mala sorte torto o ragione che s'abbiano i principi, ordinariamente le loro liti non ammettono o non truovano alcun tribunale che le decida, fuorchè quello dell'armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all'Infante don Carlo re delle due Sicilie di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciar a giugnere verso la metà di novembre ad Orbitello, e altri porti di Toscana spettanti ad esso re don Carlo, varj imbarchi di truppe, munizioni ed artiglierie provenienti da Barcellona e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò nel dì 9 di decembre il duca di Montemar, destinato generale dell'armi di Spagna in Italia; e da che nel regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodici mila soldati, fu chiesto alla corte di Roma il passaggio per gli Stati della Chiesa. Gran gelosia ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un'invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno e d'altri luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia che

non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e garantito dal re Cristianissimo, ben prevedendo essa che l'acquisto d'essa Lorena rimarrebbe esposto a pretensioni, qualora fosse occupato da altri il ducato della Toscana: perciò fu sotto mano fatto intendere al gran duca, duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli Stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta dipoi dalla corte di Francia. Per conseguenza le speranze de' Napolispani si rivolsero tutte a gli Stati della Lombardia.

Non istava intanto in ozio la corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Ollanda e a Londra il principe Wenceslao di Lictenstein, per muovere quelle potenze in aiuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della real casa di Borbone, e di non permettere l'abbassamento dell'augusta casa d'Austria, dalla cui conservazione e forza principalmente dipendeva la libertà e salute della Germania, e delle stesse potenze marittime. Trovossi nel re Giorgio II e ne' Parlamenti d'Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere secondo gli obblighi precedenti la prammatica sanzione, e d'imprendere la guerra contra de' Franzesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte de gli Ollandesi, perchè troppo rincresceva a quella nazione di rinunziare a i rilevanti profitti del commerzio, finora mantenuto con Franzesi e Spagnuoli. Fu anche creduto che non mancassero

in quelle provincie de i pensionarj della Francia; ed altro perciò non si potè ottenere, se non che le Provincie Unite puntualmente soddisfarebbono a gli obblighi e patti della loro lega, col somministrare venti mila combattenti in soccorso della regina, venendo il caso della guerra. Quanto all' Italia, cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con Carlo Emmanuele re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più de gli altri interessato ne' tentativi che i re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della repubblica di Venezia ben presto si scoprì che secondo le saggie sue massime faceva ella bensì un considerabil aumento di truppe nelle sue città di Terra ferma, ma coll' unico disegno di tenersi neutrale, giacchè forze non le mancavano per fare rispettare la sua indifferenza e neutralità. Avea sulle prime il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell' aiuto altrui per conquistare lo Stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione che potesse farle il re Sardo, forse perchè s' immaginava col mezzo de gli amici Franzesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello Stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità de' meditati progressi. Queste ed altre ambigue risposte, congiunte alla conoscenza

del pericolo a cui resterebbe esposta la real casa di Savoia, quando cadesse in mano de gli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono ch' esso re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli che il re Cattolico avea bensì nel trattato del dì 13 d'agosto del 1713 approvata la cessione fatta dall' imperadore al duca Vittorio Amedeo suo padre del Monferrato, Alessandrino ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il regno di Sicilia al medesimo duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo d'esso regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il re Carlo Emmanuele a maneggiare gli affari suoi colla regina d' Ungheria e col re Britannico, e a fortificar le piazze, e ad accrescere le sue genti d' armi, per avere in pronto una possente armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di strignere qualche partito.

Durante l' anno presente il pontefice Benedetto XIV, il cui cuore non ad altro inclinava che alla pace con tutti i potentati cattolici, siccome padre amantissimo d' ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi predecessori, e durate per lo spazio di trent' anni fra la santa Sede e le corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie e Sardegna. S' erano gia smaltite sotto il precedente pontefice molte delle principali difficultà, nè altro mancava che la conchiusion de gli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile

il dar l' ultima mano a questi trattati sì nel presente che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandio la Santità Sua al sollievo della povera gente, nel marzo di quest' anno introdusse l' uso della carta bollata per li contratti e scritture che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il popolo da varj altri imposti sopra l' olio, sete crude, buoi ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della carta bollata, ne convertivano buona parte in lor prò con gravi lamenti del pubblico: il santo Padre, provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare da' ministri, coraggiosamente da lì a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17 di giugno dell' anno presente diede fine al suo vivere il doge di Venezia Luigi Pisani, stimatissimo per le sublimi e rare sue doti. Fu poi sostituito in essa dignità nel dì 30 del suddetto mese il cavaliere e proccuratore Pietro Grimani, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue ambascerie, e veterano ne' maneggi e nelle cariche di quella saggia repubblica. Infierì parimente la morte contro una giovane principessa degna di lunghissima vita. Questa fu Elisabetta Teresa sorella di Francesco duca di Lorena, e regnante gran duca di Toscana, e moglie di Carlo Emmanuele re

di Sardegna. Era essa giunta all' età di ventinove anni, mesi otto e giorni diciotto. Avea nel dì 21 del sopradetto giugno dato alla luce un principino, appellato poi duca di Chablais, con somma consolazione di quella corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sorpresa essa regina dalla febbre migliarina, pericolosa per le partorienti, nel dì 3 di luglio rendè l' anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere quanta grazia avesse questa principessa per farsi amare non solo dal real consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità verso de' poveri. La maggior parte del suo appannaggio s' impiegava in limosine; e mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioie: del che informato il re, le riscuoteva e graziosamente gliele facea riportare. In somma universale fu il cordoglio per questa perdita, e dolce memoria restò di tante sue virtù; siccome ancora restarono due principi e una principessa, frutti viventi del suo matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l' accasamento del principe ereditario di Modena Ercole Rinaldo d' Este, figlio del regnante duca Francesco III, colla principessa Maria Teresa Cibò, che per la morte di don Alderano duca di Massa e di Carrara suo padre era divenuta signora di quel ducato. Per la non ancor abile età del principe s' era differita fin qui l' esecuzione di questo maritaggio; ma finalmente se gli diede compimento nel settembre dell' anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa principessa con suntuoso accompagnamento da

don Carlo Filiberto d' Este, marchese di San Martino e principe del sacro romano imperio, alla volta di Sassuolo, dove si trovava il duca e la duchessa Carlotta Aglae d' Orleans, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono dipoi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere, dopo tante dicerie e lunarj, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavia fluttuante e non mai pacificata. Perchè le truppe franzesi aveano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i novellisti che la repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell' isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro Stato, o di darla all' Infante di Spagna don Filippo genero del re Cristianissimo. La vanità di sì fatte immaginazioni in fine si scoprì. Non terminò l' anno presente, che la corte di Francia, entrata in impegno di maggior conseguenza, richiamò il marchese di Maillebois colle sue truppe in Provenza; laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto e timore de' Franzesi, tornò a poco a poco al solito giuoco della ribellione, con isdegno e pentimento de i Genovesi, che tanto aveano speso in proccurar de i medici a quella cancrena. Con tali successi arrivò il fine dell' anno presente; anno che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al seguente; ed anno in cui, oltre alle rivoluzioni dell' Austria, Boemia e Slesia, altre se ne videro nella Gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra da gli

Svezzesi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi da i Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

Anno di Cristo 1742. *Indizione V.*
di Benedetto XIV *papa* 3.
di Carlo VII *imperadore* 1.

Più d' un anno correva che restava vacante il seggio imperiale, non tanto per li diversi interessi ed inclinazioni de gli elettori, quanto per la disputa insorta intorno al voto della Boemia, il quale veniva contrastato o negato da chi o per amore o per forza seguitava le istruzioni della Francia, per esser caduto quel regno in donna, cioè nella regina d' Ungheria Maria Teresa d' Austria. Ma da che Carlo Alberto duca ed elettor di Baviera si fu impadronito di Praga capitale d' essa Boemia, e nel dì 19 del precedente dicembre si fece prestare omaggio da i deputati ecclesiastici e secolari delle città Boeme, forzate fin qui alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella città di Francoforte all' elezione di un nuovo imperadore nel dì 24 di gennaio dell' anno presente. Concorsero i voti de gli elettori nella persona del suddetto elettore di Baviera, che da lì innanzi fu intitolato Carlo VII Augusto. Contro di tale elezione la regina d' Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella città il novello imperadore nel dì 31 del mese suddetto, accolto

con incredibil magnificenza, e nel dì 12 di febbraio seguì la suntuosa funzione dell' incoronamento suo. Susseguentemente nel dì 8 di marzo con gran solennità fu coronata imperadrice de' Romani l'Augusta Maria Amalia d'Austria consorte del nuovo imperadore. Non si potea vedere in più bell' auge l' elettoral casa di Baviera, giunta dopo più secoli a riavere il diadema imperiale, divenuta padrona del regno di Boemia e di parte dell' Austria, ed assistita dalla potentissima corte di Francia. O prima d' ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la corte Austriaca per sentirsi sola e abbandonata in questa gran tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto, che nel suo consiglio persona vi fu che stimò bene di persuader la pace anche col sacrifizio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della regina. Altro consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà Sua per l' avvenire coll' animare il di lei coraggio, e conchiudere che s' avea a fare ogni possibil resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. In fatti si allestì un buon armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bavaro Augusto. Imperocchè avendo la regina ammannite molte forze co' vecchi suoi reggimenti, e colla giunta di gran gente accorsa dall' Ungheria; sul principio del presente anno il gran duca Francesco suo consorte col general

comandante conte di Kevenhuller, governatore di Vienna, dopo avere ricuperato le città di Stair ed Eens, andò a mettere l' assedio alla città di Lintz. Nello stesso tempo s' impadronirono gli Austriaci di Scarding, e nel dì 16, o pure 17 di gennaio diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi condotto sotto quella piazza dal maresciallo Bavarese conte Terringh. La città di Lintz, benchè fornita di un presidio consistente in più di sette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23 dello stesso mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la guernigione, ma con patto di non prendere per un anno l' armi contro la regina d' Ungheria: patto che fu poi per alcune ragioni mal osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera. Braunau e Passavia furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco capitale d' essa Baviera, la quale mancando di fortificazioni e di gente che la potesse sostenere, nel dì 13 di febbraio con condizioni molto oneste venne in potere de gli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d'Ingolstad e di Straubinga, la Baviera sottomessa alla regina d' Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall' armi vincitrici, cioè i poveri popoli condennati a far penitenza de gli alti disegni del loro sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l' augusta imperadrice Amalia Guglielmina di Brunsvich, vedova dell' imperador Giuseppe. Il dì 10 d'aprile fu quello che la condusse a godere in cielo il premio dell' insigne sua saviezza e pietà, di cui anche resta in essa città un perenne

monumento nel religiosissimo monistero delle Salesiane da essa fondato e dotato, e la di lei vita data alla luce per decoro della cattolica religione.

Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione che ne' passati tempi non avesse conosciuto l' augusta casa d' Austria di posseder tante miniere d' armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie tedesche, e di qualche reggimento d' Usseri e Croati. Seppe ben la saggia regina d' Ungheria prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati; e con che vantaggio, lo vedremo andando innanzi. Continuò dipoi la guerra non meno in Boemia che in Baviera fra i Gallo-Bavari e gli Austriaci, nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi e il re di Prussia nella Slesia. Da che l' esercito della regina d' Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del principe Carlo di Lorena, assistito dal maresciallo conte di Koningsegg e dal principe di Lictenstein, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all' ubbidienza della legittima sua sovrana. Trovaronsi poi a

fronte nel dì 17 di maggio le due nemiche armate austriaca e prussiana; e il principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel luogo di Czaglau. Alla cavalleria austriaca riuscì di far piegare la prussiana; ma perchè si perdè a saccheggiare un villaggio, rimasta la fanteria sprovveduta di chi la sostenesse contro le forze maggiori prussiane, bisognò battere la ritirata, e lasciare il campo in potere de' nemici. Secondo il solito, tanto l' una che l' altra parte cantò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, vennero quattordici stendardi, due bandiere e mille prigionieri in loro mani, e la cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all' incontro vantarono presi quattordici cannoni con alcuni stendardi, e fecero ascendere la mortalità e prigionia e diserzion de gli Austriaci a molte migliaia. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due armate, finchè si venne a scoprire il mistero, e fu perchè nel dì 11 di giugno riuscì al lord Indfort, ministro del Britannico re Giorgio II, di stabilir la pace fra la regina d' Ungheria e il re di Prussia, a cui restò ceduta la maggior parte della grande e ricca provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la regina per li consigli della corte d' Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo, conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la corte di Francia e del Bavaro imperadore Carlo VII, così servì ad essa regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza contro gli altri

suoi poderosi avversarj. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a Federigo re di Prussia, anche Federigo Augusto re di Polonia ed elettor di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa regina: al che non trovò difficultà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'armi austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca de' Franzesi. Trovavansi in quelle parti con grandi forze i marescialli di Bellisle e di Broglio. Essendo nondimeno superiori quelle della regina, furono astretti a cedere varj luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta città di Praga. Colà in fatti comparve il principe Carlo di Lorena sul principio di luglio col maresciallo conte di Koningsegg, e con un'armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella città e parte di fuori sotto il cannone della piazza; ma apparenza di soccorso non v'era, nè si fidavano que' generali della copiosa cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la casa d'Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il Bellisle d'abboccarsi o col principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest' ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo; perchè avrebbono i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi co i loro bagagli; laddove pretese il maresciallo austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo è che i Franzesi,

stimolati dal punto d' onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti per li quali fu convertito l' assedio in blocco. Ne uscì co i figli il maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a stringere quella città, prese il maresciallo di Bellisle così ben le sue misure, che nel dì 17 di dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio e cannoni da campagna, se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio da gli Usseri e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l' artiglieria, i bagagli e fino i proprj equipaggi. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una capitolazione onorevole allo smilzo presidio rimasto in essa città; accordando in fine ciò che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la città medesima.

Non provarono già un' egual prosperità nella Baviera l' armi della regina d' Ungheria. L' assedio e bombardamento di Straubinga nel mese d' aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella fortezza. Perchè si sapea che i Franzesi comandati dal conte d' Arcourt venivano con ischiere numerose ad unirsi col generale Bavarese conte di Seckendorf, e giunse a Monaco una falsa voce che già s' appressavano a quella città: il generale Stens nel dì 29 del mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa città di Monaco colla guernigione

austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono e molestarono non poco la ritirata d' essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono che a rientrare in essa città. Vi trovarono quel popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio che non venissero all' assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il maresciallo di Kevenhuller nel dì 6 di maggio una nuova capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di ottobre giunse la loro redenzione. Avea il Seckendorf ricuperata la città di Landshut, dopo di che s' incamminò alla volta di Monaco. Qui non l' aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze a i Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono con danno gravissimo di quell' infelice popolo, il quale diede in trasporti d' allegrezza al vedere nel dì 7 del mese suddetto rientrare in quella città le milizie dell' augusto loro duca ed imperadore Carlo VII. Ripigliarono poscia i Bavaresi Borgausen e Braunau; laonde tutta la Baviera tornò, prima che terminasse l' anno, all' ubbidienza del suo sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di truppe dal maresciallo di Broglio, e continuarono le ostilità, ma senza alcun' altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici e nemici. Fu anche superiore alla credenza il

numero de' Franzesi o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi de i grandi maneggi in Inghilterra ed Ollanda, per muovere quelle potenze alla difesa della regina di Ungheria. La mutazion del ministero in Londra cagion fu che il re Britannico e quella potente nazione si disponessero ad entrare in ballo; tanto più perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente; ma non si potè altro ottenere da gli Ollandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle parti.

Vegniamo oramai all' Italia, condennata anch' essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nell' altre piazze de' presidj, sotto il comando del duca di Montemar, si mise questa in marcia, ed entrata di febbraio nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro. A quella volta ancora s' inviarono dipoi le milizie napoletane, spedite dal re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del re suo padre. Ne era generale il duca di Castropignano. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando

altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della corte del re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l' altro dal Genovesato verso Parma. Grande armamento in questi tempi avea fatto anche Carlo Emmanuele re di Sardegna; ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano che anderebbono le sue forze unite con quelle della regina di Ungheria, sì perchè così portavano gl' interessi suoi, non piacendogli la vicinanza de gli Spagnuoli, come ancora perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa regina. Recò maraviglia ad alcuni l' aver questo real sovrano pubblicati due manifesti, ne' quali erano rapportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome discendente dall' Infanta Catterina figliuola di Filippo II re di Spagna. E pure passava questo sovrano di concerto in ciò colla corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire ch' egli avea stabilito nel dì primo di febbraio un trattato provvisionale, per difendere la Lombardia dall' occupazione dell' armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del marchese d' Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse, colla sola intimazione di un mese innanzi, dall' alleanza della regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale impegno dalla sicurezza datagli dal cardinale di Fleury primo ministro di Francia,

che il re Cristianissimo Luigi XV non intendeva di spalleggiar l' armi del re Cattolico Filippo V per conto dell' Italia. Svelaronsi solamente nel mese di marzo questi arcani; e il re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoia gli archivj, e tutto ciò che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza. Verso la metà del medesimo mese anche il maresciallo Otto Ferdinando conte di Traun governatore di Milano spedì a Modena a rappresentare al duca Francesco III d' Este la necessità in cui il mettevano i movimenti de' nemici Spagnuoli, di avanzarsi con varj reggimenti ne' principati di Correggio e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la potea prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a postarsi gli Austriaci in quelle parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche armate venir l' una da levante e l' altra da ponente, con tutte le apparenze che egli e i suoi Stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe a gli Stati della Chiesa, che a i suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una nè coll' altra parte de i contendenti, si soggiace alla

disgrazia d' essere divorato da amendue, e a peggio ancora, se avvien che l'un de gli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni per prevalersi in suo pro de gli Stati e delle piazze altrui. Persuaso dunque esso duca che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due, si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d'essi partiti. L'ossequio ed affetto ch'egli professava all' augusta casa d'Austria e al gran duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un vassallo dell'imperio il prendere l'armi contro dell' imperadore Carlo VII nemico delle suddette potenze, e l'aderire alla regina d'Ungheria, la quale invece d' inviar nuove genti alla difesa dell' Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle che qui si trovavano, ed avea in oltre confessato ad un suo ministro venuto in Italia di non potersi impiegare a sostener questi Stati; e tanto anche fece intendere al papa e a i Veneziani per loro governo. Manteneva il duca buona corrispondenza colla corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il trattato di lega conchiuso con quella di Vienna. Oltre a ciò, nè pur comportavano gl'interessi della propria casa al duca d' aver per nemici l' imperadore e la Spagna, stante l' essersi scoperto che la casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la Mirandola e suo ducato, e il sapersi che don Francesco Pico, già duca d' essa Mirandola, protetto da gli Spagnuoli, ne conservava

dell' altre, e che sopra la contea di Novellara e sopra il ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel tribunale cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuto buona fortuna. Il perchè mosso il duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte de i più possenti potentati della Cristianità, cioè dell' imperadore, e de i re di Francia e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel reggimento di Svizzeri e un altro d' Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia, in tutto tre mila soldati. In oltre avea quattro mila de' suoi miliziotti reggimentati, disciplinati, ben vestiti ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze e dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta armata, oltre alla cittadella di Modena e alla fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la proposizione del duca di entrar seco in lega; ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapelò l' orditura a i ministri della regina d' Ungheria, o pure del re di Sardegna. Verso il fine di marzo erasi avanzato, siccome dicemmo, esso re Sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto consiglio di guerra col maresciallo conte di Traun governator di Milano; giacchè l' armata Napolispana s' era inoltrata sino a Rimini. Si venne ancora intendendo che il grosso corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far irruzione

dalla parte del Parmigiano, s' era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll' altro maggiore de i duchi di Montemar e Castropignano. Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse calata pel Giogo a Bologna, e colà fosse pervenuto il Montemar, nulla era più facile che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del duca di Modena ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30 d' aprile il re di Sardegna, portossi parimente esso duca di Modena nel dì 2 di maggio con tutta la corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì 6 d' esso mese il marchese d' Ormea, primo ministro del re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato preteso intavolato dal duca colla corte di Spagna. Onoratamente confessò il duca d' aver fatto de i maneggi a Madrid, ma che nulla s'era conchiuso, nè sapea se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l' Ormea per indurlo alla neutralità; ma perchè il duca ben previde che accordando questo primo punto, passerebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il duca a Sassuolo con tutta la famiglia: nel qual mentre il duca di Montemar, che per più settimane s' era fermato coll' esercito suo in Forlì a divertirsi con un' opera in musica, finalmente

si mosse alla volta di Bologna. Fama correa che i Napolispani ascendessero a quarantacinque mila persone: erano ben molto meno, ancorchè il Montemar avesse ricevuto il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un' armata da far gran fatti; se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno de gli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni che furono presi nell' apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il regno di Napoli dall' Infante don Carlo. Giorno non v' era in cui qualche centinaio d' essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all' aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all' aspro trattamento de gli ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli ufiziali; al semplice soldato non mancava mai l' occorrente soldo.

Dopo la metà di maggio comparvero sul Bolognese le truppe Napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20 a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29 si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è, che se il Montemar si fosse inoltrato di buon' ora sino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar que' siti, e stendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l' avere sul principio dell' anno per mezzo del conte senatore Zambeccari chiesto ed ottenuto dal duca di Modena il passaggio. Parve dunque ch' egli non per altro fosse venuto in quelle

vicinanze, se non per burlare esso duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna, sulla speranza che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla parte del medesimo generale spagnuolo. Diede agio questa inazione de i Napolispani al maresciallo conte di Traun di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dodici mila Tedeschi, e similmente a Carlo Emmanuele re di Sardegna, passato nel dì 19 di maggio sotto le mura di Modena, di andare anch' egli a fortificarsi alle rive superiori d'esso fiume. Di giorno in giorno s' ingrossarono le sue milizie sino a venti mila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un'altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza e Villafranca, e a i varj confini del Piemonte, per opporsi a i disegni di un'altra armata di Spagnuoli che s' andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall' Infante don Filippo, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17 di maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della città di Reggio, da cui precedentemente avea il duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una spezie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi che giugnessero al loro campo cannoni, mortari e bombe, per poter parlare dipoi con altro linguaggio. Non avea il duca fin qui conchiuso accordo alcuno colla corte di Spagna, e nè pure ricavato da essa un menomo danaro

per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le fortezze di Modena e della Mirandola, richieste da gli alleati; perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal duca di Montemar, largo promettitore di ciò che non osava d' intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla corte di Spagna qual principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto co i collegati la forza che gli avesse fatto cedere quelle piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso coll' armi, e dopo aver messi quattro mila uomini di presidio nella cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola, nel dì 6 di giugno colla duchessa consorte e colle due principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Cataio de gli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una Giunta di suoi cavalieri e ministri in Modena, furono spediti deputati al re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa d'ogni miglior trattamento, nel dì 8 di giugno aprirono le porte della città a circa mille e cinquecento Savoiardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi quanta fosse la moderazione e clemenza del re di Sardegna,

quanta la rettitudine de' suoi ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il conte commendatore Cumiana, cavaliere che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l' arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12 di giugno fu dato principio alle ostilità contro la cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della città i Savoiardi, e i Tedeschi da quella di settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necesario fu il rinforzare il campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari nel dì seguente, cominciarono a tempestare essa cittadella con bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il duca Francesco avuto tempo di provvedere essa cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla guernigione. Essendosi nel dì 28 alzate anche due batterie di cannoni contra d' essa fortezza, il cavaliere del Nero Genovese, e comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il presidio. Uscì poi nel dì 5 di luglio un editto del re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della regina d' Ungheria nè sua, pendente la dimora delle loro truppe ne gli Stati di Modena, e durante l' assenza del duca, di attribuirsi verun gius di permanente sovranità e dominio in essi Stati, ma quella sola autorità che in sì fatta situazione

di cose veniva dal diritto della guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite ducali, e tolte l' armi a tutti gli abitanti tanto della città che forensi.

Mentre si facea questa terribil sinfonia sotto la cittadella di Modena, si stava più d' uno aspettando qualche prodezza del generale spagnuolo duca di Montemar, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli che era decantato per conquistatore di regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto e Vignola non avesse argini quel fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore ne gl' intendenti, perchè almen quattro mila combattenti alleati erano impegnati nelle trincee sotto la cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il campo d'essi restava alleggerito di otto mila persone. E pure con tutta pace stette il Montemar contando le bombe e cannonate de' nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del duca di Modena; di modo che alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col re di Sardegna, o che un segreto ordine del cardinale di Fleury avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni); ed altri in fine si fecero a credere ch' egli fosse solamente un valoroso generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere.

Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del dì 18 di giugno esso Montemar levò il campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a San Giovanni e a Cento, mandò i malati ne' borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno nella notte de i 26 di giugno, e quivi posto e fortificato un ponte sul Panaro, spedì di qua dieci o dodici mila de' suoi. Non v'era persona che non s'aspettasse ch'egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v'entrasse, giacchè il cavalier Martinoni ivi comandante gli avea chiesto soccorso, e l'avea invitato a venire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s'intendesse perchè egli facesse quella scena di marciar colà e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All' avviso della di lui marcia, il re di Sardegna e il conte Traun spedirono la maggior parte della lor cavalleria al Finale, per vegliare a' di lui andamenti. Trovavasi questo corpo di gente senza fanteria e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell' esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s'era intanto trattenuta in riposo a Modena l'armata austriaco-sarda senza apprensione alcuna del Montemar, quando nel dì 9 di luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede

principio nel dì 13 a gli approcci, ben corrisposta dalle artiglierie della città. Ma da che anche le batterie de' cannoni e mortari cominciarono a fulminar quella piazza, e seguì in essa l'incendio di molte case; la guernigione, già chiarita che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22 del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniera, finchè il duca di Modena s'inducesse a cedere anche le fortezze di Montalfonso, di Sestola e della Veruccola a gli alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbrogli provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch' egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato amministratore d'essi Stati per le due corone il conte Beltrame Cristiani, il quale tante prove diede dipoi della sua onoratezza, attività e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio de i suoi sovrani coll'amorevolezza verso de i popoli, meritò poi d' essere creato gran cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi d' ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Fin qui era stato il duca di Montemar placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l' essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d' essa fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate si sosteneva

che l' esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavia circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattro mila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli ufiziali dell' armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze e sì buona situazione. Ora appena seppe egli la resa d'essa fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno che parve a molti poco onorevole al nome spagnuolo. Cioè prese la marcia coll' esercito suo verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch' essi, e venuti per Castello San Giovanni a Bologna, s'avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fuggitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori, e pervenuti nel dì 31 di luglio a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto, cioè a fortificarsi con trinceramenti, spianate e tagli d' alberi in grave desolazione di quel popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d' armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli alleati, vogliosi di far pruova dell' armi loro; quando nel dì 10 d' agosto il generale di Montemar fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia, ma all' improvviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro e Fano, dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagagli.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il principe Eugenio con soli trenta mila armati tenersi forte contro l'esercito gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest' altro generale, non sapea trattenersi dallo stupore o dalla censura. E non è già che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata, e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo che i Napoletani s' erano separati da lui, di aver lasciata al conte di Gages suo successore un' armata di diciotto mila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu ch' egli allegasse per motivo di quest' altra ritirata ciò che, siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19 d'esso mese. Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella valle di Spoleti, dove gli sembrò d' essere in sicuro, stante l' avviso che i collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto in fatti consiglio dal re di Sardegna e dal maresciallo conte di Traun, prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimino, e di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. In oltre pel singolare rispetto ed affetto ch' esso re Sardo professava al sommo pontefice Benedetto XIV, gli premeva di non maggiormente essere d' aggravio a gli Stati della Chiesa: motivo che lo avea anche trattenuto in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno che vie più preponderava nell' animo suo, era il bisogno

de' proprj Stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minaccie di un altro esercito spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le schiere e squadre austriaco-sarde. Nel dì 31 di agosto arrivò a Reggio il re di Sardegna, e vi si fermò sino al dì 6 di settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s'inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi reggimenti nel Modenese sotto il comando del conte di Aspremont, il quale unitamente col conte Traun s'andò fortificando in varj siti di qua dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran romore e tumulto fu in quella capitale. Nel dì 19 d'agosto comparvero a vista di quel porto sei navi da guerra inglesi di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il popolo ad osservar quella squadra, e la corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il consolo inglese al comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il re non cessava di assistere i nemici della regina, egli teneva ordine di devastare quella città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a Sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l' orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il porto e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e nè pur si trovava

nel castello del porto provvisione di polvere da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la neutralità, e spedì lettere mostrate al comandante inglese, colle quali richiamava il duca di Castropignano colle sue truppe nel regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la squadra inglese verso ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar con bombe quella metropoli. Restò poi eseguito l'ordine regio, e le milizie napoletane staccatesi dalle spagnuole tornarono a i quartieri nelle loro contrade: con che si ridusse l' esercito spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia e parte in Assisi e Foligno. Fu in questo medesimo tempo che la corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d'avere raccomandata la fortuna e l'onore delle sue armi ad un generale che sì male corrispondeva alle sue speranze, richiamò in Ispagna il duca di Montemar, e adirata contra di lui, comandò che non si avvicinasse alla corte per venti leghe. Fece questo passo svanire le immaginazioni de' suoi parziali, persuasi in addietro ch' egli tenesse ordini di non azzardar battaglia e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe, per schivar gl' impegni. Andò egli, e durò non poco la sua disgrazia alla corte. Ma perchè egli non

mancava di amici e di merito per altre sue belle doti, col tempo fu rimesso in grazia. Videsi un manifesto suo, con cui si studiò di giustificar le azioni sue in questa campagna; ma nulla sarebbe più facile che il far conoscere l' insussistenza delle sue scuse, e massimamente se uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al duca di Modena e alla Mirandola in queste emergenze. Restò dunque al comando dell' esercito spagnuolo il tenente generale don Giovanni di Gages Fiammingo, che pel valore, per l' avvedutezza e per la scienza militare potea servire di maestro a gli altri. Nel dì 14 di settembre, in cui s'inviò il Montemar verso la Spagna, il Gages in tre colonne mosse l'esercito suo alla volta di Fano, siccome consapevole del rilevante smembramento dell' armata austriaco-sarda; e alla metà di ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trincieramenti ed altri ripari da difesa. Accorsero anche gli Austriaco-Sardi alle rive del Panaro, e misero alquanti armati in Vignola e Spilamberto. Si stettero poi sino al fine dell'anno guatando da lontano le due armate, e il maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi.

Un' altra guerra intanto ebbe il re di Sardegna, per cui fu obbligato a restituirsi in Piemonte. Fu comunemente creduto ch' esso real sovrano non avesse tralasciato, sì nel principio che nel proseguimento di questa guerra, di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla corte di Spagna per mezzo del

cardinale di Fleury, che sempre si mostrò ben affetto verso di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della real casa di Savoia e dell' Infante don Filippo, a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia, e massimamente in Parma e Piacenza, città predilette della regina Elisabetta Farnese sua madre. Fu del pari creduto che la corte del re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste, perchè avida di tutto, ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto. Quali poi fossero i sinceri desiderj della corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti, non si potè penetrare, se non che fu giudicato da molti ch' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante don Filippo, ma non già sì pingue che alterasse l' equilibrio dell' Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella corte e quella di Spagna. L' aver dunque la Spagna dato a conoscere il genio troppo vasto, fece immaginare a gl' interpreti de' gabinetti che perciò il cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del re di Sardegna, tuttochè esso porporato ricavasse dall' erario spagnuolo grossissime mensali somme di danaro per divertire la regina d' Ungheria dalla difesa de gli Stati d' Italia. Si oppose ancora per quanto potè esso cardinale alla venuta in Provenza dell' Infante don Filippo, tuttochè genero del re Cristianissimo Luigi XV; ma non potè impedire che la regina di Spagna non l'inviasse

colà di buon' ora ad aspettar l' unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindici mila Spagnuoli, che parte per mare, parte per terra andò arrivando ad Antibo e ad altri luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa armata nel luglio ed agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella Valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza, perchè l'ammiraglio inglese Mattens con poderosa flotta si trovava in que' mari e contorni per sostenere le milizie savoiarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minaccie contro la Valle di Demont, e in altre sboccature verso l' Italia. O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle parti; in fine sul principio di settembre l' esercito spagnuolo comandato dall' Infante, che sotto di sè avea il generale conte di Glimes, governatore della Catalogna, entrò nella Savoia, e nel dì 10 d' esso mese s' impadronì della capitale, cioè di Sciambery, con citare i popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

L' avviso di tale invasione quel fu che sollecitò Carlo Emmanuele re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue truppe, dimorate per tanto tempo sul Modenese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo

consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoia i nemici. I più de' suoi ufiziali arringarono in contrario, adducendo la mancanza de' magazzini e foraggi in quella provincia, e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l' animoso sovrano ebbe una ragion più possente dell' altre, cioè il suo coraggio e la sua volontà; e perciò verso la metà d' ottobre marciò l' esercito suo per più parti alla volta della Savoia. Non si sentì voglia l' Infante don Filippo di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindici mila persone. Ritirossi pertanto in sacrato, cioè sotto il forte di Barreau nel territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoia al suo sovrano. Pervenne il re sino a Monmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al re Cristianissimo e a gli Stati della Francia fermò il corso a i passi delle sue truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto, attese egli a riordinar le cose di quel ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati da gli Spagnuoli; e a rinforzar vari siti e forti, per opporsi ad ulteriori tentativi de i nemici. Venne il dicembre, e venne anche rinforzato il campo spagnuolo da un buon corpo di truppe, con prenderne il comando il marchese de la Mina, giacchè il conte di Glimes era stato richiamato in Ispagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro assai forti, rientrarono nella Savoia, e si ritrovarono le nemiche armate alla vigilia di un fatto d'armi. Forse non l' avrebbe schivato il re di Sardegna; ma

chiarito che quand' anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un paese sprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò più tosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora quanto gli aveano predetto i suoi ufiziali, cioè che l'Alpi dividenti l'Italia dalla Savoia gli farebbono guerra. Si erano in fatti caricate di nevi; e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata da i nemici, e di varj attrecci ed artiglierie, e vie più di cavalli, muli e carriaggi; laonde se fu molta la gloria d'avere scacciati i nemici dalla Savoia, restò essa ben contrapesata dal molto danno di quella o forzata o volontaria ritirata. Solamente nel dì 3 del seguente gennaio arrivò il re a Torino col principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoia, senza che que' popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la sperienza che per quanto i sudditi amino il loro principe, pure anche più d'esso amano sè stessi. Soggiacque nell'anno presente la città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il tremuoto verso la metà di febbraio cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine d'esso mese con tale indiscretezza, che varie chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni d'esse salvatisi nella campagna o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in quest' anno che il sommo

pontefice Benedetto XIV, tuttochè non poco agitato e distratto per l' aggravio inferito a i suoi Stati da tante milizie straniere, che quivi come in casa propria giravano o fissavano anche il lor soggiorno: pure intento sempre al pastoral governo, pubblicò nel mese d' agosto una risentita Bolla contra di chi non ubbidiva a i decreti della santa Sede intorno a certi riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un' esatta osservanza delle costituzioni apostoliche.

Anno di Cristo 1743. *Indizione VI.*
di Benedetto XIV *papa* 4.
di Carlo VII *imperadore* 2.

Toccò al territorio di Modena di aprire in quest' anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il conte di Gages che gli Austriaci e Sardi restavano divisi in più corpi e luoghi; e che i principali posti da loro guerniti di gente erano il Finale e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de' loro quartieri. Poco dopo il principio di febbraio, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al cardinale legato che si chiudessero le porte della città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa città con alquanti ufiziali, affaccendati in traccia

del preteso ladro. Sull' alba del seguente dì 2 di febbraio s' inviò la picciola armata sua alla volta di San Giovanni e di Crevalcuore, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara e Camposanto, quivi stabilì ed assicurò un ponte. Nulla di ciò ch' egli sperava gli venne fatto: perchè la notte stessa in cui da Bologna si mosse l' esercito suo, persona nobile parziale della regina d' Ungheria mandò giù dalle mura di quella città lettera d' avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolosamente la portò a Carpi al maresciallo conte di Traun. Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle truppe esistenti nel Finale di ritirarsi, ed altri ne andarono a Parma ed altri siti, dove si trovavano milizie austriaco-sarde. Raunate che furono tutte, il maresciallo unitosi col conte di Aspremont generale delle savoiarde, nel dopo pranzo del dì 8 del suddetto febbraio andò in traccia del Gages, che ritiratosi a Camposanto, e coperto dall'un canto dalle rive del Panaro, dall' altro s' era afforzato nella parocchiale e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo, e al bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi e in guardia. Venne il tempo di menar le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che per essere allora il plenilunio, durò sino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli dopo avere spogliati i suoi morti, e mandati innanzi i feriti, si ritirarono di là dal Panaro, e ruppero il ponte, poscia sollecitamente si restituirono al loro campo sotto Bologna; giacchè il maresciallo di Traun non

giudicò bene di permettere ad altri, che a gli Usseri, d' inseguirli di là dal fiume; e forse non potè di più, perchè senza ponte. Secondo il solito delle battaglie che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì a gli uni che a gli altri di cantare il *Te Deum*.

Certo è che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del campo di battaglia, e costrinsero gli avversarj a ritirarsi; e che il maresciallo di Traun, benchè malconcio dalla gotta, fece meraviglie di sua persona, e che gli furono uccisi sotto due cavalli, e tutta anche la notte stette a cavallo di un altro. Del pari è certo che gli Spagnuoli o per inavvertenza, o per non potere inviare l'avviso, o pure per coprire la loro ritirata, lasciarono indietro in una cassina un battaglione di Guadalaxara che fece bella difesa, ma in fine fu obbligato a rendersi prigioniere di guerra. Consisteva in più di trecento soldati e circa ventotto ufiziali con tre bandiere, oltre a quasi cento altri prigioni. Gli effetti poi mostrarono che la peggio era toccata a gli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio che il generale conte di Gages si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa due mila persone di là dal fiume a custodire la testa del ponte, per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta. Nulladimeno sul principio riuscì alla cavalleria spagnuola di rovesciar la cavalleria tedesca dell' ala sinistra, e di metterla in fuga; e se il duca di Atrisco, in vece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola, fosse ritornato

più presto al campo contro la nemica fanteria, comune sentimento fu che l'armata austriaco-sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi e due i timbali presi da gli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il governatore di Modena commendatore Cumiana, e i tenenti generali conte Ciceri e Peisber, che furono rilasciati sulla parola, l'ultimo de' quali sopravisse poco alle sue ferite. Presero in oltre ventidue altri ufiziali e circa due cento soldati. Quanto a i morti e feriti, ognuna delle parti esagerò il danno de' nemici, facendosi ascendere sino a quattro mila, ed anche più, con poscia sminuire il proprio. Fu nondimeno creduto che restasse molto indebolita l' armata spagnuola, e che abbondando essa d' ufiziali molto più che quella de gli alleati, più ancora ne perissero, o restassero feriti; e che se non furono maggiori i vantaggi riportati da essa, forse ne fu maggiore la gloria, perchè fin la sua ritirata meritò plauso, siccome fatta con tal ordine e segretezza, che non se ne avvidero i nemici, se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al ponte sul Panaro. Secondo i conti de gli Austriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero de i loro morti, feriti e rimasti prigioni. Nè si dee tacere che il conte di Aspremont, savio e valoroso comandante generale delle milizie savoiarde, talmente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata, in cui si prediceva che le truppe del re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò misure nell' esporsi a i pericoli. Per una palla che il colpì nelle

reni e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27 di febbraio pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità. Funesta memoria della battaglia di Camposanto restò in quella villa e nelle circonvicine, perchè nel dì seguente, dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi da gli Spagnuoli, vollero compensarsi del bottino che non aveano potuto fare addosso i nemici, con dare il sacco a gl' innocenti abitanti di esse ville. Per questa crudeltà fu detto che mostrasse gran dispiacere il maresciallo di Traun, cavaliere di buone viscere, contro il cui volere certamente questo avvenne; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere ed impedire gli eccessi della militare avidità. Avvisato nondimeno del disordine, spedì tosto guardie alle chiese, e, il meglio che potè, provvide al resto.

Erasi ben ritirato dopo la battaglia suddetta il conte di Gages ne' trincieramenti suoi presso Bologna, e gli aveva anche accresciuti, facendo vista di voler quivi, come prima, fissare la permanenza sua. Non andò molto che si conobbe quanto gli fosse costato quel combattimento, essendosi ridotta l' armata sua, per quanto fu creduto, a poco più di otto o dieci mila persone. Sperava egli de i rinforzi da Napoli; ma per quante premure ed ordini venissero dalla corte di Madrid, che pure sembrava dispotica nelle due Sicilie, il ministero del re don Carlo, atteso l' impegno della neutralità concordata con gl' Inglesi, e il

timore della lor flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò d' inviar soccorsi al Gages, a riserva di qualche partita che sotto mano trapelava colà. All' incontro dalla Germania era calata gente ad ingrossare l' esercito austriaco, e già il maresciallo di Traun avea spedito sul Bolognese e Ferrarese circa dodici mila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna per impedire a gli Spagnuoli il trasporto de' viveri e foraggi da quella provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato fece prendere al Gages la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie e i malati, ed egli poi nel dì 26 di marzo levato il campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che Francesco III d' Este duca di Modena si portò a Venezia dopo l' occupazion de' suoi Stati colla duchessa e figli, s' era ivi sempre trattenuto sulla speranza che i maneggi suoi o la fortuna dell' armi facessero tornare il sereno a' proprj affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa corte di Spagna non volle già abbandonato un principe, non per altro abbattuto, se non per l' aderenza sua alla corona spagnuola, e per non aver voluto accordar co i nemici di essa. Gli conferì dunque il Cattolico re Filippo V la carica di generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la duchessa sua consorte Carlotta Aglae d' Orleans di passare a Parigi colla principessa Felicita sua primogenita, per implorare il patrocinio del re Cristianissimo Luigi XV nel naufragio

della sua casa. Nel dì 4 di maggio arrivò questa principessa a Rimino, accolta dall' esercito spagnuolo con ogni dimostrazione di stima, e passata per la Toscana al golfo della Specia, e quindi a Genova, sulle galere di quella repubblica fu poi trasportata in Francia, giacchè l' ammiraglio Matteus le fece rispondere che una principessa della sua nascita e del suo grado non avea bisogno di passaporto, e si recherebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa città di Rimino pervenne nel dì 9 d'esso mese anche il duca di Modena, incontrato dal generale Gages e da tutta l' ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il maresciallo di Traun richiamò a quartieri sul Modenese l' esercito austriaco; e se i curiosi, che non sapeano intendere perch' egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome general prudente, loro l'avrebbe saputo rendere.

Nel luglio di quest'anno arrivarono al porto di Genova quattordici saiche catalane e maiorchine, cariche d' artiglierie e munizioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al campo spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il senato genovese, perchè l' ammiraglio britannico, dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccar quelle saiche, fece protestare a i Genovesi, che se permettessero lo sbarco di que' bronzi, s' intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi che nel porto loro era libero ad ognuno

l' accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato che que' cannoni e munizioni si condurrebbono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono sino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza que' popoli a rimettersi sotto il dominio della repubblica di Genova. Non vi si parlava più del barone di Newoff, re di pochi giorni, quando costui sopra una nave inglese di settanta cannoni nel febbraio di quest' anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni de i deputati di quelle comunità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di soccorsi e d' intelligenza con de i potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad aiutarli. Tornossene questo venturiere in Ollanda ed Inghilterra a cercar migliore fortuna, nè più si parlò di lui. Avea fin qui Carlo Emmanuele re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della regina d' Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel trattato provvisionale s' era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa alleanza, qualora la corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il cardinale Andrea Ercole di Fleury, primo ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno porporato nel dì 29 di gennaio dell' anno

presente, e secondo le vicende del mondo l'alta riputazione da lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui per non avere in tempo di pace alleggerito abbastanza il regno d'aggravj; aggiugnendo in oltre, ch'egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo per far riuscire i disegni utili alla monarchia franzese; e ch' egli avea tenuto fin qui in un letargo il re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità e capace d' ogni bella impresa.

O sia che la corte di Spagna non consentisse mai a partito che proponesse il re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri; certo è ch' egli nello stesso tempo fu in negoziato colle corti di Vienna e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente provò egli il re britannico Giorgio II con rappresentargli che non conveniva a' proprj interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoia; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi Stati; ed essere enormi le spese ch' egli facea, e perchè? per salvare la regina, i cui Stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il re inglese per indurre la corte di Vienna ad un trattato che fermasse il re di Sardegna nella

unione colla casa d'Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite e spese ch'egli avea fatte ed era per fare. Non sapea il ministero di Vienna arrendersi; ma giacchè la corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle corti di Francia e di Madrid, e s'ebbe paura che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato di Milano; perciò finalmente condiscese la regina ad assicurarsi di quel reale sovrano. Adunque nel dì 13 di settembre nella città di Worms, o sia Vormazia, restò conchiuso un trattato di lega fra la regina d'Ungheria e i re d'Inghilterra e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea e si spacciava come sicura l'alleanza d'esso re Sardo colle corti di Francia e Spagna. Ancorchè questo trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono articolo di cedere al re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il territorio posto alla riva occidentale del Lago maggiore, abbracciando Arona e tutta la riva meridionale del Ticino che scorre sino alle porte di Pavia, e la città di Piacenza col suo territorio di qua dal Po sino al fiume Nura, restando alla regina il Piacentino di là da Po e quello ch'è di qua dalla Nura. Fu detto che nel consiglio del re di Sardegna alcun fosse di parere che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all'incerto futuro.

Per questo trattato parve che la corte di Francia restasse non poco irritata contro del re Sardo; e certamente dopo esser ella stata fin qui renitente a dar braccio all' armi spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all' improvviso cangiare registro, con accordare all' Infante don Filippo alquante migliaia delle sue truppe. Ora perchè il re di Sardegna avea sì ben guerniti e fortificati i passi che dalla Savoia conducono in Piemonte, oltre alle fortezze che assicurano quel varco, determinarono gli Spagnuoli di tentare qualch' altro passaggio, e lasciati in Savoia circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la Valle di Castel Delfino. Conosciuti i lor disegni sul fine di settembre unì il re Sardo l' esercito suo nel marchesato di Saluzzo, e postosi alla testa d' esso, marciò per opporsi a i tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d' ottobre pel Colle dell' Agnello, per San Veran e per altri siti, e quantunque s' impadronissero del villaggio e forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savoiardi, che in più d' un luogo li rispinsero e diedero lor delle busse. Pertanto da che s' avvidero essere troppo pericoloso, se non impossibile, l' inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì 9 del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna che vennero in potere de' Savoiardi, e colla perdita di molta gente, la qual o non volle o non potè per cagion della neve

tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaia di muli e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il re Carlo Emmanuele coll' esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l'orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la regina d' Ungheria ebbe bisogno di uno sperto generale in Germania, richiamò colà il maresciallo conte di Traun governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina ch' egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Correggio e luoghi circonvicini. Nel dì 12 di settembre arrivò a rilevarlo il principe Cristiano di Lobcowitz, dichiarato capitan generale e governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce che in compagnia di lui venisse la fierezza e le barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere signore di buona legge e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle austriache milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno teneano viva nel cuore d' Italia la guerra.

In fatti sul principio di ottobre si mosse esso principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti cannoni e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Cività Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Inglesi doglianze e minacce al sommo pontefice) niun rinforzo di gente era mai giunto al campo spagnuolo. Però il duca di Modena e il conte Gages, attesa l' inferiorità delle forze, non vollero aspettar la visita de gli Austriaci, e passati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Pesaro, nella qual città si afforzarono, stendendo la lor gente sino a Fano e Sinigaglia. Formarono ancora varj trincieramenti al fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermossi il principe di Lobcowitz a Forlì, e parte della sua gente si portò a Rimino, città ben perseguitata dalle disgrazie in questi tempi. Perchè la sua cavalleria in quelle strette campagne non poteva operare, parve ch' egli non pensasse a maggiori progressi. Seguirono dunque delle scaramuccie solamente fra i Micheletti e gli Usseri; e perciocchè questi ultimi con varie schiere di Croati e Schiavoni in numero di circa quattro mila persone s' erano postati alla Cattolica, il duca di Modena con uno staccamento de' suoi combattenti per una parte, il general Gages per un' altra, e il generale conte Mariani per mare in varie barche, ne i primi giorni di novembre s' inviarono con isperanza di sorprenderli. Ma un temporale in mare spinse le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la strada; laonde il solo duca co' suoi

arrivò colà, e indarno aspettò i compagni. Avvisati intanto gli Austriaci del disegno de gli Spagnuoli, con gran fretta si salvarono a Rimino, inseguiti poi per molto di strada da i Micheletti. Fermaronsi poi pel restante dell' anno in que' postamenti le due nemiche armate, per aspettare stagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprensione gli Austriaci dell' accidente che segue.

Grande strepito, maggior timore cagionò in quest' anno per Italia e per tutti i littorali del Mediterraneo ed Adriatico la peste, ch' era entrata ed aveva preso piede in Messina. Colà approdò nel dì 20 di marzo un pinco genovese vegnente da Missolongi di Levante, e carico di lana e frumento. Esibì il padrone d' esso una patente falsificata, come s' egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella città. Insorto poi sospetto che in quel pinco si annidasse la peste, fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il male era penetrato nella città, e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Secondo il pessimo costume de' popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi che per tutt' altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni ed unioni del popolo nelle chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male.

Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella città don Bartolomeo Corsini vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazioni, e si trovarono i più de' medici messinesi che attestarono, quella non esser vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode o vitupero dell' arte loro, non occorre ch' io lo dica. Ma il saggio vicerè non fidandosi di quella relazione, inviò tre medici di Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella pestilenza che spopola le città. Fu dunque sul fine di maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di qua dallo Stretto ed avea infetta la città di Reggio, ed alcuni altri luoghi della Calabria, la corte di Napoli anch' essa prese di buone precauzioni per preservare il resto del regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi che s' erano salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto de i soccorsi per ordine del re e del vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa

fra due relazioni, che or ora accennerò, intorno al ruolo de gli estinti in quella città e contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d' esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le armate, cioè gente che non vuole legge, si salvasse l' Italia da questo eccidio. Anche per l' anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosicchè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Nè pure in avvenire passerà da i paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l' esatta relazione della peste suddetta, si truova data alle stampe in Palermo dal canonico don Francesco Testa, con tutti gli editti in tal congiuntura emanati. Un' altra assai curiosa e molto utile relazione di quella tragedia in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhi, fatta dall' abbate Enea Melani religioso Gerosolimitano, che di tutto era ben informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò, si patì in quest' anno l' influsso de' raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaia di persone. Mancò parimente di vita Maria Anna Luisa de' Medici, figlia di Cosimo III gran duca di Toscana, e vedova di Gian-Guglielmo elettor Palatino, a cui non avea data prole: principessa di gran pietà e saviezza. Era nata nel

dì 11 d'agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede de gli stabili, mobili e gioie della sua casa il duca di Lorena, cioè Francesco Stefano, già divenuto gran duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal re delle due Sicilie don Carlo non ebbero certamente la forza che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al gran duca, per valersi de' molti preziosi arredi, argenti e gioie in aiuto della regina d' Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori ed ornamenti della loro città. Nel dì 9 di settembre fece il sommo pontefice Benedetto XIV la tanto sospirata promozione di ventisette cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la primavera, che la regina d' Ungheria, dopo avere spedita una potente armata contro la Baviera, passò col gran duca consorte e correggente in Boemia, e nel dì 12 di maggio solennemente ricevette in Praga la corona di quel regno. Nel dì 9 d' esso mese all' armata austriaca, comandata dal principe Carlo di Lorena e dal maresciallo di Kevenhuller, venne fatto di dare una rotta a i Gallo-Bavari, postati alle rive del fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll' acquisto di quattro cannoni e di varj stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla città di Dingelfing, che abbandonata da' Franzesi, non si sa se per aver essi posto il fuoco a i magazzini,

o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d' essa a i Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d' andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf e da Landsut. Perchè parea ch' essi Franzesi facessero peggio de gli stessi nemici, non si può dire quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scorrerie de' nemici in vicinanza di Monaco; e però l' imperador Carlo VII, che nel dì 17 d' aprile era tornato in quella sua capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì 8 di giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll' imperiale famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il maresciallo franzese conte di Broglio, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d' Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all' approssimarsi de gli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9 del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera e dell' alto Palatinato, con acquisto di gran copia d' artiglierie; laonde l' imperadose si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna che il gabinetto del re Cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla regina d' Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la corte di Baviera di un ritaglio della monarchia austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il re di Prussia d' una porzione

della Slesia. Ma il buon vento che allora correa in favor della regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna, non le lasciò accordare la proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere che si sciogliesse il vincolo della prammatica sanzione, assodato coll' approvazione e giuramento di tante altre potenze. Se n'ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno e nel dì 27 di giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l' esercito franzese, guidato dal maresciallo duca di Noaglies, e l' inglese ed annoveriano, in cui si trovava lo stesso re della Gran Bretagna Giorgio II. Amendue le parti gareggiarono in ispacciar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo che è gl' Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse da gli Austriaci la fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg e Reichental, i presidj de i quali luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20 di luglio la fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si rendè al tenente maresciallo austriaco barone di Berenclau. Sostenne la città di Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì 7 di settembre quel presidio si diede per vinto e prigioniero dell' armi della regina d' Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quest'anno il veder tutti i Franzesi

ritirarsi precipitosamente dalla Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve che quella sì valorosa nazione, allorchè troppo si allontana da' confini del suo regno, o non conservi la consueta bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l' esercito del principe Carlo; esercito di gran possa; e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della città e fortezza d' Ingolstad, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì 9 di settembre, a gli Austriaci: piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno che v' intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla regina d' Ungheria che di estrarne le artiglierie, gli attrecci e le munizioni da guerra. Colà s' era ricoverato il meglio dell' imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settanta cinque furono i cannoni, trentotto i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della regina d' Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell' anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a que' popoli ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni.

Anno di Cristo 1744. *Indizione VII.*
di Benedetto XIV *papa* 5.
di Carlo VII *imperadore* 3.

Per tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni reggimenti che passavano ad ingrossare l'armata del principe di Lobcowitz, acquartierata a Cesena, Forlì e Rimino, conoscendosi abbastanza, altro non meditarsi che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e da gli altri luoghi da loro occupati. All'incontro in tale stato era l'armata spagnuola, che quand' anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per terra, e perchè giravano per que' liti alcuni legni inglesi che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distaccamenti pel ducato d' Urbino, o per precautarsi dall'essere assaliti da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il principe di Lobcowitz sul principio di marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid; però sul fare del giorno del dì 7, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le porte di Pesaro, s' avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il conte di Gages la promessa fatta al vescovo di Fano di non

disfare il ponte sul Metauro. Alle più valorose truppe e alle guardie del duca di Modena fu lasciato l'onore della retroguardia. Nel dì 9 arrivò ad infestarli un grosso corpo d'Usseri e Croati, guidati dal conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d'amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell'armata, la retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13 d'esso marzo sotto le mura di quella città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi in fine il distaccamento austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due navi inglesi, che uccisero il maresciallo di campo Brieschi, comandante delle guardie Vallone, con due altri ufiziali. Nel dì 16 fu di nuovo assalita la retroguardia suddetta, e si combattè sino alle vent'ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18 due ore avanti giorno l'esercito spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s'istradò verso il fiume Tronto, confine del regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il duca di Modena e il conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna e Città di Sant'Angelo; nel

qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli e Tolentino. Se il principe di Lobcowitz avesse trovata ne' suoi subordinati generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All'osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l' infante don Carlo re delle due Sicilie nel dì 25 di marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch' egli nelle vicinanze dell'Abbruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo regno da gl' insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La regina sua consorte per maggior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata fedelissima città di Napoli. Non si può negare: giudicò il principe di Lobcowitz non difficile la conquista del regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente e di munizioni. Nel regno stesso non mancavano de i ben affetti all' augusta casa d'Austria che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla corte di Vienna. Però venne l' ordine ad esso principe d' inoltrarsi. Nel fine d' aprile un corpo d'Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell'Abbruzzo, e trovò gente che l' accolse di buon cuore. Ma il Lobcowitz, sul riflesso che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne,

e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore e centro del regno, determinò più tosto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto da gli conquistatori del regno di Napoli. Levato dunque il campo da Macerata, e da' circonvicini luoghi, s'avviò verso la metà di maggio a quella volta. Per lo contrario l'Infante re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s'andarono ad unire quelle dell' esercito spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa de' propri confini, ma eziandio, giacchè stimava che l'avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità co i tentativi fatti nell'Abbruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone e Vico Varo, sino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24 del mese suddetto, giunto a Roma il principe Lobcowitz, ebbe una benigna udienza dal papa, e chiamò poi quella giornata dì di trionfo, stante il gran plauso e i viva sonori di quella plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là poi passò a Frascati, Morino, Castel Gandolfo ed Albano. Intanto entrata anche tutta l'armata napolispana nello Stato Ecclesiastico, si divise in tre corpi, postandosi il re ad Anagni con uno, il duca di Modena con un altro a Valmonte, e il generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l'esercito austriaco di penetrare per colà nel regno di Napoli. Non si potea dar pace il pontefice

Benedetto XIV al mirare divenuti teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio e desolazione de' sudditi suoi. L' unica speranza di vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale che decidesse della fortuna dell'armi. Ma non faceano gli Spagnuoli questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarj, tanto che non mettessero piede nel regno; perchè ben prevedevano che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di giugno arrivati gli Austriaci al monte della Faiola, ed occupato quel sito che dominava il convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del Lobcowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell'Abbruzzo, riuscì al colonnello austriaco conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nelle città dell'Aquila, di Teramo e Penna. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti que' nuovi ospiti con tanta festa, e d'aver prese anche, se pur fu vero, l'armi in loro favore. Videsi poi sparso per varj luoghi del regno un manifesto della regina d' Ungheria, contenente le ragioni d'aver mossa quella guerra, coll'animare i popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti che dispiacquero alla sacra corte di Roma; ed essendosene ella doluta, protestò poi la regina di non aver avuta parte in esso manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una valle profonda, le due nemiche armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Spezialmente nella Faiola e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolispani nel monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall'una parte e dall'altra. Ma nella notte antecedente al dì 17 di giugno, avendo il conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion de gli Austriaci alla Faiola, sito onde era forte incomodata la regia armata, con grosso corpo di gente si portò all'assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre a gli uccisi, il generale di battaglia baron Pestaluzzi, il colonnello e tenente colonnello del reggimento Pallavicini, ed altri ufiziali con ducento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio romano, che il pontefice Benedetto XIV per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaia de' miliziotti di varie sue città. Durò poi la vicendevole sinfonia delle cannonate e bombe sotto Velletri, con poco danno dell'una e dell'altra parte, sino al dì 10 d'agosto; quando il principe di Lobcowitz, animato dalle notizie prese da un villano di Nemi e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d'impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il re delle due Sicilie, il duca di Modena, ed altri primarj ufiziali della

nemica armata. Nella notte adunque precedente al dì 11 del mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l'uno di quattro mila soldati e l'altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato da i tenenti generali Braun e Linden, e da i generali di battaglia Novati e Dolon; e questi fecero un giro verso la sinistra dell' accampamento napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito dove erano postati i tre reggimenti di cavalleria della Regina, Sagunto e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trincieramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. A gli abbandonati cavalli forono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma soprafatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro a i fuggitivi per quella medesima porta entrarono gli Austriaci nella città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel duca di Modena e per l'ambasciatore di Francia. Ma anche il

duca di Modena e l'ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a Sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il general Novati nel palazzo del duca; furono presi e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l'altro corpo di gente che dovea raggiugnerli, restava la città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perderono attorno a gli equipaggi de gli ufiziali e alle sostanze de' cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l'ambasciatore di Francia, e i duchi di Castropignano e di Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s'inoltrarono le guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il general Novati che s'era perduto a scartabellare le scritture del duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravenuto poi un rinforzo del conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il principe di Lobcowitz con altri nove mila soldati dovea portarsi all'assalto de i posti della collina fortificati da' nemici. Tardò troppo. Tuttavia gli riuscì di occupar qualche

sito del monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco de gli Spagnuoli, che quanti s'avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell'altra. I più saggi crederono che tra' morti e prigioni di Napolispani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta ufiziali, e fra gli altri il general conte Mariani, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d'Irlanda. Dalla banda de gli Austriaci rimasero prigioni, oltre al generale Novati, diciotto altri ufiziali, e molti soldati colti in Velletri; e quantunque spacciassero d'aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì che maggior fu la gloria de' Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito entro e fuori d'Italia. Dopo questo fatto, restate le due armate ne' consueti loro posti,

continuarono a salutarsi co i reciprochi spari d'artiglierie, senza vantaggio degli uni e degli altri. Attese intanto l'Infante re don Carlo a rimontare la sua cavalleria: al che concorsero tutti i vassalli del regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal re in Abbruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il colonnello Soro co' suoi partitanti, e tornare all' ubbidienza della Maestà Sua le già occupate città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal comandante napoletano, fu detto che venisse detestato dalla corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il settembre e per quasi tutto l'ottobre stettero in quella positura ed inazione le due nemiche armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere che il principe di Lobcowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Cività Vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni e bagagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle complessioni tedesche, avvezze a i freddi; e l'aria delle vicine Paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi; di modo che quanto si trovò in esso ottobre infievolito l'esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani

a retrocedere. Non è già che restasse esente da gravissimi guai anche l' oste napolispana, stante la continua diserzione ch' essa patì, maggior di quella de gli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati, e la difficultà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie per mancanza d' acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del re e di tutti i suoi, che sofferirono più tosto ogni disagio, che darla vinta a i vicini nemici. Pertanto sull' alba del dì primo di novembre il principe di Lobcowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verso Ponte Molle, per cui, e per un ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di qua dal Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaia di persone arrolate dal cardinale Acquaviva, che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il principe con dare il sacco ad alcune innocenti ville. Nello stesso dì primo di novembre anche l' armata napolispana, trovandosi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro a i nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì 2, framezzate dal Tevere, i cui ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due armate, salutandosi solamente l' una e l' altra con varie

cannonate. Quivi si trovava coll' oste sua il re delle due Sicilie don Carlo; e sospirando la consolazione di vedere il pontefice Benedetto XIV, e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà Sua, accompagnata dal duca di Modena, dal conte di Gages, dal duca di Castropignano, e da numerosa altra ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello Sant'Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel campo tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal santo Padre, e per un'ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò dipoi in una delle sue dotte pastorali il buon pontefice, che fra l'altre cose il re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto (grazia già accordata da Sua Santità a varie chiese di Spagna) atteso il detrimento che ne veniva a i poveri e a gli artisti, e a i lavoratori della campagna. Congedatosi il re da Sua Santità, passò dipoi a venerar nella Vaticana Basilica il sepolcro de i santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo palazzo pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal santo padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per sè e per tutto il suo gran seguito. Nell'inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrasegni della sua gran pietà, affabilità e munificenza. Anche il duca di Modena ricevette dipoi una benignissima e lunga udienza dal pontefice; e laddove il re s'era incamminato per passare a Velletri e a Gaeta, egli se ne

tornò la sera al campo. Passò dipoi il vittorioso re a Napoli, accolto da quel gran popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la Descrizione del rinomato assedio di Velletri, composta con elegante stile latino dal signor Castruccio Buonamici, ufiziale militare del suddetto re delle due Sicilie.

S'andò ritirando l'esercito austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal napolispano, che quantunque superiore di forze, mai non volle e non osò molestarlo. E perciocchè il conte di Gages, arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca; il Lobcowitz, se volle venir di qua dall'Apennino, altro spediente non ebbe che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno ed altri luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Cività Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' politici sfaccendati di profferir varie decisioni. Proruppero i parziali del re delle due Sicilie in encomj e plausi per la savia condotta di lui e de' suoi generali, da che avea tenuto lungi da' suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo

nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla regina d'Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell'operato dal comandante generale austriaco, non sapendo intendere perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un'azione faccia che il saggio non l'abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa, è ordinariamente l'avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è provveduto di senno. Intanto la misera città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, sorse una maligna epidemia in quel popolo. Spedì il pontefice gente per farne lo spurgo, ed anche aiuto di pecunia; ma non lasciò per questo d'essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra fin qui accennata nel levante dell'Italia, un'altra più fiera, che divampò e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di ponente, trasse a sè gli occhi di tutti. Avendo finalmente la corte di Spagna ottenuto che il re Cristianissimo seconderebbe

con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del re di Sardegna, si videro in moto alla metà di febbraio gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoia in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l' Infante don Filippo e il principe di Conty, supremo comandante dell' armi franzesi; e per tempo ognun si avvide essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il re di Sardegna Carlo Emmanuele, a cui fu in questi tempi dato l'attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell' altro paese a lui accordato nella lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' ammiraglio inglese Matteus e la flotta franzese e spagnuola, che s' erano unite in Tolone. Queste ultime la fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere sino a sessanta vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' suoi legni nell' isole di Jeres, attento a i movimenti de' suoi avversarj, quando giuntogli l'avviso nel dì 22 di febbraio, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle navi spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l'orribile ed incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull' alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione de gli stessi nemici fece maraviglie

di valore l' armata navale di Spagna, comandata dall' ammiraglio Navarro; e tanto più perchè il signor di Court, comandante della franzese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se v' entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto che se i Franzesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio de gl' Inglesi, stante il non essere accorso a tempo in aiuto di Matteus il vice-ammiraglio Lestok, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burrascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' occidente. Perderono gli Spagnuoli un vascello di sessantasei pezzi di cannone, e di novecento uomini d' equipaggio, caduto in man de gl' Inglesi sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il capitano con ducento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d' essi Spagnuoli: rimasero anche i lor vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non si sentirono poi voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte de gl' Inglesi, i quali anche per l' insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Franzesi ebbero salve ed illese le lor navi e genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo

stesso ammiraglio Matteus non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e sottoposto a un lungo e rigoroso processo.

Intanto avea il re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti e fortificazioni al fiume Varo, giacchè l'esercito terrestre de' Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume stavano ancorate alquante navi inglesi, per impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que' tanti ripari, perchè senza difficultà nel dì 2 d'aprile comparve di qua dal Varo la fanteria spagnuola: al quale avviso i cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal real sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella città all' Infante don Filippo. Riposte avea le principali sue speranze il re Sardo ne' trincieramenti fatti da' suoi ingegneri a Villafranca e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d' essi vegliavano molte migliaia delle sue migliori truppe. Ma o sia che intervenisse qualche stratagemma, per cui l' armata gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al marchese di Susa, e menarlo via prigione; o pure che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è che nel dì 20 d' aprile essi Gallispani v' entrarono. Gran resistenza fecero i Savoiardi; più d'una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso,

e fatti de' prigioni dall' una e dall' altra parte. Si sostennero essi Savoiardi in alcuni siti sino alla notte, in cui il general comandante Sinsan, dopo aver posto presidio nel castello di Villafranca e nel forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi, colle artiglierie che potè salvare, in molti legni preparati nel porto di Villafranca, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto de' morti, feriti e prigioni dall' una e dall' altra parte, e de' cannoni, bandiere e stendardi presi, perchè so che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le relazioni de i fatti d' armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano e il castello di Villafranca a sottomettersi a i Gallispani. Attese allora il re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l' occorrente i forti suoi nella Valle di Demont e Cuneo, prevedendosi abbastanza che gli avversarj sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

Fu nel dì 6 di giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella terra dalle milizie savoiarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all' alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori; e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal Colle dell' Agnello e da altri siti circa il dì 20

di luglio a calar verso la valle, dove trovarono delle forti barricate a i passi, sostenute con vigore per qualche tempo da i Savoiardi, ma poi abbandonate. S' impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato ridotto a Monte Cavallo, e poscia di Castel Delfino; e quindi per la valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il re di Sardegna per ivi formare una ben regolata fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua armata in quelle parti, per opporsi a gli avanzamenti de' nemici, co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli ora sinistri incontri. Portò la sventura che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, o pure al magazzino della miccia, e che si dilatasse l'incendio ne gli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel forte colla guernigione prigioniera nel dì 17 d' agosto: dopo di che essendosi ritirato il re Sardo col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la città e fortezza di Cuneo. Sotto di questa piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura de' Franzesi, ed era venuta meno la lor perizia ne gli assedj: il che commosse la curiosità di ognuno, per indovinare qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il re di Sardegna fatto ergere tre fortini o ridotti che coprivano la piazza. Entro v'erano sei mila parte Svizzeri e parte Piemontesi di presidio sotto

il comando del valoroso barone di Leutron, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i cittadini, che prese animosamente l'armi, fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli e montagne, ben affezionati al loro sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaia di Valdesi; e il marchese d'Ormea, sottrattosi in tal occasione al gabinetto, messosi alla testa delle milizie del Mondovì col figlio marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ed impedire il trasporto de' viveri, foraggi e munizioni al campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciar le misure de gli assedianti. Giunse intanto al re da Milano un rinforzo di Varadini, e il reggimento Clerici col conte Gian-Luca Pallavicino tenente maresciallo cesareo, comandante di quelle truppe.

Solamente nella notte precedente al dì 13 di settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a molestar gravemente la piazza colle bombe; ma se questa pativa, non patirono meno gli assedianti, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da que' cittadini e presidiarj. Continuarono poi gli approcci e le offese sino al dì 30 di settembre, in cui il re di Sardegna mosse l'esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. O sia ch'egli solamente intendesse di avvicinarsi, e postarsi in maniera da poter incomodare il campo nemico; o pure che avesse veramente risoluto, siccome animoso signore, di tentare

il soccorso della piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto che un ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal re, all'ala sinistra di assalire i posti avanzati de gli assedianti, e che entrata essa in azione, s'impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore dicinove sino alla notte durò l'ostinato conflitto, con molto sangue dall'una e dall'altra parte, ma incomparabilmente più da quella de gli assalitori, perchè esposti alle artiglierie caricate a mitraglia o a cartoccio. Tuttochè per ordine del re si sonasse la ritirata, la sola notte fece fine all'ire, ed allora si ricondusse l'esercito sardo ad un sito distante un miglio e mezzo di là. Fu detto che la cavalleria nemica uscita da i ripari l'inseguisse; ma lo scuro della notte, e l'aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte de' Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto che circa trecento fossero tra morti e feriti i suoi ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì 8 di ottobre, in cui dalla parte del fiume Stura passò senza ostacoli nella piazza un migliaio de' suoi soldati, con molti buoi ed altre provvisioni e danaro. Era intanto sminuita non poco l'armata Gallispana per la mortalità e diserzion delle truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie

e per li torrenti che aveano impedito il trasporto de' viveri e foraggi per la Valle di Demont, come ancora per l'incessante infestazione de' paesani che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorse in fine ch' essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli a i fiumi, che formassero un'intiera circonvallazione alla piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna nè pur delle fortificazioni esteriori, nella notte precedente al dì 22 di ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora a i lor passi era il timore delle nevi che li cogliessero di qua dall'Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati da i montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell' esercito e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il general piemontese Sinsan verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel forte, e

la casa del governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savoiardi per salvare ciò che non era peranche saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immensi disagi e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la Valle; e il re di Sardegna, avendo compensata l'infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest'altra impresa, pien d'onore si restituì a Torino.

La corte di Francia dichiarò in quest'anno la guerra alla regina d' Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla pace coll'imperador Carlo VII; e la dichiarò anche all'Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra; con che sempre più s'andò dilatando il fuoco divorator dell'Europa. Per quanti sforzi facessero i ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie Unite, o vogliam dire gli Ollandesi, nulla di più nè pur ora poterono ottenere, se non che l'Ollanda contribuirebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commerzio colla Francia e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' popoli più tosto all'amore di una tal qual quiete e neutralità, che ad un'aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impossessarsi di Coutray, Menin ed altri luoghi. Poscia nel dì 18 di giugno aprirono la trincea sotto l'importante

città d'Ipri, e con più di cento cannoni e quaranta mortari talmente l'andarono bersagliando, che nel dì 29 d'esso mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l'uscita a quella guernigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso re Cristianissimo Luigi XV, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il principe Carlo di Lorena, comandante dell'esercito austriaco al Reno, altro non istudiava che la maniera di passar quel fiume, per portare la guerra addosso a gli Stati della Francia. Sul fine di giugno riuscì al generale Berenklau di valicar esso fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di luglio altrettanto fu fatto dallo stesso principe Carlo col grosso dell'esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell'Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte da i Franzesi difensori, e senza paragone più da i feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l'armata franzese sul principio d'agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte città. Il terribile scompiglio dell'Alsazia cagion fu che lo stesso re Cristianissimo si movesse con grandi forze da' Paesi Bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco

a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l'Alsazia, e sembrava che l'esercito austriaco in quel bello ascendente meditasse e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d'una metamorfosi che sorprese ognuno; cioè la lega dell'imperador Carlo VII col re di Prussia Carlo Federigo III, coll'elettor Palatino Carlo di Sultzbac e col lantgravio d'Hassia Cassel, contro la regina d'Ungheria: lega maneggiata e felicemente conchiusa dall'industria e pecunia franzese. Stupissi ognuno come esso Prussiano, dopo una pace di tanto suo vantaggio e sì recente, stabilita colla regina Maria Teresa, di nuovo contra di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo manifesto quel colore che potè a questa sua novità, allegando l'occupazion della Baviera, e l'indebita guerra fatta da essa regina all'imperio, alla cui difesa come elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo capo non fosse stato il primo a muovere contra d'essa Regina la guerra; ed esso re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse che ardeva quella guerra fra l'imperadore e la regina. Però la corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di di quel re, chiamandolo principe di niuna fede, di niuna religione; e la regina d'Ungheria corse a Presburgo per commuovere tutta l'Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del gabinetto austriaco, e fu obbligato il principe Carlo di

Lorena di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l' armi del re di Prussia. Nel dì 23 d' agosto con bella ordinanza imprese esso principe il passaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni ridusse l' armata all' altra riva. Da i Franzesi, che l' inseguivano, riportò egli qualche danno, con rimanere uccisi o prigioni molti de' suoi; danno nondimeno inferiore all' espettazion della gente, che giudicò non aver saputo i Franzesi profittar di sì favorevol occasione per nuocergli; anzi fu creduto che il maresciallo duca di Noaglies per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio signore delle buone giustificazioni. Il bello poi fu che l' armata franzese, avendo anch' essa ripassato il Reno, in vece di tener dietro al principe di Lorena, per frastornare il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la regale città di Praga nel dì 16 di settembre tornò in potere del re Prussiano, con restar prigioniera di guerra la guernigione, consistente in circa dieci mila persone, parte truppe regolate e parte milizie del paese. Anche la città di Budweis corse la medesima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoso esercito austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco s' unirono venti mila Sassoni, atteso che Federigo Augusto III re

di Polonia ed elettor di Sassonia avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del re di Prussia; e vi s'era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla regina d'Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis e Tabor tornarono all'ubbidienza della real sovrana; e la stessa città di Praga fu nel dì 25 di novembre precipitosamente abbandonata da i Prussiani: nuova che riempiè di giubilo Vienna. Ritirossi poscia il re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre con tal felicità procedevano l'armi della regina in quelle parti, seppe l'imperador Carlo VII ben profittare della debolezza in cui erano restati i presidj austriaci ne' suoi Stati della Baviera, da che il principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua armata sotto il comando del maresciallo conte di Seckendorf, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco ed altri luoghi, abbandonati da gli Austriaci; ed esso Augusto dipoi nel dì 22 di ottobre ebbe la consolazione di rientrar nella sua capitale fra i plausi dell'amante popolo suo. Fu in questo mentre fatto dall'esercito franzese l'assedio della città di Friburgo nella Brisgovia; città che parea inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all'essere munita di due castelli; ma non già tale alla perizia e risoluzion de' Franzesi, a' quali niuna piazza suol fare lunga resistenza, quando non

sia soccorsa da possente armata di fuori. Lo stesso re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi, se prima non vide quell' importante fortezza sottomessa all' armi sue. La presenza di questo monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue in fatti costò quell' impresa a' Franzesi. Ma in fine il comandante austriaco capitolò la resa della città con ritirare nel dì 7 di novembre la guernigione ne' castelli, i quali poi si arrenderono anch' essi nel dì 25 d' esso mese, restandone prigioni i difensori. Con queste sì varie vicende ebbe fine l' anno presente; ne' cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle Maestà Cristianissime il maritaggio della principessa Felicita d' Este, figlia primogenita di Francesco III duca di Modena, con Luigi di Borbon duca di Penthievre della real casa di Francia, grande ammiraglio di quel regno. Merita ancora di essere qui riferita una gloriosa azione del regnante pontefice Benedetto XIV. Per bisogni della Cristianità (massimamente nel secolo XVI) essendo stati contratti dalla camera apostolica de i grossi debiti, avea essa obbligati gli ordini monastici e i canonici regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante a i monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un indefesso amore alla beneficenza il santo Padre, aprì loro il campo per redimersi da questo peso, con permettere loro di pagare il capitale d' essi debiti, e di liberarsi da i frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con

decretar anche perenni memorie a così amorevol benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la camera da i debiti corrispondenti. Fra gli altri la Congregazion Casinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la statua di Sua Santità, la collocò nell'atrio della Basilica di Monte Casino fra l'altre di molti pontefici, tutti benemeriti dell'ordine di san Benedetto.

Anno di Cristo 1745. *Indizione VIII.*
di Benedetto XIV *papa* 6.
di Francesco I *imperadore* 1.

Ebbe principio quest'anno colla morte d'uno de' principali attori della tuttavia durante tragedia. Era suggetto a gravi insulti di podagra e chiragra l'imperador Carlo VII duca ed elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte de' suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17 di gennaio da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20 con somma rassegnazione passò all'altra vita. Era nato nel dì 6 d'agosto del 1697: principe a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che nè pure s'era mostrata molto propizia al fu duca suo padre. Gli alti suoi voli ad altro non servirono che al precipizio proprio e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certamente decoro a sè stesso e alla casa propria coll'acquisto dell'imperial corona; ma

poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo dopo di sè a' discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre principesse figlie e un solo figlio, cioè Massimiliano Giuseppe principe elettorale, nato nel dì 28 marzo del 1727, ch' egli prima di morire dichiarò fuori di minorità. Ora questo principe conobbe tosto d' essere rimasto erede del principato avito, ma insieme delle disavventure del padre, perchè tuttavia la principal sua fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori piazze erano in mano della regina d' Ungheria. Oltre a ciò, alquanti giorni dopo la morte dell' augusto padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l' armata austriaca s' impadronì d' Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu che già si allestiva un gran rinforzo di gente per invadere di nuovo la capitale della Baviera, o per costringere questo principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto elettore in un affannoso labirinto, dall' una parte spinto dalle esibizioni e promesse del ministero franzese per continuare nel precedente impiego, e dall' altra combattuto da i consigli della vedova imperadrice sua madre Maria Amalia d'Austria, dalla corte di Sassonia e dal maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l' accomodare gl' interessi suoi colla regina d' Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio d' aprile si aggiunse il terrore dell' armi, perciocchè entrato l' esercito austriaco con furore nella Baviera, furono obbligati i Bavaresi e Franzesi ad abbandonare

Straubing, Landau, Dingelfingen, Kelheim, Wilzhoffen, ed altri luoghi dell'elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l'elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato da i Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloquj col conte Coloredo, e con altri parziali della casa d'Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l'accordo colla regina, prevalsero sopra l'altre de' ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi da i trattati. Rinunziò dunque l'elettore alla lega colla Francia, accettò l'armistizio e la neutralità, con che restassero in poter della regina le fortezze d'Ingolstat, Scarding, Straubingen e Braunau, sino all' elezion d'un imperadore; ed antepose la quiete e liberazion presente de' suoi Stati alle incerte speranze di conseguir molto più coll'andare in esilio, e continuare sotto la protezion de' Franzesi. Intorno a questa sua risoluzione e ad altre condizioni di que' preliminari di pace, sottoscritti in Fussen nel dì 22 d'aprile, varj furono i sentimenti de' politici: noi li lasceremo masticare le loro sottili riflessioni. Per sì fatta mutazion di cose furono costrette le truppe franzesi, palatine ed hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera e da' suoi contorni, perchè sempre insultate dalle milizie austriache.

Frequenti intanto erano i maneggi de gli elettori per dare un nuovo capo all'imperio, e sul principio di giugno fu intimata in Francoforte la dieta per l'elezione. Affinchè essa seguisse con piena libertà, giudicarono bene i

Franzesi di spedire un grosso esercito, comandato dal principe di Conty al Meno, nelle vicinanze d'essa città di Francoforte. Tanta carità de' Franzesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i principi e circoli dell'imperio, e molto meno volle sofferir questa violenza la corte di Vienna. Trovavasi verso quelle parti un esercito austriaco, ma non di tal nerbo da poter intimare la ritirata a i Franzesi. Il saggio maresciallo conte di Traun, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l'incumbenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo d'armata prese egli un giro per le montagne e luoghi disastrosi, e presso il fine di giugno arrivò ad unirsi coll'altro esercito comandato dal conte Batthyani. A questa armata combinata sul principio di luglio comparve anche il gran duca di Toscana Francesco Stefano di Lorena, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno e ritirarsi al Reno l'oste franzese. Restò con ciò liberata la città di Francoforte da quell'intollerabil aggravio, e tanto più perchè il gran duca condusse anch'egli l'esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i ministri deputati all'elezione del futuro imperadore. Essendo poi giunto sul fine d'agosto a Francoforte l'elettore di Magonza, si continuarono le conferenze di quella dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla regina d'Ungheria il voto della Boemia, e l'elettor di Baviera nell'accordo con essa regina avea impegnato il suo in favore della

medesima: nel dì 13 di settembre, ancorchè mancassero i voti del re di Prussia e del Palatino, seguì l'elezione di Francesco Stefano duca di Lorena, gran duca di Toscana, marito e correggente della stessa regina Maria Teresa, in re de' Romani, che assunse il titolo d'Imperadore Eletto. Mossesi da Vienna questa regnante non tanto per godere anche essa in persona di veder la coronazione dell'augusto consorte, e rimesso lo scettro cesareo nella sua potentissima casa, quanto ancora per convalidare un patto voluto da gli elettori, cioè ch'essa regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l'imperadore Francesco I nel dì 21 di settembre, e seguì poi nel dì 4 di ottobre la di lui solenne coronazione con indicibil festa e concorso d'innumerabil gente. Si aspettava ognuno che secondo lo stile anche alla regina di lui consorte fosse conferita l'imperial corona. Per più d'un riguardo se ne astenne la saggia principessa, più di quell'onore a lei premendo il conservare i proprj diritti, e l'amore de' suoi Ungheri e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'Imperadrice, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua munificenza, essendosi creduto da molti che ascendesse a qualche milione il prezzo delle gioie e de' regali da essa distribuiti a gli elettori, ministri, generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si

restituirono poscia le Imperiali Loro Maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27 di ottobre.

Continuava intanto la guerra dell'imperadrice suddetta col re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì 8 del gennaio dell'anno presente in Varsavia fra la suddetta augusta regina, il re d'Inghilterra e il re di Polonia, come elettor di Sassonia, e gli Ollandesi, fu stabilita una lega difensiva, per cui si obbligò esso elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del regno d'Ungheria, con promettergli annualmente le potenze marittime cento cinquanta mila lire sterline per questo. E giacchè il re Prussiano s'era messo sotto i piedi il precedente trattato di pace, attese indefessamente la corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti e spedite ne' combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All'apertura della campagna il principe Carlo di Lorena marciò animosamente co i Sassoni in traccia della nemica armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4 di giugno presso Striegau e Friedberg, esso principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso re. Toccò una gran rotta a gli Austriaco-Sassoni, non avendo il principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione

sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell' esercito prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti e prigioni. Pretesero all' incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel campo, sette mila fossero i prigioni, fra' quali ducento gli ufiziali, coll' acquisto di sessanta cannoni, trentasei bandiere ed otto paia di timbali, oltre lo spoglio del campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e i Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti da i nemici. Ritirossi poscia nel settembre da essa Boemia il re di Prussia, e con un manifesto e coll' avvicinamento delle sue truppe cominciò a minacciar la Sassonia. L' inseguì in questa ritirata il principe di Lorena, e nel dì 30 d' esso mese a Prausnitz in Boemia andò coll' esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria, con perdita forse di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone e di molte insegne. Ma nè pure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata, perchè anch' egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio e de' suoi ufiziali: stante l' avere il generale Trench co i suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigione chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto che se essi Ungheri, senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar

anch' essi le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, sarebbe andata in isconfitta l'armata prussiana.

Ora essendosi inoltrato il re di Prussia ne' confini della Sassonia, nel dì 23 di novembre si affrettò di prevenir l'unione de gli Austriaci co i Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti reggimenti della Sassonia, colla morte di circa due mila d'essi, e colla prigionia d'altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l'elettor Sassone re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla real famiglia, e co' suoi più preziosi arredi in Boemia; e non finì il mese che le truppe prussiane entrarono in Mersburg e Lipsia; e il re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all'udir le smisurate contribuzioni di due milioni e mezzo di fiorini, intimate al popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l'elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioie ed argenterie si potè unire in quel brutto frangente, e dare buone sicurtà mercantili pel residuo. Anche nel dì 15 di dicembre seguì un altro fatto d'armi fra i Prussiani e gli Austriaco-Sassoni, colla peggio de gli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al re di Prussia. Per cotanta felicità del re nemico conobbero in fine tanto Federigo Augusto III re di Polonia, quanto l'imperadrice Maria Teresa, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con plenipotenza volò il ministro di

Inghilterra a trovare Carlo Federigo III re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. O sia che l'imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, o pure che altri riguardi movessero esso re; certo è che nel dì 25 di dicembre seguì la pace fra quelle tre potenze, uniformandosi al precedente trattato di Breslavia, con altri patti ch' io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'armi prussiane dalla Sassonia; e siccome il re elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l'imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell'anno presente. Sul fine d'aprile il valoroso conte di Sassonia maresciallo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tournai. V' era dentro un presidio di nove mila alleati che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso re Cristianissimo Luigi XV col figlio Delfino volle ancora in quest' anno incoraggir quell'impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì 11 di maggio il giovine duca di Cumberland, secondogenito di Giorgio II re della Gran Bretagna, comandante supremo dell'armata de' collegati in Fiandra, assistito dal saggio maresciallo conte di Koningsegg (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'esercito collegato superò alcuni trincieramenti, e fece anche piegare i nemici; ma sopragiunte le

guardie del re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del campo, di molte bandiere, stendardi e cannoni, e con fare circa due mila prigioni. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall'aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta de' loro ufiziali. Nel dì 23 di maggio la guernigione di Tournay cedè la città a gli assedianti, e si ritirò nella cittadella, dove con far più prodezze si sostenne sino al dì 20 di giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l' accorto maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi dove doveva piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglesi che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s' impadronirono nel dì 11 di luglio della stessa vasta città di Gant, e nel dì 16 anche del castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno ed abiti da soldati si trovarono in quella città, e furono di buon cuore occupati da i Franzesi. Nel dì 21 di luglio entrarono l' armi galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d' agosto ne impresero l' assedio e le offese.

Chiunque sapea quanta gente e che smisurato tempo costasse il vincere quell' importante

piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Non son più que' tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all'ingegno e valore dell'armi franzesi. Ostenda nel dì 23 del suddetto mese di agosto con istupore d'ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi e a Versaglies. Anche Neuport, fortezza di gran conseguenza, nel dì 5 di settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8 di ottobre. Un gran dire dapertutto era al mirare con che favorevol vento procedessero in Fiandra le armate franzesi, e qual tracollo venisse ivi a gl'interessi dell'imperadrice Maria Teresa. E pure qui non si fermò l'applicazione del gabinetto di Francia. Sul principio di agosto, assistito qualche poco da essi Franzesi, il cattolico principe di Galles Carlo Odoardo, figlio di Giacomo III Stuardo re d'Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia d'armi e danaro, in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di que' popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro signore il re di lui padre. Prese tosto tal piede quell'incendio, che Giorgio II re d'Inghilterra, non tanto per opporsi a i progressi di questo principe, quanto ancora per sospetti che non si

trovasse qualche rivoluzione nel cuore del regno, richiamò a Londra parte delle sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza a gli Ollandesi del sussidio di sei mila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti; e bisognò inviarli. Contribuì non poco tal avvenimento a facilitar le conquiste de' Franzesi ne' Paesi Bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l'Italia a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell'anno presente col quartier generale austriaco in Imola il principe di Lobcowitz, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il generale spagnuolo conte di Gages faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo e ne' contorni, lagnandosi indarno gl'innocenti popoli dello Stato Ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste armate; perchè gli Austriaci non contenti de' naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna. Passati i primi giorni di marzo, giacchè il conte di Gages era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere per unirsi con lui, mise in moto l'armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l'Apennino; e nel dì 18 cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi che gli Austriaci postati a Rimino fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l'inviamento de' loro spedali alla volta del

Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s'inoltrarono verso Fano, il principe di Lobcowitz, incendiati i proprj magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì e Faenza. Parea che i Napolispani avessero l'ali, non l'ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il principe suddetto nel dì 5 di aprile a Bologna coll'armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di qua da Bologna, egli postò nel dì 10 di esso mese tutto l'esercito suo di qua dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche Francesco III d'Este duca di Modena, generalissimo dell'armata Napolispana, s'inviò questa in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro, e nel dì 13 d'aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò, benchè fosse accorso colà il principe di Lobcowitz con apparenza di voler dare battaglia. Ma senza aver fatto alcuna prodezza, si vide la sera tutto l'esercito austriaco passar lungo le mura di Modena: esercito che servì di scusa al generale, s'altro non cercava che di ritirarsi; perchè comparve smilzo più d'un poco a gli occhi de' molti spettatori. Venne il Lobcowitz ad accamparsi fra la cittadella di Modena e il fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale, e ne' luoghi circonvicini sino a Formigine, quattro miglia lungi dalla città. Si figurarono molti che il pensier loro fosse di entrare in Modena; e già il Lobcowitz avea aggiunto al ponte alto un altro ponte

di barche, per salvarsi di là dal fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quand'eglino avessero in altri siti superato il fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte. Ma altri erano i disegni de' Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi, non sentendo altro che la desolazione del loro paese per le due vicine armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco che nella notte precedente il dì 22 d'aprile i Gallispani alla sordina levarono il campo, e per la strada di Gorzana s'avviarono alla volta delle montagne di San Pellegrino. Un'impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un'improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in que' monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente, e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l'ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, sì improvvisamente arrivarono addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucola, tornò tutta quella provincia all' ubbidienza del duca di Modena suo legittimo sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle truppe spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell'armata sul Lucchese, e

stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere ch' essa era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll' armata de' Gallispani che s' andava adunando nella Riviera occidentale di Genova. S' avvide per tempo di questo loro disegno il generale austriaco principe di Lobcovitz; e però anch' egli nel dì 23 d' aprile sollecitamente alzò il campo da' contorni di Modena, e s' avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, a fine d' impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì 9 di maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genova.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano che avea dato molto da pensare e da discorrere ne' giorni addietro. Molto tempo era che la repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore che capitava in quelle parti. Chi credea con danaro proprio d' essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl' Inglesi, padroni per la potente lor flotta del Mediterraneo, quanto Carlo Emmanuele re di Sardegna se ne allarmarono, ed inviarono ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovandosi da ogni parte attorniati da armate gli Stati di quella repubblica, il senato per propria difesa e sicurezza

avea messe insieme quell'armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon'ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il trattato di Worms, fatto dal re di Sardegna colle corti di Londra e di Vienna, che non traspirasse accordato al medesimo re l'acquisto ancora del Finale, già appellato di Spagna. Del che si maravigliarono non pochi; perciocchè dallo strumento della vendita d'esso Finale fatta dall'imperador Carlo VI a i Genovesi non apparisce alcuna restrizione, se non che quel marchesato restasse feudo imperiale. Ma il re di Sardegna volle in tal congiuntura che si avesse riguardo alle antiche pretensioni e ragioni della sua real casa su quel feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i ministri della regina per accordar questo punto, stante l'evizione promessa dall'Augusto Carlo nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle corti di Francia, Spagna e Napoli di manipolare un trattato di aderenza d'essa repubblica all'armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di pace. Altri vantaggi ancora le esibirono a tenor delle conquiste che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell'impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera, allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l'accrescimento di questi nuovi alleati, che si dichiararono ausiliarj della Spagna,

perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all'armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbero essi saputo trovarne un'altra sì facile per calare in Lombardia.

Già dalla Savoia era passato colle sue genti in Provenza il reale Infante don Filippo, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d' altri fanti e cavalli, a lui spediti dal re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca sciabecchi spagnuoli, portanti artiglierie, attrecci e munizioni, senza chiederne passaporto a i nemici inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhi a que' trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaia di fanteria e cavalleria franzese, sotto il comando del maresciallo marchese di Maillebois, per venire ad unirsi con esso Infante. Andò poi come potè il meglio l'armata spagnuola progredendo per le disastrose strade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in questo tempo alla corte di Vienna il principe di Lobcowitz, per valersi di lui nell' importante guerra di Boemia. Ora l'esercito austriaco informato che il corpo de gli Spagnuoli comandato dal duca di Modena, e rinforzato da due mila cavalli e tre mila fanti, staccati dall' armata dell' Infante, s'era inoltrato sino alla Bocchetta, dopo la metà di giugno, per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il re di Sardegna, a

cui la morte nel dì 29 di maggio avea tolto il marchese d'Ormea, gran cancelliere ed insigne primo ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi ne' siti per dove potea l'Infante don Filippo tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi sino al principio di luglio, quando il duca di Modena, unito al general Gages, marciò a quella volta con tutte le forze dell'oste napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l'Infante coll'esercito gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della città d'Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savoiardi. Parimente con altro corpo di gente il maresciallo di Maillebois calò per la Valle di Bormida: laonde fu obbligato il general piemontese Sinsan a ritirarsi da Garessio a Bagnasco, per coprire il forte di Ceva. Alla metà di luglio, allorchè s'intese in piena marcia l'esercito napolispano alla volta di Capriata, e il gallispano procedere verso Alessandria, il conte di Schulemburgo, general comandante dell'armi austriache, ridusse le sue truppe (colle quali si unì anche la maggior parte de' Savoiardi) a Montecastello e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po e dal Tanaro, e insieme dalla città di Alessandria, con cui tenea quel campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23 di luglio ad unirsi il reale Infante coll'esercito comandato dal duca di Modena, e passarono poi tutti ad

accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi sino a Voghera. Intanto fu data commissione al marchese Gian-Francesco Brignole, general comandante delle truppe genovesi, di far l'assedio del vecchio castello di Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona e della sua cittadella.

Solamente nel dì 15 d'agosto parte dell'esercito collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella città è priva di fortificazioni, il comandante savoiardo, dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l'abbandonò, ritirando nella cittadella, o sia nel castello, il suo presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni e mortari per bersagliar quella fortezza, e nel dì 23 si diede principio alla lor sinfonia. Comune credenza era che quel castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte o colle, per non poter esser battuto se non da un lato, cioè dal declivio settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella guernigione nel dì 3 di settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra de gli alleati della Spagna. S'era già sul principio d'agosto renduto Serravalle all'armi collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel castello, ma anche del marchesato d'Oneglia. Sbrigatosi

dall' impedimento di Tortona il real Infante don Filippo, fu sollecito a spedire il duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria e con cannoni all' acquisto di Piacenza. In quella città non restava se non il presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel dì 5 di settembre. Ritirossi la guernigione nel castello, lasciando esposta la cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione d'Elisabetta Farnese regina di Spagna, quella fu che li salvò da questo flagello; ed accorsa la nobiltà con far portare commestibili alle truppe, acquetò tosto il romore. Volle il comandante piemontese del castello, prima di rendersi, l'onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13 d'esso mese si rendè a discrezione. Que' presidiarj, che non erano nè Savojardi nè Tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell' armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16 comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficultà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrecci e le munizioni da guerra; e il loro presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s' ingannò chi credette che la magnanima regina di Spagna intendesse con

particolar giubilo e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal generale marchese di Castellar il possesso di quelle città, e di tutto il dominio già spettante alla casa Farnese, a nome d' essa Cattolica regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario editto, vietante ogni sorta di giuoco d' azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non isperato da altre città. Dopo l' acquisto di Parma fu creduto che di quel passo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena; e persuasi di ciò gli ufiziali savoiardi, spedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne seguì, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

Diede in questi tempi il generale d' essi conte di Gages un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un ponte alla Stella verso Belgiojoso, spinse all' altra riva un corpo di tre mila granatieri con della cavalleria. Pareano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione che dal campo austriaco-sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattro mila soldati per coprire quella città. Ma il Gages all' improvviso fece marciare il duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento Schiavoni, parte de' quali anche o malata o convalescente, si trovavano in quella città, città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22 di settembre, con fare un acquisto di somma importanza nelle congiunture presenti, stante

la situazione di quella città, che oltre all' essere di là da Po, ha anche il suo ponte a cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue presidio, ritiratosi nel castello, di potersene andare, con obbligo di non militare per un anno contra de' Gallispani e loro alleati. Per non essere ben informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel castello di Milano erano, secondo la disattenzione austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa, e questi senza viveri che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell' insigne castello in breve alle lor mani. Nè pur Pizzighettone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il generale conte Pallavicini e il conte Cristiani gran cancelliere di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due fortezze, sicchè le medesime si risero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare de' vascelli inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie e munizioni destinati al campo spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu che il generale austriaco conte di Schulemburgo colle sue truppe ripassasse il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un ponte sul Po, al re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell' accampamento di Bassignana. Erasi fin qui esso re Carlo Emmanuele fermato in quel sito,

attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la città d'Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il conte di Gages col duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di questo nulla v'era da sperare contro Alessandria, Valenza ed altri luoghi superiori dietro il Po. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle milizie austriache dalle piemontesi, lasciato un convenevol presidio in Pavia, si ridussero di qua da Po; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi e Genovesi, nella sera del dì 26 di settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l'esercito per passare il Tanaro, ed assalire i forti trincieramenti, ne' quali dimorava il re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente armata, e nella prima si trovava lo stesso Gages col duca di Modena, a fin di fare in varj siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell'aurora del dì 27, dato il segno della battaglia con tre razzi dalla Torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso a gli argini e fossi del campo nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò che, a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero

il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savoiardi da i carabinieri reali e dalle guardie del duca di Modena, e da altri corpi di cavalleria spagnuola; ma cinque reggimenti sardi a cavallo, postati sopra un' altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie e la loro fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' reggimenti. Al primo romore avea bene il real sovrano di Sardegna chiesto soccorso al conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là da Po, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi reggimenti passarono allora in aiuto d'esso re; e da che videro come in rotta i Savoiardi, arditamente quasi per mezzo a i nemici si ritirarono a Valenza anch'essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il ponte sul Po, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l'ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i collegati acquistato non già più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigioni Savoiardi sin quasi a due mila, fra' quali trentasette ufiziali, e ad alcune centinaia di cavalli, parte de'

quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al re Sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl' Inglesi far provare il loro sdegno alla repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel dì 26 di settembre una squadra delle lor navi contro la medesima città, con alquante palandre, cominciò a gittar delle bombe; ma conosciuto che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del porto non istavano in ozio, tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n' andarono con Dio. Non così avvenne alla tanto popolata terra, o sia città di San Remo, dove o non seppe o non potè far difesa quel popolo. Secento bombe e tre mila cannonate delle navi inglesi fecero un lagrimevol guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl' industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi a gli andamenti de' Gallispani, i quali, perchè Alessandria era rimasta in isola, nel dì 6 d' ottobre sotto d' essa aprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì 12 si tenne forte in quella città il marchese di Carraglio, general veterano del re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella cittadella, di modo che nel dì

seguente pacificamente entrarono in essa città i Gallispani. Avea ne' tempi addietro il re Sardo con immense spese atteso a fornir quella cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni da guerra e provvisioni di vettovaglie v'erano state poste; grosso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato a' Gallispani l'imprendere quell'assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante fortezza. Lasciatala dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della loro armata passò all'assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17 d'ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell'armata austriaca Wincislao principe di Lictenstein, di una delle più nobili e più ricche case della Germania, e personaggio di somma prudenza e pietà, in cui non si sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia e l'onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell'ambasceria a Parigi, e in tante altre occasioni. Da che furono inoltrati gli approcci sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l'assalto ad una mezza luna, il comandante d'essa fortezza marchese di Balbiano ne propose la resa a gli aggressori; ma ricevuta risposta che si vo'. va la guernigion prigioniera, egli nella notte avanti al dì 30 del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel castello, oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille e novecento soldati, in varie barche

felicemente si trasportò co' suoi bagagli di là da Po, con aver anche danneggiato i Gallispani, che prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni ed attrecci militari.

Giacchè il re di Sardegna e il principe di Lictenstein si erano ritirati da Casale coll'esercito loro di là da Po a Crescentino, passarono i Gallispani ad essa città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno 5 di novembre. Il castello guernito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso l'assedio, ma con somma lentezza, ancorchè colà ridotti si fossero l'Infante don Filippo, il duca di Modena, il conte di Gages e il maresciallo di Maillebois. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell'usato durarono sino al fine dell'anno. In quel grasso terreno vicino al Po si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone e le carrette delle munizioni, restavano per istrada, e trovavano la sepoltura in quegli orridi pantani. Dall'escrescenza ed inondazione del Po fu anche obbligato il re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino e Vercelli. Intanto circa il dì 8 di novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della città d'Asti, il cui castello, fatta resistenza sino al dì 18, si rendè, restando prigioniere il presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17 d'esso mese comparve sotto la Bastia capitale della Corsica una squadra di

vascelli inglesi, che fatta indarno la chiamata al governator Mari genovese, si diede a fulminar quella città con bombe e cannonate, proseguendo sino al dì seguente quell' infernale persecuzione; e poi spinta da venti furiosi, passò altrove. Restò sì smantellata e in tal desolazione la misera città, che il governatore informato dell' avvicinamento del colonnello Rivarola con tre mila Corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là; sicchè venne quella piazza in poter d'essi Corsi. Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approcci e le offese sotto il castello di Casale, quel comandante savoiardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Volle il maresciallo di Maillebois il possesso e dominio di quella città a nome del re Cristianissimo, ed altrettanto aveva fatto d'Asti, d'Acqui, e dell' altre terre di que' contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro e di naturali, imposte da' Franzesi a quel paese, che svegliarono orrore, non che compassione in chiunque le udì. Nell' Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco. Passò dipoi l' Infante don Filippo e il duca di Modena col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l' antico territorio pavese, con giubilo incredibile di que' cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro distretto. Aveano in oltre essi Spagnuoli posto

il piede in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena; quando venne loro un assoluto ordine della corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea che non troverebbono intoppo a i loro passi. Il duca di Modena era di sentimento che si dovesse tenere unito tutto l' esercito fra Pavia e Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il conte di Gages, quantunque disapprovasse quell' impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi e a chiedere la conferma de i lor privilegi, nel dì 16 di dicembre entrò con tutta pace in quella metropoli, e tosto diede ordine che si barricassero tutte le contrade riguardanti quel reale castello. Nel dì 19 del suddetto dicembre fece anche l' Infante don Filippo in compagnia del duca di Modena l' ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel popolo, che quantunque ben affetto all' augusta casa d'Austria, pure non potea di meno di non desiderare un principe proprio che stabilisse quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della real casa di Borbone si avessero a rinovare gli antichi duchi di Milano. Perciò con illuminazioni ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore o per forza solennizzato l'arrivo di questo real principe in quella città. Questo passo ne facilitò poi de gli altri: cioè l' impadronirsi che

fecero gli Spagnuoli delle città di Lodi e Como. Intanto il principe di Lictenstein col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande e ad Arona, e alle rive del Ticino. Nell'opposta riva d'esso fiume il conte di Gages si pose anch' egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio o tentativo de gli Austriaci. In tal positura di cose terminò l'anno presente: anno considerabilmente infausto al re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva ed altri luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11 d'ottobre. E pure qui non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell'anno precedente era penetrata in quelle contrade la peste bovina, e si calcolò che circa quaranta mila capi di buoi e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatar e qualsivoglia pestilenza suol essere la guerra, siccome quella che rompe ogni argine e misura dell'umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell'anno presente pel Monferrato e per gli altri Stati del re di Sardegna, e di là passò ne i distretti di Milano e di Lodi, e giunse fino al Piacentino di là da Po, anzi arrivò a serpeggiare nel di qua d'esso fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardia. La strage fu indicibile; e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello, bisogno non ha da imparare da me, in quanta desolazione restassero que' paesi, oppressi nel medesimo tempo

dall' insoffribil peso della guerra. Conto fu fatto che cento ottanta mila capi d' essi buoi perissero nello Stato di Milano. Più riuscì sensibile a que' popoli questo colpo, che la stessa guerra.

Anno di Cristo 1746. *Indizione IX.*
di Benedetto XIV *papa* 7.
di Francesco I *imperadore* 2.

Nel più bell'ascendente pareano gli affari de' Gallispani in Lombardia sul principio di quest'anno, trovandosi l' armi loro dominanti nel di qua da Po, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la città di Milano con Lodi, Pavia e Como alla lor divozione, con restare il solo castello di Milano renitente a i loro doveri. Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo Carlo Emmanuele re di Sardegna nel loro partito, o almeno di staccarlo colla neutralità dalla lega austriaca ed inglese. Da Parigi e da altre parti volavano nuove che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla real corte di Torino; nè si può mettere in dubbio che qualche maneggio, durante il verno, seguisse fra le due corti per questo. Ma o sia che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò dipoi esso re per mezzo de' suoi ministri alle corti collegate, ch' egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa che l' instabilità

nelle leghe passasse per eredità nella real sua casa: certo è che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il re Sardo costante ed attaccato alla lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del maresciallo di Maillebois, che venuto a' confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l'accordo. Stavano intanto i curiosi aspettando che s'imprendesse l'assedio formale del castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco e colla fame sarebbe costato de i mesi, e intanto potea mutar faccia la fortuna. Ma il cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e però d'una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell'impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel Borgo de gli Ortolani, o sia Porta Comasina, che è in faccia al castello, le artiglierie di esso castello gastigarono gl'innocenti padroni di quelle case con diroccarle. Attendeva il real Infante don Filippo a solazzarsi in quella metropoli con opere in musica, ed altri divertimenti; il duca di Modena se ne passò a Venezia per rivedere la sua famiglia, e restituirsi poscia nel febbraio a Milano; e il generale Gages col nerbo maggiore delle truppe spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il Lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo che potesse fare il principe di Lictenstein, il quale avea piantato il suo campo ad Oleggio ed Arona, e in altri siti del Novarese, alla riva opposta del fiume suddetto.

Non attendeva già a solazzi in Vienna l'imperadrice regina, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la corte austriaca imperiale, provvedeva a i bisogni de' suoi in Lombardia. Era già stata conchiusa e ratificata la pace col re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa regina col consorte Augusto, spedì subito ordine che una mano de' suoi reggimenti marciasse alla volta dell' Italia. Rigoroso era il verno; le nevi e i ghiacci dapertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizion di tanti armati Austriaci, a poco a poco nel febbraio arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno de gli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu) di mettere l' assedio al castello di Milano. E perciocchè s' ingrossavano forte gli Austriaci nel di qua da Po a Quistello, a San Benedetto, ed altri luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma e Guastalla, nella qual ultima piazza erano anche entrati. Occuparono anche la città di Reggio, dove quel comandante Boselli Piacentino s' ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedite dalla Spagna e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i vascelli e le galeotte

inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre reggimenti di cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove truppe franzesi.

Diedesi, appena venuto il mese di marzo, principio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando e crescendo in tutto l'anno presente nel teatro della guerra d'Italia. Il primo a fare un bel colpo fu il re di Sardegna, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il barone di Leutron con più di dieci mila combattenti, all'improvviso nel dì 5 del mese suddetto piombò sopra la città d'Asti. Circa cinque mila Franzesi con più di trecento ufiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il tenente generale signor di Montal, comandante di quelle truppe, al Maillebois l'avviso del suo pericolo, insieme con ottanta mila lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il messo colla scorta ne gli usseri, cotal disgrazia cagion fu che i Franzesi non fecero difesa che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell'infelice avvenimento sul comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale e Valenza, i vincitori Piemontesi rastellando in varj siti altre picciole guernigioni franzesi, s'inoltrarono alla volta della già languente cittadella d'Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri condotto

dal marchese di Cravenzana. Sminuito per li patimenti quel presidio, comandato dal valoroso marchese di Carraglio, era anche giunto a combattere colla fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci battaglioni franzesi esistenti nella città, all' udire avvicinarsi il grosso corpo de i Piemontesi, giudicarono meglio di abbandonarla, lasciando in quello spedale qualche centinaio di malati, che rimasero prigioni del re di Sardegna. Intanto, per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il Maillebois a Novi. Questi colpi, e l'ingrossarsi continuamente verso l'Adda e nel Mantovano di qua da Po le milizie austriache, fecero conoscere all' Infante don Filippo che l' ulteriore soggiorno suo e delle sue truppe in Milano era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i cannoni grossi venuti per l' ideato assedio del castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò non ostante nel dì 15 di marzo, giorno natalizio dell' Infante suddetto, il duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la nobiltà di Milano. Ma da che s' intese che il generale tedesco Berenclau da Pizzighittone con circa dieci mila de' suoi, dopo l' acquisto di Codogno, s' incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli si salvarono quasi tutti a Piacenza. Gli altri parimente che erano a Como, Lecco e Trezzo, ed assediavano il forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alla porta di quella città le scorrerie de gli usseri. Allora

fu che il generale conte di Gages andò ad insinuare al real Infante che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiugnendo essere venuto quel giorno ch' egli sì chiaramente avea predetto all'Altezza Sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell'alba del dì 19 di marzo, in cui quel real principe col duca di Modena e col corpo di sua gente prese commiato da quella nobil città. Quanto era stato il giubilo nell' entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano, ed ebbero tempo di solennizzare la festa di san Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della città, che pel nome del primogenito arciduchino.

Non poterono allora i politici contenersi dal biasimare la condotta de gli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll' espugnazione della cittadella d'Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l' ali e prendere tanto paese, senza ben riflettere se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di qua da Po, ed arrivava il dominio d' essi da Asti per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano e la città di Milano, ma con un castello forte che minacciava non meno essi che la città. Occupavano ancora Lodi e le fortezze dell'Adda. Dapertutto conveniva tener presidj, e però dapertutto mancava un'armata; e ciò che parea accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu

già consiglio del duca di Modena, nè del generale Gages, che s' andasse a far quella bella scena o sia comparsa in Milano; ma convenne ubbidire al reale Infante, o, siccome è più credibile, a gli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un generale saggio che sul fatto conosce meglio la situazion delle cose, e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s' ha da riflettere che non poterono gli Spagnuoli prevedere l' improvvisa pace dell' imperadrice regina col re Prussiano, nè seppero figurarsi ch' ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti che sconcertarono le da loro forse ben prese misure. A questi impensati colpi e vicende gli affari delle guerre e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l' armi austriache. Nel dì 26 di marzo il generale comandante conte di Broun, essendosi mosso dal Mantovano di qua da Po col suo corpo d' armata, diviso in tre colonne, l' una comandata da lui, e l' altre dai generali Lucchesi e Novati, s' inviò alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa città di presidio il maresciallo di campo conte Coraffan, valoroso ufiziale del re di Napoli, col suo reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori soldatesche napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d' altre munizioni da guerra e

da bocca. Ricorse egli per tempo al marchese di Castellar, che con alquanti reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell' ordine. Intanto il Castellar con tre mila de' suoi venne a postarsi al ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del Coraffan. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento da lui inviato al ponte del Baccanello, assalito dal generale unghero Nadasti, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel presidio, si rendè prigioniere di guerra con gravi lamenti contra del Castellar, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella città, si ritirarono al Ponte d' Enza; laonde spedito da Modena il conte Martinenghi di Barco, colonnello del reggimento savoiardo di Sicilia, con alcune centinaia de' suoi e con un rinforzo di Varasdini, ripigliò il possesso di quella città; e poi passò al suddetto Ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-Sardi, con alcuni ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito a i Savoiardi. La perdita d' essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti si fece ascendere a circa

quattro mila persone fra disertati, uccisi e prigoni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il re di Sardegna. Giunto egli e ricevuto nella città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28 di marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all'assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due battaglioni spagnuoli ed uno svizzero; truppe del re delle due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo spagnuolo, che quello de gli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell' aver taluno della matta plebaglia usate alcune insolenze al presidio tedesco, allorchè abbandonò quella città, e fatta quel popolo gran festa all'arrivo d' essi Spagnuoli: tale mal animo impresse in cuore delle milizie austriache, che non si sentivano che minaccie di trattar quel popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze, per l' avidità dello sperato e fors' anche promesso bottino. Ma non così l' intese la saggia ed insieme magnanima imperadrice regina. Conoscendo essa qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni pochi il gastigo e la rovina di tante migliaia d' innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una città che era e dovea restar sua; mandò ordine che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo

fu stampato in Modena. La disgrazia volle che alcuni di quegli ufiziali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschj in quel territorio, stendendo le rapine sopra le ville e case che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchj ed altri mobili che non poteano o volevano asportare. Nè pure andò esente dalle griffe loro il palazzo di villa della vedova duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della regina di Spagna, e pro-zia della regnante imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non sapere l'accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel campo il supremo comandante principe di Lictenstein, il quale con esemplar rigore di gastighi tolse di vita i disubbidienti, e massimamente i trovati rei d'aver saccheggiate le chiese.

Con cinque mila fanti e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il tenente generale spagnuolo marchese di Castellar; ma prima d'essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco o d'assedio gli sarebbe mancata maniera di sostenerli. Intanto il generale dell'artiglieria conte Gian-Luca Pallavicini con grossa brigata di granatieri, cavalli e pedoni andò nel dì 4 d'aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal general comandante conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desiderava di acquistarsi maggiore stima

presso di quell'austriaco generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell'armata austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell'opposta riva aveano piantato il loro campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d'essi coll'Infante, col duca di Modena e col Gages a Castel Guelfo sulla strada maestra, o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il principe di Lictenstein colla sua armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch'egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso ed altri siti, per reprimere ogni tentativo de gli Spagnuoli, tuttavia signori di Pavia, col resto di sua gente venne nel dì 11 d'aprile all'accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l'armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie, attrecci, munizioni e magazzini che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella città. In fatti da che videro incamminato con tante forze il Lictenstein alla volta di Parma, abbandonarono nel dì 5 d'aprile quella città, e passarono a rinforzar la loro oste, accampata al fiume suddetto. Così quella città ritornò all'ubbidienza dell'imperadrice regina.

Posavano in questa maniera le due poderose armate, l'una in faccia all'altra, separate dal solo Taro; e gli uni miravano i picchetti dell'altro campo nella riva opposta, ma senza voglia e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea che cadauna ascendesse a trenta mila

combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto de gli Spagnuoli che teneano un fortissimo e ben armato ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella città. I Franzesi col maresciallo di Maillebois tranquillamente riposavano tra Voghera e Novi a fin di conservare il passo a Genova, d'onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra, ma non mai vennero que' quaranta nuovi battaglioni che si decantavano destinati per la Lombardia dal re Cristianissimo. Stava sul cuore del generale Gages la guernigione rinchiusa in Parma in numero di più di sei mila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella città liberare dal blocco, nè v' era sussistenza di viveri se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla, con gran terrore de' cittadini. Segretamente dunque concertò egli col marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19 d'aprile gran movimento si fece nell'armata spagnuola; s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta ufiziali nel castello, alla sordina, e senza toccar tamburo, se ne uscì

colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia de gli Austriaci, si incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua armata. Lasciò questa gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro a i fuggitivi fu spedito il tenente maresciallo conte Nadasti co' suoi usseri e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa spagnuola, ma di varie nazioni, e probabilmente la metà d'essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del real Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell' esercito spagnuolo, per non essersi ritirato quand' era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti de gli usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima da gli altri.

Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero s'era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20 rientrarono pacificamente in quella città i Tedeschi col generale conte Pallavicini plenipotenziario della Lombardia Austriaca, il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l'equipaggio tanto suo che de gli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte fortezza; che questa appunto era stata la mira del marchese di Castellar. Trovaronsi in esso castello ventiquattro cannoni, quattro mortari, ed altri militari attreeci e munizioni.

Solamente nel dì 19 d'aprile per cagion delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell' assedio dal principe di Barden Durlach, e coperto dal barone di Leutron, dichiarato ultimamente generale di fanteria. Continuarono le offese contro di quella piazza sino al dì 2 di maggio, in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta ed aperta la breccia, si vide quel presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. V'erano dentro circa mille e cinquecento difensori, a' quali toccò di restar prigionieri. Da i Franzesi intanto occupata fu la città d'Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Avea già ottenuto il generale Gages l'intento suo di disimbrogliare da

Parma il marchese di Castellar; e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì 3 di maggio levò il campo, e s'inviò verso il fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S'inoltrò per questo anche l'armata austriaca sino a Borgo San Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre, cioè a Firenzuola, e di là sino alla Nura. Riuscì a gli usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo a i loro corpi tutto il bagaglio del duca di Modena, per essersi, a cagion d' un equivoco, messo in viaggio senza aspettare l' armata: argenterie, cavalli, muli e carrozze, tutto andò. Non consiste la gloria de' prodi condottieri d'armate solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici. Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il generale conte di Gages. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti, consistenti in dieci mila combattenti, col pretesto di scortare il bagaglio; e ordinato che sotto essa città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n'erano accorti gli Austriaci, esistenti di qua da Po. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinque mila tra fanteria e cavalleria tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno, e di postarsi quivi, per vegliare a gli andamenti de gli Spagnuoli; i quali per avere sul Po a Piacenza un ben fortificato ponte, avrebbero potuto recare insulti

al di là da Po. Alla testa d'essi v'erano i generali Cavriani e Gross. Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del conte di Gages. Appena giunto a Piacenza il tenente generale Pignatelli, fece vista di disfare il ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimesso il ponte nella notte del dì 5 di maggio vegnendo il 6, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Po. Dopo avere avviluppati e sorpresi i picchetti avanzati de' nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno a i lor comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l'esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con bajonetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' chiostri e parte nelle case e nel palazzo Triulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero de' nemici, quei che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigioni. Quasi due mila furono i prigioni, circa mille e quattrocento i morti e feriti; il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte de gli Spagnuoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del generale Gross, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello de

gli altri ufiziali che erano con lui. Se ne tornàrono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Erasi postato l'esercito spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trinceramenti, guerniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della città. Passata la spianata, che è intorno ad essa città, e sulla strada maestra dalla parte di levante, stava situato il Seminario di San Lazzero, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal cardinale Alberoni, per quivi educare gratis e istruire i cherici di Piacenza sua patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all'intorno. Ma da che l'esercito austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18 di maggio si avanzarono alla volta d'esso Seminario alcuni battaglioni con artiglierie, e tutta la prima linea dell'armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d'armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel presidio mostrata per un pezzo la fronte a gli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla città. Le cannonate contra d'essa fabbrica sparate da gli Austriaci per impadronirsene, e poi l'altre de gli Spagnuoli

per incomodargli, dappoichè se ne furono impadroniti, sommamente danneggiarono, anzi ridussero quasi come uno scheletro quel grande edifizio. Il cardinale che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi o scomporsi, ne mirò l'eccidio. Con tale acquisto si stese la prima linea de gli Austriaci in vicinanza del Seminario suddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte a gli Spagnuoli alcune casine, il castello di Ussolengo, ed altri siti sino alla Trebbia; sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a San Lazzero da i Tedeschi alcune batterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del mese di maggio colle bombe ad infestare la città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i monisteri e le case dalla parte orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie e de' mortari nemici. Riuscì ancora nel dì 4 di giugno a gli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè a i medesimi Austriaci.

Certo è che non poco svantaggiosa oramai compariva la situazion de gli Spagnuoli, perchè confinati nell' angustie de i loro trinceramenti intorno alla città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie de gli usseri. Peggiore senza paragone si scorgeva lo stato di quella cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo territorio e poderi tutti

in mano de' nemici, senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione dapertutto. Scarseggiavano essi in oltre di viveri, senza potersene provvedere; al contrario de gli Spagnuoli, che pel ponte del Po scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e ne asportavano bestiami ed altre vettovaglie per loro uso. Ma nè pure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè imbrogliati dalla sagacità del generale conte di Gages, che coll' essersi posto a cavallo del Po, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di qua e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie e a i tentativi de gli Spagnuoli i territorj di Lodi, Pavia e Milano. E se ne infievolivano l' oste di qua, per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo da i nemici, a' quali era facile l' unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione che sul principio di giugno liberamente scorse un grosso distaccamento di Spagnuoli sino a Lodi. Entrato nella città ne fece chiudere tosto le porte; volle il pagamento della diaria per due mesi; occupò tutto il danaro de i dazj e della cassa regia, ed intimò una contribuzione al pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio e carne porcina si trovò in quelle botteghe e magazzini, dopo avere ordinato che coll' imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche armate, nel dì 13 di giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l'essersi mosso con tutta la sua gente (erano circa dodici mila combattenti) il maresciallo di Maillebois alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del re di Sardegna che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca terra de i Genovesi, non trovarono difficultà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel popolo una contribuzione di ducento mila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, terra già del Tortonese, e ceduta da i Gallispani a i Genovesi. Nel dì 14 s'unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe suddette franzesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Po. Non mancarono spie che riferirono all'esercito austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto d'armi. Il perchè notte e giorno stettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo comandante principe di Lictenstein, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione d'asma, avea lasciata la direzion dell'armi al marchese Antoniotto Botta Adorno, cavaliere di Malta, generale d'artiglieria, a cui per l'anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì 15 di

giugno ebbero preso riposo le truppe franzesi, e dopo avere il maresciallo di Maillebois, il duca di Modena e il generale Gages nel consiglio di guerra, tenuto in camera del real Infante don Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull'imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il campo tedesco. Tale era il loro disegno. L'ala diritta comandata dal Maillebois co i Franzesi, rinforzati da alquanti battaglioni e squadroni spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l'ala sinitra, marciando al Po morto per le due vie, l'una maestra e l'altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di San Lazzero sulla via maestra o sia Claudia, dovea tenere a bada ed occupar l'altre forze de gli Austriaci, la prima linea de' quali era postata in vicinanza d'esso Seminario, e la seconda non molto distante dal fiume Nura. Conto si facea che l'oste austriaca ascendesse a circa trentacinque o quaranta mila combattenti, e la gallispana a quarantacinque mila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli e Franzesi d'esser eglino superiori di quindici mila persone a i nemici; talmente che attesa la decantata presunzione che i più vincono i meno, non si può dire con che

allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le truppe gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'oste austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì 16 di giugno marciò segretamente il maresciallo franzese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune casine guernite da i medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter l'allarmi in tutto il campo austriaco. Oltre alla strage di molti schiavoni, usseri ed altri, che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciarono verso la strada di Quartizola, dove il generale austriaco conte di Broun, che comandava l'ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d'un ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del giorno i Franzesi a i trincieramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi e alla schiena assalirono i ridotti de gli Austriaci, e il conflitto fu caldo, ma senza che essi potessero superar i

gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all' incontro esposti alle palle due o tre de' migliori reggimenti tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più d'una volta al generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra de' Franzesi. Bisognò in fine esaudirli. Stupore fu il vedere come questi cavalli passarono un alto e largo fosso del canale di San Bonico, e s'avventarono contro la fanteria franzese. Non aveva quivi seco il Maillebois che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella corte di Francia. Caricata dunque la fanteria franzese dall' urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento; e con ciò rimasta libera l'ala sinistra de gli Austriaci, potè somministrar poscia de i rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita a i fianchi da gli Spagnuoli condotti dal generale conte di Gages, e da altri lor generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Po morto; dopo di che si scagliarono contro i ridotti del campo nemico; alcuni ne presero, e s'impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza de gli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far

tali maraviglie di valore, spezialmente i soldati Valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci d'essere stati più volte sull'orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i generali Berenclau e Botta Adorno, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto che anche il centro di battaglia de' Gallispani s'inoltrasse verso il Seminario di San Lazzaro, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal conte Gorani fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri v'ha che niegano tal fatto. Bensì è certo che il general comandante principe di Lictenstein in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo sè stesso anche a i maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la corazza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di assoni e fascine, per passare i fossi profondi e pieni di acqua de gli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare che non giocarono a giuoco eguale queste due armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi e contrafossi pieni d'acqua, e de i ridotti ben guerniti di artiglierie. Ne gli stessi fossi sott'acqua erano posti cavalli di Frisia, ne' quali s'infilzava o imbrogliava chi si metteva a passarli. Trovaronsi anche le truppe tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento.

Il generale conte Pallavicini, comandando la seconda linea, senza che fosse più frastornato da i nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò a gli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto da i ridotti e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch' essi provato che non si potea superare quella forte barriera d' uomini, cavalli, artiglierie e fortificazioni, finalmente tanto essi che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella con cui n' erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio che la vittoria restasse a gli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all'esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica armata. Fu creduto che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul campo furono anch' essi presi per prigioni, e rilasciati poscia a i nemici ufiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle guardie Vallone e di Spagna, e di due reggimenti franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa

occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto a gli Austriaci, si sa che alcuni loro reggimenti rimasero come disfatti; ma le relazioni d'essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all'incontro gli Spagnuoli d'aver fatto prigioni in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è che i Franzesi si dolsero de gli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della male riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno de gli esiti delle battaglie, e de' guadagni e delle perdite, si suol prendere da i susseguenti fatti. Certo è che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco dipoi. Cioè quasichè nulla temessero, anzi sprezzassero il campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortificazioni, con più di dieci mila combattenti passato su i loro ponti il Po, si stesero a Codogno, San Colombano, ed altri luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggi dal Pavese. Trovossi allora la città di Lodi in gravissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli

per caricar tanto grano, e condurlo al loro quartier generale di Fombio e a Piacenza; città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia e gambe tagliate, e i cadaveri de' morti; gran fetore dapertutto; e intanto il povero popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' religiosi, non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarj digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le città di Piacenza e Parma goduto di molte esenzioni e privilegj: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovvero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle soldatesche piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi forti e copiosi ne' loro trincieramenti sotto Piacenza, minacciando scalate ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Po sul Lodigiano sino al Lambro e all'Adda. Quivi gli Spagnuoli dall' un canto e i Franzesi dall' altro faceano alla lunga e alla larga da padroni coll' esterminio di que' poveri contadini ed abitanti, a' quali nulla si lasciava di quello che serviva al bisogno del campo, e alla particolare avidità d'ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo

quel paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al forte della Ghiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gittato un ponte sull'Adda, e ricavavano da Crema co i lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi andamenti de gli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al generale Roth comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le guernigioni di Cremona e Guastalla. E perciocchè si prevedeva che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova; corse sospetto che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di qua o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il re di Sardegna seriamente pensando a i mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un ponte sul Po a Parpaneso, e passare di là il generale conte di Sculemburgo con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito, nel dì 16 di luglio gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti e batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni e bagagli, levarono il campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera

città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il Seminario di San Lazzero, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso; tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l' oste austriaca alla Trebbia, e i generali marchese Botta Adorno, conte Broun e di Linden, colla ufizialità maggiore si portarono ad inchinare il re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l' armata. Tennesi poi fra loro un consiglio generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente campagna. Per l' allontanamento de' Tedeschi ognun crederebbe che si slargasse di molto il cuore a gl' infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all' intorno quelle case che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de' contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage de gli alberi. E come vivere da lì innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell' anno appresso, non restando maniera di coltivar le terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie; ma il resto del popolo languiva

per la povertà e penuria de' grani. Per sopracarico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere da gli Spagnuoli frumento o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de' cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione nè pure i monisteri delle monache.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da corrieri la nuova d'una peripezia che ognun conobbe d'incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico monarca delle Spagne Filippo V godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto, per così dire, una pura macchina. Assisteva a i consigli, ma più per testimonio che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno de' suoi ministri, e più da i voleri della regina consorte Elisabetta Farnese, i cui principali pensieri tendevano sempre all'esaltazione de' proprj figli. Da molti anni in qua usava il re di fare di notte giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque del dì 9 di luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della real consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i medici e il confessore. Morto ancora il trovarono i reali Infanti. Lasciò questo monarca

fama di valore, per avere ne' tanti sconcerti passati del regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto che restò dell' incomparabile sua pietà e religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi popoli che i suoi avversarj notarono in lui *peccata Caesaris*, per le tante guerre non necessarie che impoverirono i suoi sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza ne' suoi trattati. Ma sono suggetti anche i buoni regnanti alla disavventura di aver ministri che sanno dar colore di giustizia a i consigli dell'ambizione, e far credere la ragione di Stato una legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso regnante succedette il real principe d'Asturias don Ferdinando, figlio del primo letto, nato nell' anno 1713 a dì 23 di settembre da Maria Luisa Gabriella di Savoia. Avea questo nuovo monarca fin l'anno 1729 sposata l'Infante donna Maria Maddalena di Portogallo; e per quanto appariva a gli occhi de gli uomini, gareggiava col padre, se non anche andava innanzi, nella pietà e religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell' animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal re suo genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di principe ereditario. Vie più ancora si diede a conoscere l' insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto e per le finezze ch' egli usò

verso la regina sua matrigna, approvando per allora tutti i lasciti a lei fatti dal re defunto, e non volendo ch'ella si ritirasse in altra città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei e pel cardinale Infante di due magnifici palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi reali fratelli, e massimamente verso dell'Infante don Carlo re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa real matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia e in tutti i gabinetti d'Europa, svegliò la gioia in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno che poteano provenire mutazioni di massime, essendo sopra tutto insorta opinione che questo principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della real casa di Borbone, sarebbe re spagnuolo, e non più franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasichè in addietro nel gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la corte di Francia. Non passò certamente gran tempo che gl' Inglesi con rivolgersi al re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impensato accidente riempiè di

duolo la corte di Francia. S' era già sgravata col parto di una principessa la moglie del Delfino di Francia Maria Teresa, sorella del nuovo monarca spagnuolo: quando sopragiunta una febbre micidiale, nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23 di luglio in età di poco più di vent' anni. Andava intanto il re di Sardegna insieme co i generali tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costrignere i Gallispani ad abbandonare la città e l' afflitto territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al generale conte di Broun di passare il Po a Parpaneso con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d'agosto anche lo stesso re Sardo colle sue maggiori forze passò colà a fine di ristrignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero forza di passare sull' altra parte del Lambro, e di piantare due ponti su quel fiume, alla cui sboccatura s' era fortificato il maresciallo di Maillebois, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti che gli Spagnuoli si ritirarono dall'Adda. Abbandonato anche Lodi, inviarono a Piacenza le loro artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno e Casal Posterlengo. Precorse intanto voce che per ordine del novello re di Spagna Ferdinando VI circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s' era messo in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d' idee in quella corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Po i Gallispani, troppo inferiori di forze a i loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d' inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione che potesse prendere la nemica armata; al qual fine il generale marchese Botta Adorno con più migliaia di Tedeschi s' era postato di qua dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata de' Gallispani. Fu anche spedito il conte Gorani con alcune compagnie di granatieri e di cavalleria al ponte di Parpaneso, per vegliare a gli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Po verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell' apprensione. Tennero intanto i Gallispani consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto che fossero diversi i sentimenti del consiglio di guerra, e fra gli altri del Gages e Maillebois, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il Gages di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso che i nemici per mancanza di foraggio non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del reale Infante il parere del Maillebois,

perchè creduto migliore, e perchè parere franzese. Nella notte dunque precedente al dì nove d'agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel fiume Lambro nel Po le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di qua coll' intera loro armata, cannoni e bagaglio; e nella notte e dì seguente, dopo avere rotti i ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l' avviso della loro ritirata al suddetto generale marchese Botta, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo: cioè di portarsi ad assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di qua dal Po pel ponte di Parpaneso il conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo fiume Tidone; e all' incontro di mano in mano che andavano arrivando i battaglioni del generale Botta, entravano in azione. Fu dunque obbligata la retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza che ivi fosse tutto il forte de gli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi che si poteano facilmente avviluppare o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti

i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello San Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni reggimenti di cavalleria. Era allora alto il frumentone, o sia grano turco; coperti da esso combattevano i fucilieri tedeschi. Giocavano le artiglierie, e massimamente una batteria di quei cannoni alla Prussiana, che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli che dopo molti tiri, posta da gli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta e più d' una volta fu messa in fuga la fanteria tedesca dalla cavalleria spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il marchese di Castellar, che seco conduceva il presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l' oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacrato al suddetto Castello di San Giovanni. Si venne poscia a i conti, e fu creduto che restassero sul campo tra morti e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l' oste spagnuola della ciurma di molte nazioni, non mai succedeva fatto d' armi o viaggio, che non fuggisse buona copia d' essi. Restò il campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel campo si

contarono anche d' essi tra estinti e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri ufiziali il valoroso generale barone di Berenclau, e tra i feriti furono i generali conte Pallavicini, conte Serbelloni, Voghtern, Andlau e Gorani. Di più non fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto che se il conte di Gages avesse saputa l' inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l' armata tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l' atroce combattimento, che sull' avviso della segreta partenza del marchese di Castellar da Piacenza, un distaccamento austriaco si presentò sotto quella città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto co i Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minaccie d' ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i deputati della città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla guernigione gallispana tanto della città che del castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila (altri scrissero fino ad otto mila) tra invalidi, feriti ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre a i minori; trenta

mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni e tele, di grano, riso e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella città; ed ancorchè ne i dì seguenti v' entrassero i ministri, e un corpo di gente del re di Sardegna che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie e de i magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d' essi per ciascuna delle corti. Allora fu che veramente sotto l' afflitta città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti passati, il terrore, ma più d' ogni altra cosa il puzzore, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d' uomini e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tanto in quella città che ne i contorni, cagionarono una grande epidemia ne gli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi assedj delle città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche villa non potendo i preti accorrere da per tutto, senza l' accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle chiese.

Era già pervenuta a Voghera l' armata gallispana, ridotta, per quanto si potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli e sei mila Franzesi, inseguita sempre e molestata nel viaggio da Usseri e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l' arrivo di tanti nemici, e s' era perciò aperta la

comunicazione de' Gallispani con Genova; ed inoltre un corpo di circa otto mila tra Franzesi e Genovesi, condotto dal marchese di Mirepoix, scendendo dalla Bocchetta era venuta sino a Gavi, per darsi mano con gli altri: venne dal maresciallo di Maillebois e dal generale conte di Gages, nel consiglio tenuto col reale Infante e col duca di Modena, fissata l' idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibo il marchese de la Mina, o sia de las Minas, spedito per le poste da Madrid, che giunto a Voghera, dopo aver baciate le mani all' Infante don Filippo, presentò le regie patenti, in vigor delle quali, siccome generale più anziano del Gages, assunse il comando dell' armi spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì quattordici d' agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere come que' generali pensassero a mantenere migliaia di cavalli fra le angustie e le sterili montagne di quella capitale: quando in fine si venne a svelar l' intenzione del generale

della Mina, o, per dir meglio, gli ordini segreti a lui dati dal gabinetto della sua corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolar ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo avere spedito per mare tutto quel che potè d'artiglierie, bagagli ed attrecci, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della Riviera di Ponente verso la Provenza. L'Infante don Filippo e il duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch'essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere come s'accordassero con tal novità le proteste del fratello re Ferdinando, d'avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora che non pochi Italiani delle brigate spagnuole non sentendo in sè voglia di abbandonare il proprio cielo, seppero trovar la maniera di risparmiare a sè stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il conte di Gages e il marchese di Castellar s'inviarono innanzi per passar in Ispagna. Era il Castellar richiamato colà. Al Gages fu lasciato l'arbitrio di andare o di restar nell'armata; ma anch'egli andò.

Pareva intanto che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d'oro a quella gente fuggitiva, quasichè non curassero più di pungerla o di affrontarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle per ben

assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il generale Broun e il principe di Carignano con dodici mila armati ad unirsi a San Giovanni col generale Botta. Mossosi poi di là da Po anche il re di Sardegna, s' avanzò fino a Voghera e Rivalta; dove concorsi tutti i generali, tenuto fu consiglio di guerra, e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi a i lor passi primieramente Tortona e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda guernigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l' espugnazion di quella piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci e la metà Savoiardi, che si postarono sulla collina contro la cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E perciocchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell' impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese e Guastallese. Nel dì dicianove d' agosto arrivò la vanguardia tedesca col generale Broun a Novi, bella terra del Genovesato, ma terra troppo bersagliata nelle congiunture presenti, e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il castello di Serravalle assalito da gli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte che una giornata, e tornò all' ubbidienza del re di Sardegna. Fattesi poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci per inoltrarsi verso

Genova, e nello stesso tempo il suddetto re colla maggior parte delle sue forze s'inviò verso le Valli di Bormida ed Orba, per penetrare nella Riviera Genovese di Ponente verso Savona e Finale, a fine d'incomodar la ritirata de i nemici. Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio e treno d'artiglieria, che poteva incomodar di troppo i passaggi de gli Austriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il generale Piccolomini di formarne l'assedio; al qual fine da Alessandria furono spediti cannoni e bombe. Intanto verso il fine di agosto s'inoltrò il grosso dell'armata austriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, passo fortificato da i Genovesi, e guernito di alquante compagnie d'essi e di Franzesi. Dopo aver fatto i due generali Botta e Broun prendere le superiori eminenze del Giogo, inviarono all'assalto di quel sito tre diversi staccamenti di granatieri e fanti; e se s'ha da prestar fede alle relazioni loro, col sacrifizio di soli trecento de' loro uomini sforzarono i Genovesi a prendere la fuga coll'abbandono de' cannoni e munizioni che quivi si trovarono. Pretesero all'incontro i Genovesi di avere sostenuto con vigore e renduto vano il primo assalto de gli Austriaci, e si preparavano a far più lunga resistenza, quando furono all'improvviso richiamati dal loro generale i Franzesi. Non avea mancato in questi tempi il

maresciallo di Maillebois d'incoraggire il governo di Genova, con fargli sperare l'assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella de gli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verso Ponente. Ma non durò gran tempo la sua promessa, perchè vago anch'egli di mettere in salvo sè stesso e tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave costernazione l'abbandonata infelice città di Genova. Il tempo fece dipoi conoscere che dalla corte di Versaglies non dovette essere approvata la di lui condotta, perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto sminuita armata al duca di Bellisle. Se crediamo a i Genovesi, il loro comandante rimasto alla Bocchetta dopo l'abbandonamento de' Franzesi scrisse tosto al governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter sostenere quel posto anche per qualche giorno. L'ordine che venne, fu ch'egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche e pizzicare i fuggitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l'oste austriaca, non trovò più remora a i suoi passi, e potè francamente calare buona parte d'essa sino a San Pier d'Arena a bandiere spiegate, dove nel dì quattro di settembre si vide piantato il suo quartier generale.

Se battesse il cuore a i cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile e giusto è l'immaginarlo. Fin quando si vide l'esercito gallispano muovere i passi

dalla Lombardia verso la loro città, ben s'era avveduto quel senato della brutta piega che prendevano i proprj interessi; e però furono i saggi d'avviso che si spedissero tosto quattro nobili alle corti di Vienna, Parigi, Madrid e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl'infermi che presi da micidial parosismo aspettano la lor salute da i medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj signori, già convinti di essere abbandonati da ognuno, ed esposti a i più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d' accordo co' generali della regnante imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel senato per difendere la città guernita di buone mura, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria e di grossi magazzini di grano, ed altri beni quivi lasciati da gli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaia di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne' siti più proprj per la difesa della città. Contuttociò battuti dalla parte di terra da i Tedeschi, angustiati per mare dalle navi inglesi, e perduta la speranza d'ogni soccorso, che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor suntuose case e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Nè pur sapeano essi ciò che si potessero promettere del numeroso bensì e

vivace popolo di quella capitale, perchè popolo già malcontento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del mare veniva difficultato il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri commestibili; e forse popolo che declamava contro l'impegno di guerra, preso dal consiglio di alcuni più prepotenti de' nobili. Aggiungasi, che fra la dominante nobiltà ed esso popolo passava bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell' ubbidienza e del comando, ma non già assai commerzio di amore, stante l' altura con cui trattavano que' signori il minuto popolo, già degradato da gli antichi onori e privilegj; talmente che non si potea sperare che alcun d' essi volesse sacrificar le proprie vite per mantenere in trono tanti principi, che sembravano non curar molto di farsi amare da i loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la città colle bombe, potea la poca armonia de gli animi far nascere disegni e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto co i meno svantaggiosi patti che fosse possibile, la riconciliazione coll' imperadrice e co' suoi allcati, che di azzardarsi ad un giuoco in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le truppe austriache alle spiaggie del mare, vagheggiando i movimenti di quello da i più d' essi non prima veduto

elemento. Spezialmente sull' asciutte sponde della Polcevera non pochi reggimenti d' essi s' erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì sei del suddetto settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d' acque ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli ed anche alcuni ufiziali, assaissimi cavalli, muli e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell' armata periva. Nel giorno stesso de i quattro, in cui parte dell' esercito austriaco cominciò a giugnere a San Pier d' Arena, furono deputati dal consiglio di Genova alcuni senatori che andassero a riverire il generale Broun, condottiere di quel corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della repubblica verso l' augusta imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne' quali aveano protestato e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della Maestà Sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della repubblica, il governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia a i di lei ministri, mettendosi intanto sotto la protezione e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il Broun la lingua italiana; ma non arrivò mai a capire ciò che volesse dire quella protesta di non aver fatta

guerra contro l'augusta sua sovrana. Pure, senza fermarsi in questo, rispose a i deputati, che stante la lor premura di godere della cesarea clemenza e protezione, e di non provare i disordini che potrebbe produrre l'avvicinamento dell'armi imperiali, egli manderebbe le guardie alle porte della città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro e al di fuori d'essa. E perciocchè risposero i deputati, che a ciò ostavano le leggi fondamentali dello Stato, il generale alterato replicò loro, che non sapeva di leggi e di statuti, con altre parole brusche, colle quali li licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il marchese Botta Adorno, primario generale e comandante dell'esercito austriaco, si portarono a riverirlo i deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme egual premura che fruttasse alla Maestà dell'imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo que' senatori la risoluzione della repubblica di mettersi sotto la protezione d'essa imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servigio dell'armi austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire.

Le risposte del generale Botta furono, che darebbe gli ordini affinchè l' esercito cesareo reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse un' esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella repubblica di stare a gli ordini dell' augustissima imperadrice, dalla cui clemenza per altro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor fede conveniva dargli in mano un porta della città; e che intanto si lascerebbe intatta l' autorità del governo, la libertà e quiete della città. Portate al consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al generale Botta la porta di San Tommaso, sebben poscia egli pretese e volle anche l' altra della Lanterna.

Nel giorno seguente sei di settembre portossi personalmente esso marchese in città per formare una capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all' arbitrio della Maestà dell' imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le porte della città alle soldatesche dell' imperadrice regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna, della repubblica s' intendessero prigioniere di guerra. Che l' armi tutte della città, e le munizioni da bocca e da guerra destinate per le milizie, si consegnassero a gli ufiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s' intendeva di tutti i bagagij ed

effetti delle truppe gallispane e napoletane, e delle loro persone ancora. Che il presidio e fortezza di Gavi, se non era peranche renduta, si rendesse tosto all' armi d' essa imperadrice. Che il doge e sei primarj senatori nel termine d' un mese fossero tenuti di passare alla corte di Vienna, per chiedere perdono dell' errore passato, e per implorare la cesarea clemenza. Che gli ufiziali e soldati d' essa imperadrice e de' suoi alleati si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquantamila genovine all' esercito imperiale, a titolo di rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle contribuzioni doveva intendersi la repubblica col generale conte di Cotech, autorizzato per tale incumbenza. Che quattro senatori intanto passerebbero per ostaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo sortirebbe il suo effetto, finchè venisse ratificato dalla corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si sa che avesse effetto la consegna dell' armi e munizioni da guerra della città; ma sibbene alle mani de' ministri austriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) spettanti ai Gallispani: con che quell' esercito, poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno de i disertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila persone. Non si tardò a sborsare le cinquantamila genovine, il ripartimento delle quali fra gli ufiziali e soldati ebbe l' attestato delle pubbliche gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare e disputare intorno al resto delle contribuzioni;

perciocchè il suddetto conte di Cotech, commissario generale austriaco, il quale ne sapea più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, inviò al doge Brignole e senato di Genova un' intimazione scritta di buon inchiostro. In essa esponeva, che essendo la repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la Maestà dell' imperadrice regina e de' suoi collegati, ed aperto il varco a' suoi nemici, per invadere gli Stati d' essa imperadrice e del re di Sardegna; giusta cosa sarebbe stata l' esigere da essa il rifacimento di tante spese e danni sofferti che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa repubblica riconosciuto la mano dell' Onnipotente, che l' avea fatta soccombere sotto l' armi giuste e trionfanti della Maestà Sua Cesarea e Reale; ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere a gli aggravj che le si dovevano imporre: perciò esso conte di Cotech perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla cassa militare austriaca la somma di tre milioni di genovine (cioè nove milioni di fiorini) in tanti scudi d' argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantott' ore; un altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco e saccheggio, non soddisfacendo ne' termini sopra intimati. Questa fu l' interpretazione che diede il ministro alla clemenza dell' imperadrice regina, a cui s' era rimessa quella repubblica.

Aveano gl' infelici Genovesi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; necessario l' ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più

benestanti al pubblico bisogno coll' inviare alla zecca le loro argenterie; si trasse danaro contante da altri; convenne anche ricorrere al Banco di San Giorgio, depositario del danaro non solo de' Genovesi, ma di molte altre nazioni: tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione. Più tempo vi volle per isborsare il secondo, non potendo la zecca battere se non partitamente sì gran copia d' argento. Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli ufiziali austriaci, ma anche riconosciuto dalla generosità dell' augusta sovrana con proporzionato regalo il buon servigio de' suoi ufiziali. Parte d' esso tesoro fu condotta a Milano da riporsi in quel castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioie e d' altri arredi della casa de' Medici, impegnati in Genova dal regnante Augusto. Nè si dee tacere che videsi ancor qui una delle umane vicende. Tanta cura de gl' industriosi Genovesi per raunar ricchezze andò a finire in una sì strabocchevol tassa di contribuizioni, la quale tuttochè imposta ad una città cotanto doviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una città povera toccato un così indiscreto salasso. E vie più dovette riuscire sensibile a quella nobil repubblica, perchè accaduto dappoichè appena ella s' era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire quanti milioni essi dicono d' avere impiegato, ma che certamente si può credere costata a lei un' immensità di danaro. Fama corse che il re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una

parola si fosse fatta di lui nella capitolazione, e nè pure si fosse pensato a lui nell' imposta di tanto danaro, e nell' occupazione di tanti magazzini. Pari doglianza fu detto che facesse l' ammiraglio inglese.

Ciò che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero, almen sotto voce, gli afflitti e battuti Genovesi, non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori d' Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale, e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però da per tutto si scatenarono voci non men contra de gli Spagnuoli, che de' Franzesi, detestando i primi, perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi; e gli altri, perchè mai non comparvero in Italia nell' anno presente quelle tante lor truppe che si spacciavano in moto sulle gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl' interessi proprj, e quei de' loro collegati. Aggiugnevano i politici, che quand' anche il novello re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del padre, richiedeva nondimeno l' onor della corona che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli amici ed alleati; e in ogni caso poteva almeno e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche capitolazione condizioni men dure e dannose a chi avea da restare in abbandono. Finalmente diceano, doversi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè s' erano dimenticati i vecchi, per ricordo a i minori potentati, del grave pericolo a cui s' espongono in collegarsi co i maggiori; perchè facile è il

trovar monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servir gli amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a sè stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani de' gabinetti, spacciò che fra la Spagna, Inghilterra e Vienna era già conchiuso un segreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d'Italia le sue truppe; e gl'Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l'imperadrice regina fermare a' confini del Tortonese i passi delle sue truppe: avere i primi soddisfatto all'impegno, ed aver mancato alla sua parte l'austriaca armata. Di qua poi essere avvenuto che la Spagna irritata poscia di nuovo s'unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo v'era stato per sì fatto maneggio e preteso accordo; e certo l'imperadrice regina, principessa generosa e d'animo virile, non era capace d'obbliar la propria dignità con tradire non solo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori inglesi, cioè i migliori de' suoi collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all'abbandono de' Genovesi; e se il suo maresciallo si lasciò strascinare dall'esempio de gli Spagnuoli, non fu questo approvato dal re Cristianissimo. Quanto poscia alla corte del re Cattolico, si tenne per fermo che su i principj cotanto prevalesse il partito contrario alla vedova regina Elisabetta, che si giugnesse a quella precipitosa risoluzione a cui da lì a non molto succedette il pentimento, essendo riuscito al gabinetto di Francia di tener saldo nella lega il re novello di

Spagna, ma dopo essere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all'A-bicì, qualora intendessero di calar un' altra volta in Italia. Per conto poi de' Genovesi, poco servì a minorare i loro danni ed affanni l'altrui compatimento, e il cangiamento di massime nella corte del re di Spagna. Contuttociò dicevano essi di trovar qualche consolazione in pensando che ognuno potea scorgere non essere le loro disavventure una conseguenza di qualche loro ambizioso disegno, ma una necessità di difesa; nè potersi chiamar poco saggio il loro consiglio per l'aderenza presa con due corone potentissime, le quali sole poteano preservarli da i minacciati danni: giacchè a nulla aveano servito i tanti loro ricorsi e richiami alle corti di Vienna, Inghilterra ed Ollanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi, per seguitare Carlo Emmanuele re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l'aspre montagne dell' Apennino sulla Riviera di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, a i fuggitivi Franzesi; e fama corse essere mancato poco che l'Infante don Filippo e il duca di Modena non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira d'esso re erano Savona e il Finale, paesi dietro a' quali s'erano consumati tanti desiderj de' suoi antenati, e su i quali la real casa di Savoia manteneva antiche ragioni o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto di settembre; ed arrivò anche

lo stesso re nel dì seguente a Savona, incontrato dal vescovo e da i magistrati della città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il generale Gorani, spedito con alcuni battaglioni austriaci, per darsi mano a sottomettere il castello assai forte d' essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un comandante di casa Adorno nobile genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta che conveniva ad un coraggioso e fedele ufiziale; e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del re di Sardegna. Raccontasi ch' egli dipoi, come se quella piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì a i soldati varj effetti e danari di sua ragione; e nel testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli ufiziali che morrebbono nella difesa: al che egli dipoi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l' artiglieria grossa che occorreva a quell' assedio. Passarono le brigate austriaco-sarde al Finale, e il forte di quella terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll' avere gli ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per i loro equipaggi. Giunse colà nel dì quindici di settembre il re di Sardegna; allora fu che non potendosi più ritenere l' antico abborrimento di quel popolo al giogo genovese, scoppiò in segni d' incredibil allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello sovrano. Proseguì poscia esso re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i

posti e le terre che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, all' assedio de i quali luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l' armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione, e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contra la borsa di que' popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente, per buona precauzione, levò l' armi al conquistato paese. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquista della Riviera di Ponente il resto di settembre e la metà di ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il generale austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della Turbia, nel dì dodici d' esso ottobre perdè la vita; i Franzesi nel dì 18 ripassarono il Varo; il castello di Ventimiglia nel dì 23 si sottomise all' armi de i Piemontesi.

Intanto la corte di Vienna, considerando il bell' ascendente dell' armi sue in Lombardia e nel Genovesato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel regno di Napoli, come un premio dovuto al valore e alla buona fortuna dell' armi sue nell' anno presente. Niun v' era de' ministri che ricordevole delle tante pensioni e regali procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcasse venuto oramai il tempo di riacquistar giustamente ciò che s' era sì miseramente perduto ne gli anni addietro; avere l' imperadrice oziosi circa dieci mila cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano, ed altri luoghi. Accresciuti

questi da qualche quantità di fanteria, ecco un esercito capace di conquistare tutto quel regno; trovarsi il re di Napoli privo di gente, di danaro e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un esercito austriaco, altro scampo non restare a quel re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl' Inglesi, facilmente coronerebbe il trionfo dell' armi imperiali. Forti erano e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare che la corte cesarea ardesse di voglia di far quell' impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaia di fanti Croati e Schiavoni, gente mal in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e sciable. Ma altri furono in questi tempi i disegni dell' Inghilterra, cioè di quella potenza che avea come dipendenti, per non dire come servi, i suoi collegati, pel bisogno che tutti aveano delle sue sterline, cioè di un danaro onde veniva il moto principale della macchina di quell' alleanza. Da che la Francia osò se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della Gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno che di detronizzare il regnante re Giorgio II, lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere la pariglia al re Cristianissimo, fece gran breccia nella corte britannica. Fu dunque risoluto l' armamento d' una possente flotta per portare la desolazione in qualche sito delle coste di Francia; e in oltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo

parea il tempo di portare la guerra anche dalla parte d' Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il gabinetto imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l' impresa di Napoli, dove certo si conosceva il guadagno; laddove poco o nulla v' era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l' Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; e per questo fine ancora mosse il re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il ministero cesareo di poter accudire all' una impresa senza pregiudizio dell' altra; nè si può negare che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle leghe è l' avere ogni contraente de' particolari interessi e desiderj che non s' accomodano con quei de gli altri. In Londra v' erano delle segrete intenzioni contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il re d' Inghilterra nella speranza d' una pace particolare col re Cattolico, fervorosamente maneggiata dall' austriaca regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello re di Spagna delle massime ben diverse da quelle del re fu suo padre: con ogni riguardo procedeva verso gli Spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro

danno, anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata da gl' Inglesi, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere a gl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed essere troppo pericoloso l' indebolir cotanto l' armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane e divise contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell' acquisto. Queste ed altre ragioni, delle quali il gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero che l' imperadrice regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul regno di Napoli. E intanto il re Cattolico con varj convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaia delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute da gl' Inglesi, nè d' incontrarsi nelle lor navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il mare ligustico e toscano.

Fissata dunque la spedizione austriaco-sarda contro la Provenza, per cui tanto all' imperadrice che al re di Sardegna uno straordinario aiuto di costa in moneta fu somministrato dall' Inghilterra, esso re Sardo, per disporla ed animarla come generalissimo, passò a Nizza già abbandonata da i Franzesi. Quivi ricevette egli l' avviso che s' era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì quattro di novembre, avea fatto altrettanto il

castello di Villafranca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova che la cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì venticinque del mese suddetto, con aver quella guernigione spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione; giacchè anche esso re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza e rispetto osservò sempre verso la corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova che di Lombardia andavano sfilando le soldatesche destinate per l'invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per comandante di quell'armata il generale conte di Broun, questi verso la metà di novembre giunse per mare a quella città, e cominciò a prendere le misure per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri nè foraggi in Provenza, l' ammiraglio inglese Medier, chiamato a consiglio, assunse il carico di condurre da i magazzini di Genova e della Sardegna il bisognevole, siccome ancora le artiglierie, attrecci e munizioni da guerra. Sopragiunse in questi tempi gagliarda febbre al re di Sardegna, che grande apprensione ed affanno cagionò in quell'armata, ma più in cuore de i sudditi suoi, i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25 di novembre il vaiuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo richiesto da sì fatta malattia, cessò ogni pericolo e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso ch' esso re passerebbe il verno in quella città. Finalmente sul

fine di novembre si trovò raunato l' esercito destinato a i danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinque mila combattenti tra fanti e cavalli, cioè due terzi di Austriaci, e l' altro di Piemontesi comandati dal tenente generale marchese di Balbiano; e però s' imprese il passaggio del fiume Varo.

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte de i Franzesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi de gli Austriaci e Savoiardi. S' erano già separate le milizie spagnuole da i Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoia. E veramente a quella volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al generale marchese de la Mina un corriere dell' ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due corone di Madrid e Versaglies. Servì un tale avviso perchè il marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini della corte del suo sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque o sei mila persone sotto il comando del marchese di Mirepoix, tenente generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno del Genovesato o con lunghe malattie o colla morte. Vero è che si trovarono alquanti corpi d' essi Franzesi qua e là postati al basso e all' alto del Varo, per contrastarne il passo a i nemici; due fortini

ancora o ridotti teneano sulle sponde d'esso fiume: pure tra le batterie erette di qua dal fiume, che faceano buon giuoco, e pel cannone di tre vascelli e di altri legni minori inglesi che s'erano postati all' imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d'annegarsi. Fu dipoi formato un sodo ponte sul Varo; e volarono ordini perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all' assedio di Antibo, mira principale del generale Broun, che servirebbe di scala all' altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in que' contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo secondo il costume ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri ed anche gl' Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di que' cari nemici. Era un bel vedere qua e là per terra migliaia di soldati che più non sapeano in qual parte del mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchi, per impararne l'arte. Se quattro o cinque mila

Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino, chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il generale Broun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s' affrettarono que' bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle picciole città di Vences, Grasse ed altri luoghi, i vescovi delle quali città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto generale Broun, il quale portò poscia il suo quartiere generale sino a Cannes, sulla spiaggia del mare di là da Antibo, con bloccare quel porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun luogo opposizione alcuna, s' inoltrarono fino a Castellana, Draghignano, ed altre lontane terre. Altro miglior partito non seppe trovare il re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trenta mila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di

nome, conigli di fatti. Un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaia di miglia per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni e i passi dell' armata austriaca e savoiarda; la quale perciò nel dì quindici di dicembre giunse ad impadronirsi anche della città di Frejus, con istendere le contribuzioni per tutte quelle contrade. E perciocchè si trovò che le barche armate dell' isole di Sant' Onorato e di Santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel campo di Cannes, ordinò il Broun che sopra molti legni venuti da Villafranca s' imbarcassero tre mila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole guernigioni de i due forti esistenti in quelle isole, e cederono il campo a i nuovi venuti. Molto dipoi costò a' Franzesi la ricupera di que' luoghi. Le speranze intanto di vincere il forte di Antibo erano riposte ne' grossi cannoni e mortai che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento che sarà ben memorabile anche ne' secoli avvenire.

Da che piegarono il collo i rettori di Genova sotto l' armi fortunate dell' imperadrice regina colla capitolazione che di sopra accennammo, restò quella nobil città ondeggiante fra mille tetri ed inquieti pensieri. Le apparenze erano che in quel governo durasse l' antica libertà e signoria; perchè il doge, il senato e gli altri magistrati continuavano come prima nell' esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra

de' Tedeschi) a Belvedere e alle porte, a riserva di quelle di San Tommaso e della Lanterna, cedute a gli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva che non turbassero i fatti della città, giacchè non permetteva il generale Botta che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella de gli uccelletti che legati per un piede si lasciano svolazzare qua e là. Se non entravano a centinaia e migliaia i Tedeschi in città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v' entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquartierata in San Pier d' Arena teneva in ceppi la città, e parte stesa per la Riviera di Levante s' era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d' altri luoghi in quelle parti. Nella fortezza di Gavi, ceduta da' Genovesi, comandava la guernigione austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava che inalberasse le bandiere della repubblica, fuorchè l' assediato castello di Savona, avendo il re di Sardegna conquistate tutte l' altre terre e città, con farsi anche giurare fedeltà da i Finalini. Ed allorchè fu per marciare l' armata in Provenza, credette ben fatto il generale Botta di occupare all' improvviso il bastione di San Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la città, che il borgo di San Pier d' Arena. In

tal positura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza e libertà de' Genovesi. Aggiungasi il guasto de' poderi e delle case, con una man d' estorsioni ed avanie, che più d' uno de gli ufiziali e soldati austriaci, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l' inviato della repubblica, se non l' esenzione, che il doge e i sei senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insussistenti e vane tutte le suddette accuse. Il peggio era, che dopo avere il senato smunte le casse de' più ricchi, intaccato il Banco di San Giorgio, e battute in moneta le argenterie de' benestanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del secondo milione di genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date che sarebbe condonato il resto: non istettero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi s' andarono maggiormente inculcando, corteggiate dalle minaccie del commissario generale Cotech del saccheggio, e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil industria d' esso commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *Lapis Philosophorum*; si credeva egli che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel governo di consenso del marchese Botta scelse quattro cavalieri, per inviarli a Vienna a rappresentar l' impotenza di un ulterior pagamento, sperando pure migliori influssi dall' imperiale e real clemenza e protezione, in braccio a cui s' erano gittati. Ma o

sia che non venisse mai dalla corte l'approvazione di tal deputazione, o che venisse in contrario; mai non si poterono ottenere dal marchese i necessarj passaporti. Se poi s' ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il conte di Cotech ad intimare, oltre al suddetto terzo milione, anche il pagamento d' altre gravi somme per li quartieri del verno e quieto vivere, e dugento mila fiorini per li magazzini delle truppe genovesi dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v' erano, ma vi dovevano essere. Allegò il governo l'impossibilità a più contribuire; e perchè succederono le mincacie, fu risposto che il Cotech prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto che il generale Botta parimente richiese cannoni e mortari alla repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli questa dare di buon grado, egli spedì gente a levarli da i posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione che già molti nobili e ricchi mercatanti aveano cangiato cielo, non sofferendo loro il cuore di mirare i mali presenti della patria, con paventarne ancora de' peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d' odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell' aspro trattamento che provavano, scappò detto ad un ufiziale italiano

nelle truppe cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piagnere.* Meriterebbe d'essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d'onore chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un Tartaro, e non un Cristiano. L'infima plebe imparò allora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non avea il presente che quello d' esterminio e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d'alzare un dito, in soli segreti lamenti e combriccole andava a terminare il risentimento d'ognuno: quand' ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortaio da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto sforzati a dar mano, per sollevave il mortaio. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui di che fuoco ed ardire sia impastato il popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu

un ragazzo, con dire prima a i compagni: *la rompo?* E all' esempio suo tutti gli altri diedero di piglio a' sassi i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in sè que' soldati, tornarono poscia colle sciable nude per gastigar quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei che erano intervenuti a quella picciola commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *all' armi*, ripetendo sovente *Viva Maria;* con che si raunò una gran brigata, tutta della feccia più vile della città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa.* Presentossi poscia al palazzo pubblico la plebe, chiedendo armi con terribile strepito. Ordinò il governo che si chiudessero le porte, si raddoppiassero le guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con bajonetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il romore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla de i sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di dicembre, al palazzo, continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l' alte finestre dell' armeria, ma con esserne rispinta. Nè mancò il governo di ragguagliare il generale Botta di questa novità. Giacchè era fallito questo colpo al popolo, si voltò alle guardie delle porte, e sorprendendole s' impadronì dell' armi loro; sforzò le porte de gli ufiziali militari; entrò in qualsivoglia bottega d' armajuoli, e quante armi trovò, tutte

se le portò via, senza toccare il resto. Ma non v' era capo; ognun comandava, nè altro si mirava che confusione. Spediti dal governo alcuni de' cavalieri più accreditati fra il popolo, impegnarono indarno la loro eloquenza per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alle porte di San Tommaso, credendosi di atterrire le guardie tedesche con una scarica di fucili e con alte grida. Chiusero gli Alemanni le porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del popolo, che corso a prendere un picciolo cannone, lo presentò a quelle porte per batterle. Questo fu un farne un regalo a gli Alemanni, i quali aperte all' improvviso le porte, e spedita fuori una man di granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche d' esse porte sboccò nella città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria tedeschi, che dopo la scarica delle lor carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde e Strada Balbi fin sulla piazza dell' Annunziata. Di più non vi volle, per dissipare l' indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni d' essi, ed uccisi con moschettate due de' cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il generale Botta avesse inviato delle buone schiere e squadre d' armati nella città, avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto, perchè movimento contradetto dal governo, nè secondato da persona alcuna di conto.

Servì di scuola a gli ammutinati il rischio

corso a cagion dell' irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti ed altra copia di legnami, e con replicati fossi. Era cresciuto a dismisura il popolaccio; e giacchè tutti i palazzi de' nobili si trovavano chiusi e ben custoditi, nè sito finora s'era trovato per farvi le loro sessioni, sforzarono il portone de' Padri Gesuiti nella strada Balbi, ed impadronitisi di tutte quelle scuole e congregazioni, quivi piantarono il loro quartier generale. Fu creato un commissario generale, che scelse varj luogotenenti, ordinò pattuglie di giorno e di notte, per ovviare a i disordini, pubblicò editti rigorosi che ognun dovesse accorrere alla difesa. In una parola, assunse il governo e comando della città, senza nondimeno perdere il rispetto al doge e senato, se non che gli ordini del ceto nobile non erano attesi, e il magistrato popolare voleva essere ubbidito. Pretese dipoi quel popolo che fosse nulla la capitolazione fatta dal governo con gli Austriaci, siccome fatta senza partecipazione e consenso del secondo e terzo ordine popolare, che a tenore delle leggi e convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso governo nobile che non si sonasse campana a martello, e intimato a i capitani delle popolatissime vicine valli del Bisagno e della Polcevera di non prendere l' armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il generale marchese Botta avea spediti ordini pressanti alle milizie tedesche, sparse per le due Riviere di Levante e Ponente, acciocchè

accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni per sostenere le porte di San Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all' offesa che alla difesa. Ma venuto il dì sette di dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di San Vincenzo ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste ne i lavori esteriori della città, e di una batteria detta di Santa Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti, dove erano i nemici, con farne anche prigioni alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l' impegno, il generale Botta mandò a dire al governo che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal palazzo di non aver forza da farlo, s' esebì egli d' andare al palazzo per comporre le cose; ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di dicembre, giorno solenne spezialmente in Genova per la festa della Concezione di Maria Vergine, che quel popolo tiene per sua principal protettrice; ed allora fu che altro nerbo, altro regolamento prese il fin qui ammutinato minuto popolo della città e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il secondo ordine de i mercatanti ed artisti, si cominciò a dar pane, vino e danaro; si provvidero le occorrenti munizioni ed armi; si stabilì uno spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure che accrebbero il coraggio ad ogni amator della patria. Per la strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall' una e dall' altra parte,

quando consigliato il popolo a proporre un aggiustamento, espose un panno bianco. Venuto a parlamento un ufiziale tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere che fossero lasciate libere le porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al generale Botta e al suo consiglio queste dimande, l' ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la viltà de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d' interporsi, per veder pure se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il principe Doria, signore ben veduto da gli Austriaci, e insieme sommamente amato dal popolo per le sue belle doti e copiose limosine. Concorse anche per istanza e commission del governo a sì lodevol impresa il padre Visetti, rinomato sacro oratore della Compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal marchese generale Botta. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze che potea produrre la durezza de' Tedeschi contra di sì numeroso, ardito e disperato popolo, essendo egualmente pregiudiciale a gl' interessi e alla gloria dell' imperadrice regina il danno che sovrastava all' armata imperiale, e l' eccidio minacciato della città: non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il generale sul capitolo dell' esazione richiesta sopra il terzo milione, ma troppo

abborriva il rilasciar le porte. Più volte andò il principe innanzi e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il popolo risoluto in voler la libertà delle porte, parve che il general Botta inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi ch' egli intendeva di una porta, e non di tutte e due quelle di San Tommaso. Pretesero i Genovesi ch' esso generale tergiversasse, o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch' egli avesse operato, mal intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l' avere sacrificato l' onore dell' armi imperiali e l' interesse dell' imperadrice regina, condonando il milione promesso, e restituendo le porte senza licenza della corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina che poi seguitò, sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giudice e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose e delle circostanze prima del fatto.

Continuarono anche nel dì nove di dicembre i trattati, ma senza frutto, talmente che il principe Doria, dopo aver buttate tante ragioni e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l' eloquenza del Padre Visetti. E perchè il generale austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni, spendendo intanto speranze e buone parole, pretese il popolo genovese ciò fatto

ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe richiamate dalle due Riviere. Tutto questo accresceva l' impazienza e i moti de' Genovesi, per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell' impresa; nè loro mancò qualche sperto ingegnere che suggerì i mezzi più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabbioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommamente erte cannoni, mortai e bombe. Ne trassero fino alle alture di Prea, o sia Pietra-minuta: il che parrebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente postò il popolo varie altre batterie di cannoni in siti che dominavano San Benigno, in strada Balbi, all' Arsenale e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle e polve ad alcuno. Mal digeriva il popolo le dilazioni che andava prendendo il generale suddetto, e tanto più perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio sino alle ore sedici del dì dieci di cembre. O sia che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l' impaziente popolo la rompesse prima di quell' ora: certo è, ch' esso diede all' armi, da

che si udì sonar campana a martello nella cattedrale di San Lorenzo, il cui esempio da tutte l' altre campane della città fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Maria*, il cui santo nome ispirava coraggio ne' petti d' ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di San Giovanni, ed atterrato quel campanile con altre rovine, fu obbligato quel presidio tedesco a rendersi prigioniere. La batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le porte e l' altura de' Filippini, scagliando anche bombe e granate sulla piazza del principe Doria fuori della città, dove erano schierate alcune centinaia di cavalleria nemica. Come stesse il cuore a i Tedeschi all' udir tante grida di quel numeroso infuriato popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della città, di maggiore efficacia che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il generale marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre Visetti a significare al governo che avrebbe ceduto le porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il governo, e fece il decreto di richiederle. Ma il popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò che non potea mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la porta ed altri posti

vicini, siccome ancora la porta della Lanterna e il posto di San Benigno. Colà subentrati i popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dianzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la piazza del principe Doria, ad altro non pensando che a ritirarsi verso la Bocchetta e Lombardia. Fu scritto, che giunti alla chiesa de' Trinitarj, arrivarono loro addosso i popolari, e trovandoli disordinati e intenti a fuggire, ne fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Tedeschi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genovesi, e a pochissimi si ridusse il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe e da molte cannonate della città; ed avendo quei della Cava ravvisato il general Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del cavalier Castiglioni, e una scheggia d' un muro percosso andò a leggiermente ferire in una guancia lo stesso generale. Ritiraronsi dunque venuta la notte gli Austriaci con gran fretta e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull' incertezza di quell' avvenimento. E buon per loro, che i Polceverini non si mossero, per inseguirli o tagliar loro la strada: ne potea loro

succedere gran male. Fu creduto che quella brava gente non facesse in tal congiuntura insulto a i fuggitivi, perchè ubbidiente all' ordine del governo di non prendere l' armi. Si figurarono altri che il generale austriaco regalasse il capitano della Valle, e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l' essere appena cessato lo strepito di tante armi e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la picciola armata tedesca. Eransi rifugiati più di settecento Alemanni in tre palagi d' Albaro; ma quivi bloccati da i Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì undici di dicembre condotti prigioni alla città. Altri poi ne furono presi in San Pier d' Arena e in altri luoghi, di modo che conto si fece che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta ufiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciocchè quegli ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perchè presi da gente vile e non decorata del cingolo della milizia, e molto più perchè gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro monistero le monache dello Spirito Santo, e nel chiostro d' esse rinserrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni che restarono in quelle

focose azioni feriti, riceverono nello spedale della città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della tragedia del dì dieci di dicembre, terminata la quale il popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier d'Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi magazzini di grano, di panni, di armi e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte de' bagagli non solo de' poco dianzi fuggiti ufiziali, ma de gli altri ancora che erano passati in Provenza. Furono eziandio sorprese non poche barche nel porto, cariche di grano e d'ogni altra provvisione per l'armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel popolo gli equipaggi d'altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti milioni che la fama decantò. Corse anche voce che fossero presi cinque muli carichi della pecunia dianzi pagata da' Genovesi; ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti a gli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d'essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal popolo la Posta di Milano, ultimamente piantata in quella città. Fin dentro a i monisterj delle monache andò l'avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All'incontro l'inviato di Francia, a cui non

si farà già torto in credere che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d' esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il maresciallo duca di Bellisle di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il governo di Genova lettere premurose al generale medesimo, e dell' altre supplichevoli al re Cristianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro generale non avesse tolte l' armi a quella città, non avesse occupato Belvedere e tutte le porte, ed avesse permesso a i ministri di Francia, Spagna e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi (e con buon fondamento) asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj e gabelle, nulla era più facile che il far proclamare l' Augusta imperadrice signora di quella nobil città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all' avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la Riviera di Levante l' avviso della liberata città; avviso, che siccome riempiè di terrore le schiere austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia ed altri luoghi, così colmò d' allegrezza quegli abitanti. La gente saggia

d' essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di qua dall' Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro spedali e bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell' avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che se il ministro austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provenuta all' imperadrice regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa a gli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l' intendesse col popolo; fingendo il contrario ne' pubblici atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva ne gli abitanti di Genova, e si tenevano varie combriccole: del che fu anche avvisata la corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli ufiziali dell' armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze e dell' altrui debolezza. Pure altresì è vero che in una repubblica composta di tanti nobili, ciascun de' quali ha de gl' interessi ed affetti particolari, e fra' quali e il popolo non passa grande intrinsechezza, sembra che non si potesse ordire una tela di tante

fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un popolo; di tutti i moti della medesima plebe il governo andò sempre ragguagliando il generale austriaco. Si sa ancora che niuno de i nobili pubblicamente s' unì col popolo, se non dopo la liberazione della città. Vero è che il governo comunicò al popolo la risposta data al generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il governo contro gli Austriaci.

Rimettendo io a migliori giudizj la decisione di questo punto, dirò solamente quel poco che da persone assennate e ben istruite di quegli affari ho inteso. Cioè: che i nobili del governo, senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col comandante austriaco. Ma essere altresì vero che non era loro ignoto meditarsi dal popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l' accidente di quel mortaio, cioè quando non erano peranche all' ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Avea bensì il conte della Rocca, comandante dell' assedio della cittadella di Savona, avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all' entrar di dicembre, procedere con braccio forte: tanta difficultà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessarj ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella fortezza: quando eccoti giugnere

l' avviso delle novità occorse in Genova, città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto che penserebbe quella repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato che dal Mondovì, da Asti e da altri luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni battaglioni di truppe regolate, e molte migliaia di miliziotti, per rinforzare quell' assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. In fatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente e di munizioni da bocca e da guerra, scortato da tre galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontarj, pagati nondimeno dal pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le navi inglesi, che avrebbero ingoiato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle brigate genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l' esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, ne' quali perì qualche centinaio di Piemontesi, talchè la guernigione del castello di Savona composta di mille e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì dicianove di dicembre rendersi prigioniera e cedere la piazza: colpo ben sensibile a i Genovesi, sì per la qualità del luogo, dove il porto da essi interrito se risorgesse, siccome uno de i migliori e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran tracollo al commerzio della stessa Genova;

e sì perchè la real casa di Savoia su quella città, per cessione fattane da i marchesi del Carretto, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e queste, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un incredibil vigore. Trovossi in quella fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già un' egual felicità l' impresa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni de gli Austriaco-Sardi in quelle contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i grossi cannoni e i mortai per vincere il forte d' Antibo, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere buona parte delle vettovaglie necessarie al campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il generale conte di Broun un bell' aspettare: s' era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell' esercito si ridussero a fare de gl' inutili giocolini sotto Antibo, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi e viveri da far sussistere l' armata. Era giunta, siccome dissi, l' ala sinistra d' essi fino a Castellana, luogo comodo per far contribuire le diocesi di Digne, Sanez e Riez dell' alta Provenza. Niun ostacolo aveano trovato a i lor passi, giacchè il marchese di Mirepoix, troppo smilzo di truppe, andava saltellando qua e là alla difesa delle rive de' fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi co i nemici. Arrivò poscia al comando dell' armi franzesi in Provenza

il maresciallo duca di Bellisle, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento d' armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli per affrettare il loro arrivo; ma più l' affrettavano i desiderj e le orazioni a Dio de i Provenzali, che o provavano di fatto, o sentivano accostarsi l' oste nemica. Intanto il generale Botta, tenendo forte la Bocchetta, piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla corte di Vienna la permissione di passare alla sua patria Pavia, per cagione d' alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò le suppliche sue per ottener questa licenza, e in fine l' ottenne.

Nè si dee tacere che nel dì quindici d' agosto dell' anno presente un colpo di apoplessia portò all' altra vita Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla, principe a cui furono sì familiari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della duchessa Maria Eleonora d' Holstein sua moglie, e de' ministri il governo di quel popolo: popolo ben trattato e felice in tal tempo, e popolo ché sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della casa Gonzaga, e restò vacante il ducato di Guastalla, quello di Sabbioneta e il principato di Bozzolo. Al feudo della sola Guastalla era chiamato il conte di Paredes Spagnuolo della nobil casa della Cerda, in

vigore delle imperiali investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al duca di Modena. Il bello fu che l'imperadrice regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati e beni, quasichè fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del ducato di Mantova: del che fece querele il consiglio dell'imperadore consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi che gli Austriaci usarono una prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla nazione alemanna, nè all'Augusta imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della giustizia e della clemenza. Cioè inviarono truppe nel Ferrarese a fare un' esecuzione militare su gli allodiali della serenissima casa di Este, benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle principesse Benedetta ed Amalia sorelle del duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari e di naturali, fiancheggiata dalle minaccie di vendere tutte le razze de' cavalli, bestie bovine, grani e foraggi di quelle tenute. Operarono essi nello Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un paese di conquista, e ciò con detestabile dispregio della sovranità pontifizia. Per non vedere la rovina di que' beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il nunzio pontifizio, ed anche l' inviato del re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le Loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto

fatto ad innocenti principesse, e l' obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. S' ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze, e lo scarico dell' imperiale coscienza. Nè fu men grande l' altra prepotenza con cui trattarono il ducato di Massa di Carrara, non d' altro reo, se non perchè quella duchessa Maria Teresa Cibò, sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col principe ereditario di Modena. Da esso popolo ancora colle minaccie d' ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d' imperio. In che libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i potentati cristiani? Certo non sempre in quel del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò non de' principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' ministri adulatori e senza religione, che tutto fanno lecito al principe, per maggiormente guadagnarsi l' affetto e la grazia di lui.

Sullo spirare dell' anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l' affare della sacra Inquisizione. Ognun sa quale avversione abbia sempre mantenuto e professato quel popolo a sì fatto tribunale. Ma perciocchè la conservazion della religione esige che vi sia pure chi abbia facoltà di frenare o gastigare chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' vescovi: aveano gli arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' piissimi regnanti introdotta una spezie d' Inquisizione, con avere carceri apposta, consultori, notai e

sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del Santo Ufizio. Trovò lo zelantissimo e dignissimo cardinale Spinelli, arcivescovo di quella metropoli, così disposte le cose; ed anche egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di Fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abiura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla corte. Ne fece grave doglianza il popolo, commosso da chi più de gli altri mirava di mal occhio come introdotta sotto altro verso l' Inquisizione: laonde l' eletto d' esso popolo, con rappresentare al re turbate le leggi del regno, e vilipese le antiche e recenti grazie regali in questo particolare concedute a' suoi sudditi, ebbe maniera d' indurre il re a pubblicare un editto, in cui annullò e vietò tutto quell' apparato di novità, bandì due canonici, ed ordinò che da lì avanti la curia ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazion de' processi alla secolare, con altri articoli che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere come renduta inutile in questo particolare la giurisdizione episcopale. Giudicò bene la corte di Roma d' inviare a Napoli il cardinale Landi, arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all' editto. Qual esito avesse l' andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di

quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla città. Meritossi il re per quell' atto dal popolo un regalo di trecento mila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegl' interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti case di quell' isola tumultuarono di nuovo, e discontente del governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse de' capitoli stabiliti, e insieme disingannata che altre potenze non davano che parole: s' impadronirono della città e del castello di Calvi, della fortezza di S. Fiorenzo e d' altri luoghi. Avendo poscia chiamati ad una dieta generale i capi delle pievi, stabilirono una democrazia e reggenza, che da lì innanzi governasse il paese. Fu detto, che dopo avere il popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la libertà, implorasse l'aiuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente che più non si fidava, niun buon effetto produsse. A tanti guai, che renderono quest' anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell' epidemia e mortalità de' buoi, che fece strage in Piemonte e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese e Carpigiano, e toccò alquante ville del Bolognese e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese ed avventure di quest' anno in Italia; alle quali si vuol aggiugnere, che nel dì 29

di giugno la Santità di papa Benedetto XIV con gran solennità celebrò in Roma la canonizzazione di cinque Santi. Fu anche dal medesimo pontefice, correndo il mese di aprile, approvato un nuovo ordine religioso, intitolato la Congregazione de' Cherici Scalzi della Passion di Gesù Cristo, il cui instituto è di promuovere la divozione de' Fedeli verso la stessa Passione con le missioni ed altri pii esercizj.

Quanto alle guerre oltramontane, non potè nè pure il verno trattener l' armi franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di febbraio, al dispetto de' freddi, delle pioggie e de' fanghi, il prode maresciallo di Francia conte di Sassonia, raunato un esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni forti, all' improvviso si presentò sotto la riguardevol città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20 di detto mese, che quella numerosa guernigione di truppe ollandesi rendè la città e sè stessa prigioniera di guerra. Gran treno d' artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e tristezza cagionò nel dì 23 del seguente marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia de gli uomini) nel gran magazzino della Compagnia dell' Indie, situato nel porto d' Oriente sulle coste marittime della Bretagna. A più e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla regia camera, che alla Compagnia suddetta. D' altro in questi tempi non risonavano i Caffè che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono

al vedere che il re Cristianissimo Luigi XV partitosi da Versaglies nel dì quattro di maggio, entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima armata. Conobbesi allora che guerra e non pace avea anche nell' anno presente a far gemere la Fiandra e l' Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20 del suddetto mese, essendosi presentato un gran corpo d' essi sotto la nobil ed importante città d' Anversa: ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti luoghi, non l' aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V' entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono a formar l' assedio di quella cittadella, guernita d' un presidio di due mila persone. Non son più que' tempi che gli assedj durano mesi ed anni. A' Franzesi spezialmente, che han raffinata l' arte di prendere le piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti nel dì ultimo di maggio il comandante della cittadella suddetta giudicò meglio di cederla a gli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare a i Franzesi anche i forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell' armi in Fiandra, imprese nel dì 17 di giugno l' assedio della città di Mons. Incamminossi intanto

verso la Fiandra il principe Carlo di Lorena, per assumere il comando dell' armata collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso corpo di milizie austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l' armi d' essi alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle milizie franzesi. L' aver dovuto accorrere gl' Inglesi, ed anche gli Ollandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò a i Franzesi il buon esito d' ogni loro impresa. In fatti la sì forte città di Mons, dopo una vigorosa difesa, nel dì 12 di luglio dovette soccombere alla forza de i Francesi, e quella guernigione di circa cinque mila collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la fortezza di San Ghislain, al cui presidio nel dì 24 di luglio altra condizione non fu accordata che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Franzesi all' assedio di Charleroy, piazza che nel dì due di agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti fin qui tutti i maneggi fatti dalle Cesaree Maestà per far dichiarare guerra dell' imperio la presente, avendo i principi e le città della Germania, fomentate spezialmente dal re di Prussia, ricusato di far sua la causa dell' Augusta casa d' Austria. Nè la corte di Francia avea mancato di divertir la Dieta Germanica dall' entrare in verun impegno, con assicurarla che dal canto suo non s' inferirebbe molestia alcuna alle terre dell' imperio. Questo

contegno fece credere a molti che la nazion germanica coll' ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. In fatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s' avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle terre germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21 di agosto di Huy, appartenente al principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da credere che assicurassero il cardinale principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L' occupazione di quel posto avea per mira l' obbligare l' esercito collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu che il maresciallo conte di Sassonia s' appigliò a formare l' assedio di Namur, piazza fortissima, se pure alcuna di forte v' ha contro i Franzesi; e nel dì undici di settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l' esercito de i collegati; ma il maresciallo, che ben situato copriva l' assedio, non si sentiva voglia di accettare l' esibizion d' una battaglia. Fino al dì 20 del suddetto mese fece resistenza la città di Namur, e quella guernigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del castello, sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto che la breccia fatta consigliò a que' difensori nel dì 30 del settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli, con proporre la

resa della piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigioniera di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'armi franzesi; e tanto più perchè in questi tempi rondava una potente flotta inglese, con animo di qualche irruzione sulle coste di Francia, alla difesa delle quali parea che avesse da accorrere parte della franzese armata. Così non fu. Il maresciallo conte di Sassonia dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi Bassi austriaci in potere del re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all oste dei collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contra de' medesimi. Per coprire Liegi da gl' insulti de' Franzesi s'era in varj siti ben postata l'armata d'essi alleati fra Mastricht e quella città. Spedì il maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il principe Carlo di Lorena, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de' suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto, nel dì sette di ottobre a bandiere spiegate marciò contro l'ala sinistra de' collegati, comandata dal principe di Waldech, generale degli Ollandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto che due reggimenti di cavalleria ollandese, come se bruciasse l'erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è che in fine gli alleati, senza potere ricevere soccorso dal principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di

battaglia a i vincitori Franzesi. Si sparse voce che quattro mila collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti cannoni, bandiere e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani e feriti. Pretesero altri che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell' anno presente tra i Franzesi e gl' Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre a gli altri nell' America Settentrionale Capo-Bretone, posto di somma importanza, e riputato da gl' Inglesi d' incredibil utilità per la pesca di que' contorni. All' incontro i Franzesi, siccome accennammo nel presente anno, colla spedizione del cattolico principe di Galles Carlo Odoardo Stuardo, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a sè i progressi ne i Paesi Bassi austriaci. Trovò quel principe fra que' popoli gran copia di aderenti alla real sua casa che presero l' armi, e sparsero il terrore sino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle truppe inglesi a Preston, e poi nel dì 28 di gennaio a Falkirk, di prendere Carlisle, Inverness, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il re Giorgio II la precauzione di tenere alla guardia d' essa città e della real corte un buon sussidio di soldatesche: ed inviò il suo

secondogenito Guglielmino Augusto duca di Cumberland con gagliarde forze contra del principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra; ma si venne a conoscere che gl' Inglesi non amavano di mutar regnante, e si mostravano zelanti della conservazione della real casa di Brunsvich. Altro all' incontro non s' udiva che imbarco di soccorsi franzesi, spediti di tanto in tanto al principe suddetto; e pur egli, a riserva di alquanti ufiziali irlandesi e di poche milizie franzesi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente bastante a continuare la buona fortuna dell' armi sue. Troppe navi inglesi battevano il mare, e custodivano le coste, per impedire ogni sbarco di truppe straniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le speranze del principe Stuardo in un fatto d' armi accaduto nel dì 27 d' aprile presso d' Inverness, dove l' esercito suo rimase disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari, molti anche della primaria nobiltà di Scozia, ed anche Lordi suoi seguaci caddero in mano del duca di Cumberland, ed alquanti di loro lasciarono poi la vita sopra un catafalco in Londra. Le avventure dello sventurato principe per salvar la sua vita, mentre da tutte le parti si facea la caccia di sua persona, tali furono dipoi, che di più curiose non ne inventano i romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle spiagge di Francia sano e salvo nel mese d' ottobre; e passato alla corte di Versaglies, si vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come principe di gran valore e senno,

dal re Cristianissimo Luigi XV. Sbrigati che furono gl' Inglesi da questo fiero temporale, pensarono anch' essi alla vendetta; e a questo fine allestirono un possente stuolo di navi con più migliaia di truppe da sbarco. Non era un mistero questo lor disegno, e però si misero in buona guardia le coste della Francia. Sul fine appunto del mese di settembre comparve la flotta inglese alle vicinanze di Porto-Luigi in Bretagna, sperando di mettere a sacco il porto d' Oriente, dove si conservano i magazzini della Compagnia dell' Indie, ricchi di più milioni. Ne era già stato asportato il meglio. Sbarcarono gl' Inglesi; fecero del danno alla campagna; ma in vece di superar quel porto, ne furono rispinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora, rapite da vento furioso, andarono a trovar la loro rovina in quegli scogli. Tornarono essi da lì a non molto a fare un altro sbarco, e non ebbero miglior fortuna; se non che lasciarono in varj luoghi de i vivi monumenti della lor rabbia, coll' aver dato alle fiamme alcune ville e conventi di religiosi nella suddetta provincia di Bretagna. Gran tesoro costò loro quella spedizione, e non ne riportarono che danno e pentimento.

Anno di Cristo 1747. *Indizione X.*
di Benedetto XIV *papa* 8.
di Francesco I *imperadore* 3.

Furono alquanto lieti i principj dell' anno presente, perchè gli accorti monarchi fecero vedere in lontananza a gli afflitti lor popoli un' iride di pace come vicina. Imperciocchè si mirò destinata Bredà in Ollanda per luogo del congresso, e spediti plenipotenziarj per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle gazzette si figurava già segretamente accordati Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi ne i preliminari; e a momenti aspettava la dichiarazione di un armistizio, cioè un foriere dello smaltimento delle minori difficultà, per istabilire una piena concordia. Ma poco si stette a conoscere che tante belle sparate di desiderar la pace ad altro non sembravano dirette che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i proprj popoli restasse giustificata la continuazion de gli aggravj, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero in testa i Franzesi di non ammettere al congresso i plenipotenziarj dell' imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della regina d' Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d' Imperadrice; nè del re di Sardegna, perchè non v' era guerra dichiarata contra di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della pace,

se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di que' potentati; perchè avrebbero (come in fatti si pretese) potuto i ministri di Francia, Inghilterra ed Ollanda communicar tutte le proposizioni e negoziati a i ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse de' punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle sessioni. Ma costume è de' monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la pace per isperanza di guadagnar più con essa, che coll' incerto avvenimento dell' armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle parti, e in vece d' appressarsi, parve che sempre più si allontanassero que' gran politici. Ciò che di poi cagionò maraviglia, fu il vedere che nè pure al signor di Macanas, plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l' accesso a i congressi, quando le apparenze portavano che le corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale de gl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere la mire ed intenzioni arcane del gabinetto di Madrid. Le truppe di quella corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse se le medesime si unissero mai daddovero colle franzesi, benchè si scrivesse che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l' Infante don Filippo e il duca di Modena in Mompelieri. Nel medesimo tempo si

attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l'impoverito regno, annullando spezialmente le tante pensioni concedute dal re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la repubblica d' Ollanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l' altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste a gli ulteriori progressi di quella formidabil potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della pace; giacchè quei soli daddovero la chieggono che son depressi, e non si sentono più in lena per continuare la guerra.

Passarono il gennaio in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più co i disagi che co' Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava che quell' armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal mare, venendo spedite le provvisioni per uomini, cavalli e muli da Livorno, Villafranca e Sardegna. Ma il mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l' arrivo de i viveri, uomini e cavalli rimanevano in gravi stenti; e giorno vi fu che convenne passarlo senza pane. Tutto il commestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati

sull' alto della montagna nè pur poteano accendere o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe e camicie, da che s' erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti patimenti cagion furono che entrò nell' esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il comandante della città non volle più ammetterli entro d' essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi ne gli spedali della Riviera. Per quindici dì que' cavalli e muli non videro fieno o paglia, campando massimamente con pane e biada, e questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò che furono forzati a cibarsi delle amare foglie de gli ulivi, dovette figurarsi che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere che que' cavalli per la soverchia fame mangiassero la minuta ghiaia del lido del mare, senza avvedersi che queste erano iperboli o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli e muli che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento d' armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il forte di Antibo de' Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del re Sardo quanta artiglieria

grossa occorreva per battere quella rocca; e in quel frattempo le navi inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l'esercito franzese co i corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col campo del maresciallo duca di Bellisle. Avea questi raunate alcune migliaia di miliziotti armati; e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera armata. Scarseggiava forte anch'egli di viveri e foraggi, perchè venne a militare in luoghi dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage anche in que' paesi avea fatto la mortalità de' buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano che d' essere a fronte de' nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il generale austriaco conte di Neuhaus con dodici o quattordici battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaia di morti e prigioni, e si contò fra

gli ultimi lo stesso generale ferito con buon numero d' altri ufiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura se avesse fatto più conto del parere del giovane marchese d' Ormea che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri luoghi a gli Austriaco-Sardi: laonde il generale conte di Broun all' avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l' assedio di Antibo e rimbarcare l' artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di febbraio cominciò la sua cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Franzesi d' insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Franzesi in quel sì desolato paese, e però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla corte di Londra; perchè oltre a i non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto che l' esercito loro tornasse indietro sminuito almeno d' un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero nè per la qualità si riconosceva più per quella che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l' accompagnò

la fame a cagion della mancanza de' foraggi. Quanto a i Provenzali non lievi furono, ma non indiscrete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi e di far bollire la marmitta, cagion fu che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condennate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsiglia, se non ulivi, fichi e viti. Ordine andò del generale Broun che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so che a riserva di un mezzo miglio intorno all' accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e ch' esso conte di Broun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio che di rado si osserva in generali ed armate che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli dipoi eletto general comandante dell' armi cesareo-regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la città e territorio di Nizza, tuttochè dominio del re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v' è portata dalla Sardegna, o si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta o nel ritorno ebbe a fermarsi,

si portò poco rispetto a gli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di neve, pure volle restituirsi alla sua capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì quindici di gennaio, e somma fu la consolazione e il giubilo di que' cittadini in rivedere il loro amato e benigno sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D' altro non si parlava in Vienna che dell' enorme tradimento de' Genovesi. Questi dichiarati spergiuri e mancatori di fede; questi ingrati, da che l' armi vittoriose dell' imperadrice regina, che avrebbero potuto occupare il governo di quella repubblica e disarmare il popolo, s' erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conobbe che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l' impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita de' magazzini, e di tanti bagagli de' cesarei ufiziali, ma sopra tutto all' onore dell' armi imperiali leso da quel popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri e desiderj di vendetta. Poterono allora accorgersi i ministri di quella gran corte che i buoni ufizj fatti passare da chi è padre comune de' Fedeli, cioè dal regnante pontefice

Benedetto XIV, per ottener la diminuzion dell'imposta contribuzione a i Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella nazione, ma anche alla gloria delle Loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l'imperadrice regina fosse stata informata della trista situazione a cui i suoi ministri ed ufiziali con tante estorsioni ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella repubblica, siccome principessa d'animo grande ed inclinata alla clemenza, si può credere che avrebbe colla benignità e indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti ed effetti spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell' austriaca monarchia, ascendenti a milioni e milioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell' editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa maestà, e che si usavano altri termini non corrispondenti al diritto naturale e delle genti. Ne' Monti di Vienna, di Milano e d' altri luoghi stavano allibrate immense somme di danaro genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana e pubblica fede, anche in caso di ribellione e d' ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento. Come calpestare sì chiari patti? E come condennare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quella spezie di cattività? Il fallimento poi de' Genovesi si sarebbe tirato dietro quello di tant' altre nazioni. Perchè

verisimilmente dovettero essere fatti dei forti richiami, e meglio esaminato l' affare, se ne toccò con mano l' ingiustizia. Smontò dipoi la corte imperiale da questa pretensione, e con altro editto solamente pretese che i frutti e le rendite annue de gli effetti de' Genovesi pervenissero al fisco, non essendo di dovere che servissero per far guerra alla Maestà sua Imperiale e Regale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s' inviarono in Italia in gran copia le reclute, e de i nuovi corpi di Croati. Giacchè il generale Broun sinceramente scrisse alla corte quanto difficil impresa sarebbe l' assedio di Genova, in vece sua fu eletto il generale conte di Schulemburg. Spedito intanto da i Genovesi ad essa corte imperiale il Padre Visetti Gesuita, siccome ben informato de' passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavia il verno non volle l' esercito austriaco marcire nell' ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel luogo spelato e freddo costò a gli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare ed inquietare gli abitanti del

paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente che facevano orrore. Ne restò così irritato il popolo di Genova, che fece sapere a i comandanti cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli ufiziali di lor nazione prigionieri.

Sì a Versaglies che a Madrid aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere, per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L'obbligo della coscienza e dell'onore esigeva dalle due corone un'emenda d'avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella repubblica. Perorava ancora l'interesse, affinchè sì potente città non cadesse in mano dell'austriaca potenza; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine, non potendo essi non riconoscere dall'animosa risoluzione de' Genovesi l'esenzion delle catene che s'erano preparate alla Provenza. Però amendue le corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione e soccorso; ordini anche andarono per la spedizione d'un convoglio di truppe e munizioni all'afflitta e minacciata città. Precorse intanto colà il lieto avviso e la sicurezza dell'impegno preso dalle due corone in suo favore: nuova che sparse l'allegrezza in tutto quel popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore d'ognuno. Allora fu che il governo nobile cominciò pubblicamente ad intendersi ed affratellarsi col popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della patria. Erasi già all'arrivo del generale Schulemburgo messa in moto parte delle soldatesche austriache, cioè Croati,

Panduri e Varasdini, con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Lagnasco, Campo-Morone e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi, e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere, spezialmente nel dì sedici di febbraio, senza spargimento di sangue. Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro città; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti; a ridurre in moneta le argenterie, contribuite ora più di buon cuore da' cittadini, che ne' giorni addietro. Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle chiese, con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento. Furono poscia dalla corte del re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella repubblica un milione e ducento mila franchi; e in oltre fatto ad essa un assegno di ducento cinquanta mila per mese: danaro che fu poi puntualmente pagato. Non si sa che dal cielo di Spagna scendesse su i Genovesi alcuna di queste rugiade. Succedette intanto l' arrivo di alquanti ingegneri e cannonieri franzesi; e nella stessa città si andarono formando assaissime compagnie urbane, ben vestite all' uniforme e ben armate, parte composte di nobili cadetti, parte di mercatanti e persone del secondo ordine, e molte più delle varie arti di quella città, animandosi ciascuno a difendere la patria,

e gridando: *O Morte, o Libertà.* Cotal fidanza nella protezione della Vergine santissima era entrata in cuore d'ognuno, che si tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon successo de' piccioli conflitti che di mano in mano andavano succedendo contra de gli Austriaci, o cacciati, o uccisi, o fatti prigioni.

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l' accennato promesso soccorso delle due corone, e il sapersi che erano già imbarcati sei mila fanti in Marsilia e Tolone in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele che conducevano provvisioni da bocca e da guerra; altro non bramando da esse, se non che si abbonacciasse il mare, e desse loro l' ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio, circa la metà di marzo fecero vela. Rondava per que' mari il vice-ammiraglio Medley con più vascelli e fregate inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio, per farne la caccia. E in fatti, per quanto potè, la fece. Fioccarono più del solito le bugie intorno all' esito di quella spedizione. All' udir gli uni, buona parte di que' legni e truppe gallispane era rimasta preda de gl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s' era rifugiato in Corsica e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti que' navigli; e ciò non ostante, non esservi stato nè pure un d' essi che non giugnesse a salvamento, approdando chi a Porto-Fino, chi alla Spezia e Sestri di Levante, e chi a dirittura

a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora, nave da guerra franzese, la quale sbarcò il signor di Mauriach, comandante di quelle milizie, e buon numero di ufiziali, granatieri e cannonieri. Ventilate da i saggi non parziali tante alterate notizie, fu conchiuso che circa quattro mila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man de gl' Inglesi, e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi bloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto da' Genovesi questo soccorso, spezialmente perchè caparra d' altri maggiori; e in fatti s' intese che altro convoglio s' allestiva in Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro aiuto. Ma nè pure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar magazzini, artiglierie grosse e minori, mortai da bombe, ed altri attrecci e munizioni da guerra; più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gastigo, se veniva lor fatto, alla stessa città di Genova. Giacchè sì sovente nelle armate austriache il valore non è accompagnato da tutti que' mezzi de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d' ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune città del cotanto smunto Stato di Milano (giacchè mancava d' attiraglio quell' esercito) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli e un uomo per ciascuna, per condurre le provvisioni al destinato campo. Le braccia di migliaia di poveri villani vennero anch' esse impiegate

a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti che non si potesse o volesse tentar quell'impresa, come molto pericolosa, per varj riguardi che non importa riferire. Ed avendo veduto che dopo un gran consiglio de' primarj ufiziali fu spedito a Vienna il general Coloredo, molti si avvisarono che altra mira non avessero i suoi passi che di rappresentare le gravi difficultà che s'incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno non meno l'armata, che la riputazione dell'Augusta imperadrice regina. S'ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All'incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e colla visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu un' efficace predica perchè quella popolata città divenisse un' altra Ninive, sì per placare l'ira del Cielo, come per implorare l'aiuto del Dio degli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio; purgò ciascuno le sue coscienze colla penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote processioni a i santuarj. Più ancora delle missioni de i religiosi possono aver forza le missioni dell'irreligiosa gente armata, per convertire i popoli a Dio. Venuto che fu il dì dieci d'aprile, il generale conte di Schulemburg (già scelto per capo e direttore di quella impresa) dopo aver visitati i siti e le strade, mise in marcia l'esercito austriaco, il quale fu figurato ascendente

a venti in venti due mila fanti; giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche e all' onore dell' ideato conquisto. Su i primi passi corse rischio della vita il generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d' inabilità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avrebbono preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell' armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, Ponte Decimo ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla città, ma senza stendersi punto dalla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d' essa città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è improbabile che il consiglio militare austriaco avesse risoluta quella spedizione, in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell'Alpi gli assicurava per ora da i tentativi de' Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almen ridurre quella repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l' onore dell' armi dell'Augusta regina; con animo di slargar la mano, occorrendo, ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu in fatti spedito nel dì 15 d'aprile a quel governo un ufiziale, che in voce e in iscritto gli fece intendere, come l' esercito regio cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione de i delitti e della fede violata da i medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone

e sostanze dell'esercito dell'imperadrice regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi, e di ricorrere pentiti del loro errore alla clemenza di Sua Maestà, nel cui cuore più possanza aveva il desiderio di far grazie, che di dispensar gastighi. E di questa clemenza, e de i sentimenti cristiani d'essa imperadrice regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle e floride città d'Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro città, persone, case e campagne, colla giunta d'altre più strepitose minaccie di ferro, fuoco e rovine: le quali come s'accomodassero con quella gran clemenza e sentimenti cristiani che giustamente s'attribuivano alla Maestà Sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verso l'Augusta imperadrice regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità in cui s'era trovato il popolo, secondo il gius naturale e delle genti, di prendere l'armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli austriaci ministri, se non a ridurlo nell'estrema povertà e schiavitù, senza nè pure permettere che i richiami loro pervenissero alla regina, il solo conoscimento della cui clemenza aveva indotto il governo a volontariamente aprir le porte all'armi sue. Che pertanto non riconoscendo in sè delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano che la somma rettitudine

della Maestà Sua troverebbe il loro contegno degno di compatimento, e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella libertà in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite, più tosto che cedere a chi la volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio per iscoprir le ragioni onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle corone di Francia e Spagna, senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarj. Perduta la protezione di quelle corti, chi più averebbe sostenuti i loro interessi in un congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll' armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia da i Gallispani. La fortezza poi della città, l' ardore e la concordia del popolo alla difesa, e le promesse delle due corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quand' anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi resterebbe per una capitolazione. Rinovò intanto quel popolo il giuramento di spendere roba e vita per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell' intercessione della Vergine santissima e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte famighe nobili e cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti, e molto più all' avvicinamento di questo

temporale, con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure e quiete contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava a i Genovesi tuttavia la Riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri ed altri naturali, essendo esposta sempre a pericoli la via del mare per cagion delle navi inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l'uno per le montagne di Parma, e l'altro per quelle del Reggiano; e tanto più perchè Genova avea da pensare a sè stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella Riviera. Conosciuto poscia che per le strade di Pontremoli e delle Cento-Croci si andava ad urtare nelle montagne genovesi, dove i popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' monti reggiani. Fu il generale Voghtern che condusse più di due mila Panduri, e circa cinquecento Usseri a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè nè pur da quelle parti mancavano ostacoli, ed egli s'era avviato colà senza cannoni, e, per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i cittadini più agiati; e all'incontro i contadini aveano in essa città asportati i lor mobili. Fece a questi sapere il comandante genovese della picciola fortezza di Sarzanello, che quando non s'appigliassero al partito di difendersi, rovescerebbe loro addosso colle sue artiglierie la città. Giacchè di tanto in tanto andavano

arrivando a Genova con varie imbarcazioni franzesi e spagnuole de i nuovi soccorsi, non trascurò quel governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto generale Voghtern, che a riserva di un palazzo e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun' altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri: laonde prese la savia risoluzione verso la metà di maggio di ritornarsene in Lombardia, con passare pel Lucchese e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio; ma imparò che per far de' buoni digiuni tanto di pane che di foraggi, altro non vi vuole che condur truppe e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Eransi intanto l'armi austriache impadronite de i due monti, cioè Creto e del Diamante, da dove con alquanti cannoni e qualche mortaio infestavano i Genovesi, i quali s' erano ben fortificati e trincierati con buona copia di artiglierie nel monte chiamato de i due Fratelli: monte che fu la salute della loro città. Aveano ben essi Austriaci con immense fatiche de i poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la Valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortai, tratti da Alessandria e da altre piazze. Il primo grosso cannone che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte

guaste da i Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varj attrecci atti a superar le difficultà de' siti montuosi. Tuttavia ne trassero alquanti, mercè de' quali con bombe e grosse granate infestavano, per quanto poteano, i postamenti contrarj, da' quali erano corrisposti con eguale, anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l'allegrezza e consolazione recata nel dì 30 d'aprile a i Genovesi dall'arrivo in quella città del duca di Bouflers, spedito dal re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute, e parte preparate a venire in loro soccorso. Era cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità e cortesia. Un eloquente e ben ornato discorso da lui fatto al doge e a' collegj per esaltare il coraggio delle passate e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla città di Genova in sito da poterla molestare con bombe ed altre offese, stante l'immenso giro delle mura nuove che da lungi la difendono, e per cagione de' posti avanzati che maggiormente ne difficultano l'accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o sei mila fanti. Non si aspetti il lettore ch'io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedute in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa storia, che senza dubbio sarà composta ed uscirà alla luce. Solamente dirò che gli sforzi

de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier d'Arena, ben presidiato e difeso da i Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all'Incoronata, a Sestri di Ponente e a Voltri, formando a forza di mine e braccia una strada sino al mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente dato fu il sacco a quelle terre (siccome dipoi anche alla Masone) ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i sacri templi. Fecero poi credere che gl'Inglesi accorsi per mare a questa festa fossero stati gli assassini d'esse chiese; ma si sa che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza calici e pissidi, e fin gli usciuoli de' tabernacoli per venderli. Niun si trovò che volesse comperarne. Il colonnello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunucare un giovane laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita e guarì il povero religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un'archibugiata, fu chiamato al tribunale di Dio. Era colui Fiorentino e disertore de i Genovesi.

Dopo avere i Franzesi ricuperate con gran tempo e fatiche l'isole di Santo Onorato e di Santa Margherita, finalmente il cavalier di Bellisle nella notte del dì due venendo il dì tre di giugno, con quarantatrè battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni ufiziali tedeschi e piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì

prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò a gli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia o tentativo de gli assedianti e de gli assediati. Spezialmente merita d'aver qui luogo l' operato da gli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al mare. Col benefizio d'una dirotta pioggia arrivarono essi al convento della Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivaruolo, distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le porte, affinchè niuno potesse portare al nimico la notizia di quanto s'era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21 di maggio il duca di Bouflers fare una sortita di più corpi di truppe, parte regolate e parte paesane, destinate a sloggiare dal convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopraggiunti in aiuto secento granatieri piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono d'avere perduto trecento venticinque soldati, oltre al signor de la Faye, rinomato ingegnere franzese, e un capitano di granatieri. Restò anche prigione de' Piemontesi il signor Francesco

Grimaldi colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo d'essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita de gli Austriaci fra morti, feriti e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gl' Inglesi di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà con mettersi a scagliar bombe dalla parte del mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul molo e sul porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella città parlavano di tante centinaia o migliaia di Gallispani, colà, o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito capace di sconcertar tutte le misure de' Tedeschi. Ma questi furono desiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assedianti piantare alcun cannone o mortaio che molestasse la città, nè occupare pur uno d' essi posti avanzati, muniti da i Genovesi, come il Monte de i due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima e forte trincea che da questo ultimo monte si stendeva sino al mare, e inchiudeva Conigliano con profondo fosso pieno d' acqua. Unanime e ben fornito di coraggio era tutto il popolo della città per difenderla. Le compagnie de i cadetti nobili, de' mercatanti e delle varie arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone religiose per comando del governo

accorrevano per far le guardie, massimamente al monistero e luoghi dove si custodivano i tanti ufiziali e soldati prigioni. Di questi ultimi non pochi presero partito, e insieme co i disertori tedeschi, i quali andavano sopravenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi luoghi i paesani genovesi.

S' avvide in fine il generale Schulemburg che maniera non restava di poter prevalere contro la città dalla parte della Polcevera; e però tenuto consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante, cioè alla Valle del Bisagno: sito dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la città. Pertanto nella notte e mattina del dì tredici di giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente varj trincieramanti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell'ordine a quella volta, e venne lor fatto d'impadronirsi di varj posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando sino alla spiaggia di Sturla e del mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel colle della Madonna del Monte, e ne furono respinti con loro danno, siccome ancora dal colle d'Albaro, dove stavano ben trincierati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il forte di Monte-Albano, ed impreso l'assedio del castello di Villafranca,

anche di questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti battaglioni piemontesi. Passarono dipoi verso Ventimiglia, dove si trovava il generale Leutron con venticinque battaglioni per contrastar loro il passo; ma accortosi questi che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel castello di quella città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì due di luglio, dopo essere stato rovinato tutto esso castello dalle cannonate e bombe, si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori. Avendo preveduto per tempo il duca di Boufiers il disegno de gli Austriaci di passare in Bisagno, s'era portato con varj suoi ingegneri alla visita di quel sito; e trovato che il monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici, avea ordinato che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trincieramenti, e che vi si piantasse una batteria di cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenserò, non essendo mio istituto di farne il diario, bastandomi di dire che dall'incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno de gli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne de gli altri. Mandò anche ordine il duca di Boufiers che un buon corpo di Franzesi e Spagnuoli

pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturla, per impedire a i nemici lo stendersi a i danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' armata austriaca erano riposte nell' arrivo di grosse artiglierie e mortai, parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i vascelli inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due galere genovesi, che spingendo avanti un pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono que' vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24 e 25 di gingno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal monte delle Fasce il signor Paris Pinelli, per isloggiar da quelle falde gli Austriaci che s' erano postati in due siti, gli riuscì bensì di rovesciar que' picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assitere alla difesa della patria. Portata questa nuova al generale Pinelli suo fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall' eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l' altra, levando di vita due bassi ufiziali tedeschi,

dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell' ucciso giovane richiesto a gli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' armata austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai e bombe, lusingandosi che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati che coprivano la città, e guerniti di difensori che non conoscevano paura. Vennero in fatti, non ostante l' opposizion de' Genovesi, cannoni e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie; con che allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell' ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è che nella corte imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s' aspettava l'arrivo de' corrieri apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l' avviso alle Cesaree Loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più de gli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l'Infante don Flippo e il duca di Modena. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso corpo di Gallispani, lasciando bloccato il castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all'improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col corpo maggiore dell' armata, comandata dal maresciallo di Bellisle, e dal marchese de las Minas; e chi per prendere la via dei monti di Tenda, e passar nella Valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore de gli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è che da un turbine erano allora minacciati gli Stati del re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l'armi franzesi e spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di giugno, o principio di luglio, fu spedito il giovane marchese d'Ormea al generale di Schulemburg, per rappresentargli l'urgente bisogno che aveva il re di richiamare le sue truppe dall'assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell'armata austriaca per questa novità, parendo a quegli ufiziali che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella città: cotanto s'erano isperanziti per la venuta delle bombarde e de' mortai. Sparlarono perciò non poco del re di Sardegna, quasi che fra lui

e i Franzesi passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'esercito austriaco assai estenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l'altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizioni da guerra e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti e dilazioni a cagion de' tempi, delle strade difficultose e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il conte di Schulemburg generale austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior saviezza possibile nel dì due di luglio, giorno della Visitazione della Vergine santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attrecci militari, malati e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le artiglierie; parte de' Piemontesi s'inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparsa

per l'Italia che gli Austriaci nel dì quattro del suddetto mese di luglio avessero sciolto l'assedio di Genova. La verità si è, ch'essi solamente nella notte scura precedente al dì sei marciarono alla sordina verso le alture de i monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi gl'inseguisse o molestasse, perchè bastava a i Genovesi per un'insigne vittoria l'allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S'aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione che si potesse o volesse prendere da loro in quell'emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il duca di Boufflers. Fu creduta sul principio da' medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi che era vaiuolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì tre di luglio il fece passare all'altra vita. Non si può esprimere il cordoglio che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima e l'amore ch'essi aveano conceputo per così degno cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno, e il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro padre, e con suntuose esequie diedero l'ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire quai risalti d'allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le lettere procedenti di là in addietro

portavano sempre che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficultà s' incontravano a ricavarne per mare, a cagion de' vascelli inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d' ogni loro avere. Parimente si seppe essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani e nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l' Italia, anzi per tutta l' Europa il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle de' nobili e del popolo, per visitare i siti già occupati da i nemici. Trovarono dapertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia, un lagrimevole teatro di miserie ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi e giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti; le chiese e i monisterj profanati e spogliati di tutti i sacri vasi et arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura da i bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati: il che fu cagione che anche i paesani genovesi talvolta infierissero contra di loro.

Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima imperadrice; ma non è già onore dell'inclita nazione germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi e Genovesi contra de' Tedeschi, a riserva di un' irruzione fatta da alcune centinaia di que' montanari ne' Feudi Imperiali del conte Girolamo Fieschi in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle castella e case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel governo come masnadieri e ladri coloro che senza alcuna autorità aveano tanto osato contra feudi del l'imperio: laonde cessò da lì innanzi tale insolenza.

Aveano in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Delfinato e Provenza, ma senza che s'intendessero i misterj de gli Spagnuoli; i quali tuttochè stessero in quelle parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere ne i disegni de gli altri. Erasi il grosso delle milizie del re di Sardegna accampato parte a Pinerolo e parte a Cuneo, e in altri luoghi della Valle di Demont, con esser anche accorse colà in aiuto suo non poche truppe austriache: giacchè quest'ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata de i Franzesi, restando per altro incerto a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare qua e là rondando per quelle parti. Non lasciò esso re di guernire di gente anche gli altri passi dell'Alpi, per li quali si

potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell'Assietta fra Exiles e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo e Torino. E questo appunto venne scelto dal cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, e luogotenente generale nell' armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l' impresa per le notizie avute che alla guardia di que' trincieramenti non istessero se non otto battaglioni piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono ch' egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de' quali fu spedita a prendere varj siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all' erta il conte di Bricherasco, tenente generale del re di Sardegna, deputato alla custodia di quell' importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre battaglioni austriaci, comandati dal generale conte Colloredo. Alle ore quindici dunque del dì diecinove di luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all'assalto dell'Assietta con alquanti piccioli cannoni (niuno ne aveano i Piemontesi), e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell'erta montagna. Vollero alcuni sostenere che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro

grande disavantaggio, andarono bravamente all' assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza e di sì infelice successo, il cavalier di Bellisle; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una bandiera, credendo che niuno de i suoi farebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di baionetta che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora de' generali d' armata, ma non mai la temerità; perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l' esercito. Probabilmente non fu molto lodata l' azione d'esso cavaliere, uno de' più rinomati e stimati guerrieri che s' avesse la Francia, la cui perdita fu generalmente compianta da' suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi granatieri piemontesi ed austriaci, inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a Sestrieres i fuggitivi Franzesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali conte di Bricherasco e conte Colloredo, e il cavaliere Alciati maggior generale, e il conte Martinenghi brigadere del re di Sardegna. In fatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni, e fu creduto che la perdita de' Franzesi tra morti, feriti e prigionieri ascendesse a cinque mila persone, fra le quali trecento ufiziali. A poco

più di ducento uomini si ristrinse quella de i Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del re di Sardegna e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un elegante poemetto italiano dal signor Giuseppe Bartoli, pubblico lettore di lingua greca nell'Università di Torino.

Quello poi che più fece maravigliar la gente, fu, che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de' Gallispani, pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le terre del Piemonte; anzi più tosto furono invase da i Piemontesi alcune contrade della Francia, benchè con poco successo. L'accampamento maggiore del re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo e nella Valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion de' nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere quai fossero i pericolosi, e quali gli utili e i necessarj per la loro difesa. Entrata una specie d'epidemia fra i tanti contadini, già rifugiati in essa città a cagion de i terrori, fatiche e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro; e gli stessi cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io mi dispenso dal riferire que' piccioli avvenimenti. Nel dì cinque poi di settembre una grossa

partita di Gallispani, varcato l'Apennino, scese in Valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri; intimò le contribuzioni a quel borgo ed altre ville, con asportarne gli ostaggi, e circa mille e cinquecento capi di bestie tra grosse e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi e Compiano, essendo accorsi due reggimenti tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il re di Sardegna, lungi dal temere che i Gallispani s'inoltrassero per la Riviera di Ponente, fece di nuovo occupare dalle sue truppe la città di Ventimiglia, ed imprendere dal barone di Leutron il blocco di quel castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo presidio. Per molto tempo soprintendente al governo di Milano e de gli altri Stati Austriaci di Lombardia era stato il conte Gian-Luca Pallavicini, come plenipotenziario e generale d'artiglieria dell'Augustissima imperadrice, cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze e calunnie de gl'Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di governatore perpetuo del castello di Milano. In luogo suo nel dì diecinove di settembre pervenne ad essa città di Milano il conte Ferdinando d'Harrach, dichiarato governatore e capitan generale della Lombardia Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d'una sperimentata saviezza, massimamente ne gli affari politici, e un complesso d'altre belle doti che fecero sperare a que'popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita che aveano fatta dell'altro.

Sperava pure la città di Genova, dopo tante passate sciagure, di godere l'interna calma; e pure un' altra inaspettata si rovesciò sopra di essa, da che fu passata la metà di settembre. Uno strabocchevole temporale di terra e di mare, con diluvio di pioggia e vento, con fulmini e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella città, che ruppe un'immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini e tetti, talmente che parve quivi il dì del finale Giudizio. Dominò in oltre un furioso Libeccio sul mare, che allagò parte della città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina de gli orti e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a consolare quell'afflitto popolo il duca di Richelieu, personaggio di rara attività e di mente vivace, inviato dal re Cristianissimo a comandar l'armi Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue guernigione di quella città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i villani in numero di due e più mila, strinsero circa cento trenta di que' masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un corpo di truppe regolate tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche

irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varj soldati austriaco-sardi, fecero bottino di bestiami, e preda di drappi e panni, che andavano in Piemonte, oltre all' aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia de' buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano e del Mantovano di là da Po; e passata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un' orrida strage. In oltre il Po soverchiamente ingrossato d' acque inondò Adria ed Ariano. Anche l'Adige e la Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano. A tanti guai s' aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte provincie.

Godè Roma all' incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì dieci d' aprile dal sommo pontefice Benedetto XIV de i cardinali nominati dalle Corone, e in appresso nel dì tre di luglio ancora del duca di Jorch secondogenito del cattolico re d' Inghilterra Giacomo III. Fu in essa metropoli fabbricata per ordine del re di Portogallo una cappella di tanta ricchezza e di sì raro lavoro, che riuscì d' ammirazione d' ognuno. Costò circa cinquecento mila scudi romani, ed imbarcata in quest' anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella real corte di Napoli; perciocchè quella regina alle tre della notte precedente il dì quattordici di giugno nella

villa di Portici diede alla luce un principino, a cui fu posto nel Battesimo il nome di Filippo Antonio Gennaro ec. Questo regalo fatto da Dio a que' regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il re di Spagna Ferdinando non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il re delle due Sicilie, che la monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioia in quella real corte, e nella nobiltà e popolo d' una metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il re un dono alla regina di cento mila ducati, e un accrescimento d' altri dodici mila annui all'antecedente suo appannaggio. Dalla città e regno fatto fu preparamento a fin di donare a Sua Maestà un milione per le fasce del nato principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Partecipò di tali contentezze anche la real corte di Madrid, il cui monarca dichiarò Infante di Spagna questo suo real nipote, e fu detto che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente anno ne' Paesi Bassi fra il re Cristianissimo e gli alleati. V' intervenne in persona lo stesso re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì due di luglio si trovarono a vista le due armate fra Mastricht e Tongres. Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' ala sinistra de' collegati, composta d'Inglesi,

Hannoveriani ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel villaggio di Laffeld, con farne costare ben caro l'acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso conte di Sassonia maresciallo generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata a i nemici e d'inseguirli. Intervenne a sì calda azione il duca di Cumberland, secondogenito del re Britannico e generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il generale Ligonier, comandante dell'armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il centro e l'ala diritta d'essi collegati, composta d'Austriaci ed Ollandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del campo; fecero millesecento prigioni; acquistarono trentatrè cannoni, quattordici tra bandiere e stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti de gli alleati, li condussero ne gli spedali franzesi. Fu detto che intorno a tre mila de' collegati, e più di trè mila de' Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l'armata d'essi alleati di là dalla Mosa, e finchè il re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel fiume.

L'altra anche più sonora impresa fu quella dell'assedio di una piazza fortissima impreso da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose

osso troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante Ollandese è Bergh-op-Zoom, considerata per una delle fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi che ne rendono difficile l'accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni forti e ridotti sino al mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre duca di Parma Alessandro Farnese nel 1588, e il marchese Spinola nel 1622 indarno l'assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura franzese dall' imprenderne l' assedio, e dall' aprir la trincea nella notte del dì quindici venendo il dì sedici di luglio. Al conte di Lowendhal tenente generale del re, ufiziale di distinto valore e perizia nell' arte militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l' assedio memorabile della fortissima città di Friburgo, altro non si vide più difficile e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi e la costa del mare, si postò il principe di Hildburghausen con circa venti mila soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l'assedio potè sempre quella fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e proveduta di quante munizioni da bocca e da guerra andavano occorrendo. Come superare una piazza a cui nulla mancava, e il cui presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d' essere d' ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste

difficultà ritener potè l'ardire de' Franzesi. Sì dall' una che dall' altra parte si cominciò a giocar di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori d' una settimana vennero talvolta rovesciati in un' ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto de gli assedianti.

Progredì così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco e d' altre munizioni tutte le loro piazze circonvicine; e intanto stavano dapertutto sulle spine i parziali e i novellisti per l' incertezza dell' esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono che sarebbero in fine costretti i Franzesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte breccie in due bastioni e in una mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il generale conte di Lowendhal determinò di venire all' assalto. Ammannite dunque tutte le occorrenti truppe all' esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno sedici di settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all' assalto: impresa che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s' introducessero segretamente nella città per una galleria, esistente sotto un bastione, e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle breccie che le guardie

ordinarie, con poca perdita e fatica salirono, ed impadronitisi de' bastioni e di due porte della città, quindi passarono alla volta della guernigione, la quale raccolta tanto nella piazza, quanto in varie contrade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi soprafatta da gli aggressori che s'andavano vie più ingrossando, e venendo qualche casa incendiata, parte di essa ebbe maniera di ritirarsi, sempre combattendo, fuori della porta di Steenbergue. Corse fama che il conte di Lowendhal avesse dati buoni ordini, e prese le misure, affinchè la misera città rimanesse esente dal sacco. Chechessia, i volontarj lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, senza risparmiare alcuno di quegli eccessi che in sì fatti furori sogliono i militari, non più Cristiani, non più uomini, commettere. Si salvarono in questa confusione i principi d'Assia e di Anhalt, e il generale Constrom; ma non poca parte di quel presidio rimase o tagliata a pezzi da gl'infuriati assalitori, o fatta prigioniera.

Nè qui terminarono le conseguenze di giorno cotanto favorevole a i Franzesi. Il campo del principe d'Hildburgausen, afforzato nelle linee presso di Bergh-op-Zoom, all'intendere presa la città, e alla comparsa de' fuggitivi, altro consiglio non seppe prendere, se non quello di dar tosto alle gambe, lasciando indietro equipaggi, tende, artiglierie e fasci di fucili. Tutto andò a ruba, ne vi fu soldato franzese che non arricchisse. Videsi nondimeno lettera stampata che negava questo abbandono di bagagli e fucili, a riserva di un reggimento,

il quale amò meglio di mettere in salvo i suoi malati che i suoi equipaggi. Oltre a ciò, non perdè tempo il conte di Lowendhal a spedire armati, per intimare la resa a i forti di Rover, Mormont e Pinsen, che non si fecero molto pregare ad aprir le porte, con restar prigionieri que' presidj. Trovandosi ancora in quel porto diecisette bastimenti con assai munizioni da guerra e da bocca, che per la marea contraria non poterono salvarsi, furono obbligati dalle minaccie de' cannoni ad arrendersi. Se s' ha da credere a' Franzesi, quasi cinque mila soldati tra uccisi e prigionieri costò quella giornata a gli alleati; due sole o tre centinaia ad essi. Oltre a i semplici soldati gran copia d' ufiziali rimasero ivi prigioni. Prodigiosa fu la preda ivi trovata, e spettante al re. Cioè più di ducento cinquanta cannoni, la metà de' quali di grosso calibro, quasi cento mortai, qualche migliaio di fucili, ed altri militari attrecci e magazzini a dismisura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di scarpe, panni ec. Un pezzo poi si andò disputando per sapere qual destino avesse facilitata cotanto la caduta di sì forte piazza, in cui nulla si desiderava per resistere più lungamente, e forse anche per render vano in fine ogni tentativo de gli assedianti. In fine fu conchiuso, essere ciò proceduto dalla poco cautela del Constrom, il quale non si figurò che le imperfette breccie abbisognassero di maggior copia di guardie. Contra di lui fu poi fulminata sentenza di morte; ma salvollo il riguardo alla sua rispettabil vecchiaia. La risposta del re Cristianissimo alla

lettera del conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo maresciallo, con vedersi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due stranieri, primarj e gloriosi condottieri delle armate di quella potentissima corona. Passarono, ciò fatto, le truppe comandate da esso conte a mettere l'assedio al forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor considerazione, per liberare affatto il corso della Schelda: nè tardarono a costrignere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì dodici d'ottobre, coll'acquisto di quasi cento pezzi d'artiglieria, e con farvi prigioniera la guarnigione di ottocento soldati. Gran gioia dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da que' nemici forti il corso del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già s'era impadronito d'essa città il general piemontese barone di Leutron, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel forte castello. Segreti avvisi pervennero a i generali gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella fortezza, e se in pochi dì non giugneva soccorso, il comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la piazza e sè stesso al re di Sardegna. Però la maggior parte dell'armata gallispana si mise in marcia a quella volta col maresciallo duca di Bellisle, e col generale spagnuolo marchese della Mina. Vollero del pari intervenire a questa scena l'Infante don Filippo e il duca di Modena. Erasi a dismisura afforzato con trincee e barricate il barone di Leutron al per altro difficilissimo

passo de' Balzi Rossi di là da Ventimiglia. Non osarono i Franzesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura e dall' arte, e in sole picciole scaramuccie impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20 d' ottobre, ben informato il sopradetto barone della superiorità delle forze nemiche, e ch' essi Gallispani s' erano stesi per l' alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon ordine da lui eseguito. Uscì anche il presidio franzese del castello, per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso; e però la città, dove si trovavano o s' erano rifugiati alquanti Piemontesi, tardò poco ad aprir le porte. Finì questa faccenda colla liberazione di que' luoghi, e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ritirossi il Leutron a Dolce-Acqua e alla Bordighera; e rotti i ponti sul fiume, quivi si trincierò. L' armata gallispana, dopo aver ben provveduto quel castello di nuova gente, vettovaglie e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa città di Ventimiglia, se ne tornò a cercar quartiere di verno e riposo, parte in Provenza e Linguadoca e parte in Savoia, con passare a Sciambery anche il suddetto Infante col duca di Modena. Circa questi tempi il duca di Richelieu ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i luoghi più importanti della Riviera di Levante, che parevano minacciati da qualche irruzion de' Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci, se non a ristorarsi

ne' quartieri presi in Lombardia, dopo tante fatiche e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì tredici di settembre due coralline genovesi furono predate da gl' Inglesi sotto il cannone di Viareggio, senza che quel forte le difendesse, rimase esposta la repubblica di Lucca a gravi minaccie e pretensioni del suddetto duca di Richelieu. Non arrivò il pubblico ad intendere come tal pendenza si acconciasse. Ne gli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i popoli con isperanze di pace, giacchè si stabilì fra i potentati guerreggianti un congresso da tenersi in Aquisgrana, non parendo più sicura Bredà; e furono dal re Cristianissimo chiesti i passaporti per li suoi ministri, e per quei di Genova e del duca di Modena. Si teneva per fermo che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne' gabinetti di Francia e d' Inghilterra, al vedere già preso per mediator della pace il re di Portogallo, che destinò a quel congresso don Luigi d'Acugna suo ministro. Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavia ambigue le voglie di pace nelle potenze guerreggianti, ed incerto se il congresso suddetto fosse o non fosse un' illusione de' poveri popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi avvenuta nelle Provincie Unite, dove per li potenti soffj della corte Britannica, e per le parzialità de' popolari, non solamente fu dichiarato Statolder il principe di Oranges e di Nassau Guglielmo, genero del re d' Inghilterra, ma Statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza

tanto maschile che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l'avvenire nel governo di quella repubblica, considerando essi che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *Dittatore perpetuo;* e che avendo in sua mano tutte l'armi della romana repubblica, senza titolo di Re, potea fare e faceva da Re. Ma i soli Profeti, che sono ispirati da Dio, han giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire.

Anno di Cristo 1748. *Indizione XI.*
di Benedetto XIV *papa* 9.
di Francesco I *imperadore* 4.

Diede principio all'anno presente una bella apparenza di pace, ma contrapesata da un'altra di continuazione di guerra. Dalla parte della Francia non altro s'udiva che magnifici desiderj di rendere il riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie potenze: sembrando tutti d'accordo in voler la pace, ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola che fosse vantaggiosa a i suoi privati interessi, e portasse un equilibrio (bel nome inventato da i politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l'ideava più conforme o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo congresso di ministri in Aquisgrana; come città neutrale del regno Germanico. I popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasime di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi che avesse finalmente, dopo sì lungo fracasso di tuoni e fulmini, a succedere

il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l'affaccendarsi a gara i potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia; pure motivo non mancava di temere che quest'anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine e di stragi. Sopra tutto gli Ollandesi, che fin qui incantati dal gran guadagno della loro neutralità e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in aria minaccie di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, da gli Svizzeri e da i paesi del Nort. Trovarono intoppi dapertutto, probabilmente per li segreti maneggi, o per l'efficacia della pecunia franzese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell'un dì un passo innanzi, nell'altro ne facevano due indietro. Aveano essi unitamente col re Britannico fatto ricorso ad Elisabetta imperadrice della Russia, per trarre di colà un possente esercito d'armati, cioè un esorcismo valevole a mettere freno all'esorbitante potenza franzese, ch'essi chiamavano troppo avida, e principale origine o promotrice di tutte le guerre che da gran tempo sono insorte fra' principi cristiani. Non pareva già credibile che la corte Russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta o trentacinque mila de' suoi soldati, pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle potenze

marittime cento mila lire sterline, stante l'immenso viaggio che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Ollanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de' Romani: giacchè troppo utile o necessaria si è l'amistà ed unione di queste due monarchie per l'interesse loro comune, e comune anche della Cristianità, a fine di far fronte ne' bisogni alla potenza Turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di quest'anno, essere quel negoziato conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto o il disgusto di conoscere di vista che razza di milizia fosse quella che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore a i Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero dovere riuscir quel trattato un semplice spauracchio a' Franzesi, e non già un vero soccorso a i collegati avversarj.

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'imperadrice regina contra de' Genovesi, quasichè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazione dell'armi austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente e di cavalli, anche de' nuovi corpi di truppe. E perciocchè, secondo il parere de' savj suoi generali, il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di un nuovo, anzi maggiore pentimento, per le tante difese accresciute a quella città; rivolte pareano tutte le mire de gli Austriaci

a portar la guerra e la desolazione nella Riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana e le terre del Golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del duca di Richelieu. Per quanto era possibile, accrebbe egli le fortificazioni a qualunque luogo capace di difesa in essa Riviera, non risparmiando passi ed occhiate per provvedere a tutto. E perciocchè temeva che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola fortezza del ducato di Massa, tuttochè si trattasse di luogo imperiale, e però neutrale; meglio stimò di mettervi presidio franzese, e di levare a i nemici l'uso dell'artiglieria che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il voler della duchessa reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commerzio per mare, perchè considerati quai nemici dalle navi inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle navi, alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente franzese, spediti da Nizza, Villafranca e Monaco; ma non s'udiva già che nella Provenza e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche, nè armamento tale che fosse capace di divertire le forze de' Tedeschi, caso che tentassero daddovero un'irruzione nel Genovesato. I prinpali pensieri della corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi a i Paesi Bassi, dove in fatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore

il governo e popolo di Genova. Anche gli aiuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però in sole speranze e promesse. E intanto il reale Infante don Filippo e il duca di Modena, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in solazzi nella città di Sciambery. Ma poco vi si fermò il duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitare la sua ducal famiglia, e di là poi nel marzo si restituì in Savoia.

Scorsero i primi mesi del presente anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano d' aver lungo in questi brevi Annali alcuni vicendevoli tentativi fatti da i Gallispani per sorprendere Savona ed altri luoghi o della Riviera di Ponente o delle montagne piemontesi, ed altri fatti da gli Austriaco-Sardi per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così ne' Paesi Bassi niun' altra considerabil azione seguì, fuorchè in vicinanza di Bergh-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di marzo furono assaliti da un più possente corpo di collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la primavera, il general comandante austriaco conte di Broun sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia: al qual fine de' grossi magazzini di biade e fieni si fecero a Fornovo, Berceto e Borgo Val di Taro. S' inoltrò anche a Varese, terra del Genovesato, un gran corpo

di sua gente. Ma per condurre un' armata di là dall'Apennino col necessario corteggio d'artiglieria, foraggi e viveri, occorrevano migliaia di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee ed imprese de i generali austriaci. A queste difficultà, che impedivano l'avanzamento dell' armi tedesche, probabilmente s'aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla corte cesarea al suddetto conte di Broun, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Genovesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minaccie; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell' esercito suo nel Parmigiano, Modenese e Reggiano. Dall' altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i generali delle due corone alleate, cioè il maresciallo di Bellisle e il marchese de la Mina, nè s' udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il duca di Modena passò nell' aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina pace. Ma a tali speranze si contraponeva il movimento delle truppe Russiane, non sembrando verisimile che s' avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s'era fin qui potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni

de' segreti de' gabinetti, che s' avessero a muovere daddovero i reggimenti accordati dall' imperadrice Russiana alle potenze marittime; e al più si credeva che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a' loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodì, ad onta delle nevi e de' ghiacci. Fortuna fu per la Francia che il ministro d' Ollanda, spedito alla corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l' ordine del novello Statolder principe Guglielmo di Nassau. L' andata d' un corriere e il suo ritorno ritardarono per più d' un mese la mossa de' preparati Russiani.

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente; e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze de' collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutata, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie e contramarcie aveano fin qui imbrogliata la provvidenza de gli alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in varj vigorosi presidj le lor armi, per non sapere sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16 d' aprile, e si vide investita la fortissima città di Mastricht, città intersecata dalla Mosa con ponte di comunicazione fra le due rive. Il maresciallo di Sassonia col nerbo maggiore delle milizie aprì

da due lati la trincea sotto la piazza; e il maresciallo di Lowendhal anch'egli dalla parte destra del fiume di Wyck diede principio all'offese, comunicando insieme le due armate franzesi mercè d'uno o più ponti. Eransi ritirate l'armi de' collegati da que' contorni, così consigliate dall'inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l'assediata città. Non mancarono al lor dovere i difensori; ma aveano a far con gente che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della città d'Aquisgrana adunati i ministri delle potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la corte di Vienna ad ammettere a quel congresso i ministri del duca di Modena e della repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le paci fra' monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto emissario, e non dall'unione e maestoso consesso de' gran ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per la diversità delle pretensioni, che le opposte armate in campagna. Anzi frequentemente accade che anche più difficilmente s'accordino fra loro gli stessi collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di

modo che per lo più non si giugne ad una pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda o plausibil ragione per mancare ad uno de' patti primarj delle leghe, cioè di non far pace senza il totale consenso de gli alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire che nel dì 30 d' aprile i ministri di Francia, Inghilterra ed Ollanda aveano segnati i preliminari della pace, e ciò senza saputa, non che senza consenso di quei dell' imperadrice regina e del re di Sardegna. Tali erano sì fatti preliminari, che formavano una pace vera fra le tre suddette potenze, lasciando luogo all' altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di quella concordia: Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefate potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto ne' Paesi Bassi all'Augusta regina e a gli Ollandesi; e si renderebbe Capo Breton alla Francia nell'America Settentrionale. Che dalla parte del mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' Infante don Filippo si cederebbono i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch' esso mancasse senza figli, o ottenesse la corona delle due Sicilie. Che il duca di Modena sarebbe rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò che non potesse essergli restituito. Che la repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva

nel 1740. Che il re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d'esso anno 1740, o avea acquistato per cessione l'anno 1743, a riserva di Piacenza. Che il ducato di Slesia colla contea di Glatz sarebbe garantito al re di Prussia da tutte le potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe a gl'Inglesi il trattato dell'Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d'altri vantaggi e privilegi di commerzio per gl'Inglesi nell'America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol capitolazione la guernigione de gli alleati, e restò quella città in potere de' Franzesi per ostaggio, tantochè si effettuasse la vicendevol restituzione de gli Stati a tenore de i preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre potenze formatrici di quell'accordo. Per conto del re Cattolico, si può credere che le risoluzioni prese dal re Cristianissimo per la pace fossero preventivamente comunicate anche alla Maestà Sua, stante la buona armonia di quelle due corti. Ma certo è bensì che senza partecipazione dell'Augustissima regina tagliato fu il corso della presente guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l'intesero i potentati, autori di que' preliminari. Trovavasi tuttavia in un bell'ascendente la fortuna e il valore dell'armi franzesi; contuttociò conobbe quel gabinetto che tempo era di contentarsi de' trionfi passati, senza cercarne con troppo pericolo o

troppo costo de' nuovi. Pesante era la carestia de' grani di quel regno. Dall' Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi erano padroni del mare; e maggiormente si sarebbe precluso il commerzio per quel vasto elemento, ove si fosse accoppiata con gl' Inglesi la forza de gli Ollandesi. Di gravi percosse aveano già patito le flotte franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaia d' uomini, consumati da i capricci dell' ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve; nè altronde si potevano fare che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle colonie nel Missisipì. Vero è che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall' erario spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa qual immensa voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaia di migliaia d' armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti e disusate gravezze a' popoli suoi, per le quali si vide poi che il parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo monarca. Finalmente l' epidemia de' buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali

furono i motivi che indussero il re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per sè alcuno degli acquisti, l'avere alquanto indebolita la potenza dell'emula casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune fortezze nella Fiandra e nella Briscovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gl' Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' lor tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese de i lor collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto commerzio nell'America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll' incredibil dispendio della guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di lire sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'Augusta imperadrice non mantenesse in campagna l' intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la repubblica delle Provincie Unite, perchè per difendere l' altrui avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Mastricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non trovava ella ne' libri suoi l' obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui.

Aggiugnevano in oltre qualche mal umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l'antemurale restante delle piazze austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l'imperadrice regina alla legge che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo gabinetto alla presente situazione di cose, senza gran ritardo comparve in Aquisgrana il consenso della Maestà Sua a gli articoli preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Nè pure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il re di Sardegna; ed anche il re Cattolico vi spedì l'assenso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al commerzio preteso da gl'Inglesi nell'Indie Spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata e pubblicata nel dì venti di maggio un'intimazione del generale conte di Broun a i popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all'armi cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all'incontro ferro e fuoco a chi si abusava della clemenza di Sua Maestà regia imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl'Inglesi e i legni genovesi; finchè

finalmente vennero gli ordini dell' armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace, e a sperar non lungi l' adempimento delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l'osservarsi che l'esercito ausiliario Russiano, continuando il viaggio, mostrava di non aver contezza alcuna che i raggi della pace spandessero l' allegrezza pel resto d'Europa. In fatti, dopo aver valicata la Polonia ed alta Silesia, si vide alla metà di giugno comparire la prima colonna di quelle truppe in Moravia. Vollero le imperiali Maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte e trattate dal cardinale di Troyer vescovo d'Olmutz, ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben armata, vestita e disciplinata, e senza alcun segno dell'antica loro barbarie. Seco veniva una magnifica cappella co' suoi cantori; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da lamenti de gli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve che taluno non mirasse di buon occhio la venuta di que' Settentrionali, per timore che alla nazione Russiana potesse piacer più del proprio il cielo del Mezzodì. Si diffuse poi sopra quelle truppe ed ufiziali la munificenza dell'imperadrice regina. Ma allorchè comunemente si credeva che stante l' intavolata ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor clima, o pure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia d' ognuno si videro istradati anche alla volta della

Franconia e del Reno. A tal vista si diedero a strepitare e a parlar alto i Franzesi; e tal forza ebbero le loro minaccie, che dalle potenze marittime fu spedito ordine a que' troppo arditi stranieri di retrocedere sin in Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare ed accettare i preliminari, cioè il massiccio della futura pace, si ripigliarono i congressi de' ministri in Aquisgrana, a fin di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni de i principi, le quali potessero difficultar la conchiusione dell' universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell' Italia, di gravi doglianze aveano fatto e faceano i Milanesi alla corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al re di Sardegna tanta parte del contado d'Anghiera colla metà del Lago Maggiore, senza aver considerato che sensibil danno ed angustia ne provenisse alla stessa città di Milano. Però l'Augusta imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il trattato di Vormazia per la cessione all'Infante don Filippo di Piacenza, così dovesse anche la Maestà Sua restare sciolta dall' obbligo di mantenere al re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva in oltre più di un milione di genovine, di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all' Infante don Filippo, si faceva istanza che col ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta e il principato di Bozzolo, siccome

goduti da gli ultimi duchi di essa Guastalla. Finalmente il conte di Monzone, ministro del duca di Modena, richiedeva che fosse rimesso questo principe in possesso de i contadi d'Arad e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insisteva per un equivalente di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' principi fuori d'Italia, che tralascio, perchè non appartenenti all'assunto mio. Giunsero ancora al congresso d'Aquisgrana le doglianze de' Corsi contro la repubblica di Genova; ma parve che niun conto ne facessero que' ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazion de' preliminari; e finalmente si venne in Aquisgrana allo strumento decisivo della pace nel dì diciotto d'ottobre del presente anno. Non rapporterò io se non quegli articoli che riguardano l'Italia, cioè:

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato e rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizj ecclesiastici, onori, ch'egli godeva o doveva godere al principio della guerra, non ostante tutti gli spossessi, le occupazioni e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

6. Tutte le restituzioni e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte ed eseguite da ambe le parti nello spazio di sei settimane, e più presto, se si potrà, contando dal giorno del cambio delle ratificazioni di tutte le parti.

7. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla

si daranno all'Altezza Reale dell'Infante don Filippo, e suoi discendenti maschi, col diritto di riversione a i presenti possessori, se il re di Napoli passasse alla corona di Spagna, o don Filippo morisse senza figli.

8. Quindici dì dopo le ratificazioni si terrà un congresso a Nizza, cioè fra i ministri delle parti contrattanti, a fin di spianare e risolvere tutte le difficultà restanti all'esecuzione del presente trattato di pace.

10. Le rendite ordinarie de' beni che debbono essere restituiti o ceduti, e le imposte fatte in essi paesi pel trattamento e per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno alle potenze che ne sono in possesso, sino al giorno delle ratificazioni, senza che sia permesso d'usare alcuna via d'esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando che i foraggi ed utensili per le truppe ch'ivi si truovano, saranno somministrati sino all'evacuazione. Tutte le potenze promettono e s'impegnano di nulla ripetere, nè di esigere delle imposte e contribuzioni ch'esse potessero aver poste sopra i paesi, città e piazze occupate nel corso di questa guerra, e che non saranno state pagate nel tempo che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti paesi. Questo articolo spezialmente riguardava la repubblica di Genova, da cui l'imperadrice regina pretendeva più di un milione, siccome accennammo.

12. La Maestà del re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di parte del Pavese, e

di parte del contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel trattato di Vormazia.

13. Il serenissimo duca di Modena sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni prenderà possesso di tutti i suoi Stati, beni ec. Per quello che mancherà, si pagherà a giusto prezzo; il qual prezzo, siccome ancora l'equivalente de' feudi ch' egli possedeva in Ungheria, se non gli fossero restituiti, sarà regolato e stabilito nel congresso di Nizza. Di maniera che nello stesso tempo e giorno che esso serenissimo duca di Modena prenderà possesso di tutti i suoi Stati, egli possa anche entrare in godimento, sia de' suoi feudi in Ungheria, sia dell' equivalente. Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni sopra gli allodiali della casa di Guastalla.

14. La serenissima repubblica di Genova sarà rimessa in possesso di tutti i suoi Stati, posseduti da essa prima della presente guerra; come anche i particolari in possesso di tutti i fondi esistenti nel Banco di Vienna ed altrove.

Finalmente furono confermati i preliminari stabiliti nel dì trenta d' aprile di quest' anno 1748, e garantiti da tutte le potenze gli Stati restituiti o ceduti. E caso che alcuna potenza rifiutasse di aderire al suddetto trattato, la Francia, Inghilterra ed Ollanda promisero d' impiegare i mezzi più efficaci per l'esecuzione de' soprascritti regolamenti.

Avreste creduto che questa pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo, spezialmente sopra que' popoli che soffrivano il peso dell'armi

straniere; ma per disgrazia si convertì essa pace in una più sensibil guerra di prima. Detto fu che i ministri della regina imperadrice e del re di Sardegna avessero fatto gagliarde istanze affinchè gli Stati destinati a tornare in mano de' loro legittimi antichi padroni avessero a goder l'esenzione da ulteriori contribuzioni. Frutto certamente non se ne vide. Può essere che si credesse provveduto abbastanza coll'articolo decimo a questo bisogno; ma non s'avvisavano già i primarj ministri del congresso d'Aquisgrana che i generali de gli Spagnuoli avessero un dizionario in cui le parole di *Foraggi* ed *Utensili*, espresse nel suddetto articolo, importassero la facoltà di scorticare i poveri con nuove contribuzioni, che non aveano però nome di contribuzioni. Fecero pertanto gl' intendenti Gallispani a chiari conti conoscere a i deputati di Nizza e Villafranca, a quanto ascendesse il debito loro per la somministrazion della paglia e fieno, della legna e del lume ec. dovuti a ventiquattro battaglioni esistenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente) e a i tanti generali ed ufiziali, anche lontani o sognati, di quel corpo di truppe. E perchè quel desolato paese non potea far que' naturali, convenendo perciò che gl' intendenti li facessero venire di Francia a caro prezzo, si fece montar molto più alto la somma del debito, riducendosi in fine a tassarlo tutto per cento mila lire di Piemonte (cioè per venti mila filippi) al mese, e ad intimarne il pagamento; e questo anticipato per li mesi di novembre e dicembre, con

aggiugnere la minaccia dell'esecuzion militare in caso di ritardo. Restarono di sasso que' deputati, e rappresentarono l'evidentissima impotenza del paese, già estenuato per sì lunga guerra, e per tanti passaggi di truppe: ma riscaldatosi nel contrasto l'intendente spagnuolo, giunse a dire che li farebbe scorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i popoli della Savoia. Fin l'anno 1745 si vide steso da mano maestra un loro memoriale al Cattolico monarca Filippo V, in cui essi esponevano gl'incredibili aggravj posti dall'intendente spagnuolo a quelle montagne, coll'esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila doble l'anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno e legna, senza incontrar questo ne' conti: oltre al torre le lor bestie, e voler carreggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia o altrove. Che quel memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del re Cattolico, si può ben credere, stante la somma pietà di quel monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a popoli battezzati ed innocenti. E pure la miseria d'essi crebbe dopo la pace d'Aquisgrana, perchè anche ad essi l'intendente spagnuolo

intimò di pagare, oltre all' ordinaria contribuzione, cento mila lire di Piemonte per mese, e queste anticipate per novembre e dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell' anno senza che seguisse restituzione alcuna de gli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche nel gennaio dell' anno seguente 1749.

Allora fu che il re di Sardegna, il quale fin qui avea con soave mano trattato Savona, il Finale e gli altri paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre estorsioni fatte a' sudditi suoi, impose a titolo di proservizio, rappresaglia, retorsione e quieto vivere, a que' paesi l' anticipata contribuzione di trecento mila lire di Piemonte (sono sessanta mila filippi) e poscia un' altra di quaranta cinque mila lire. Ancorchè gli Stati del duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi ed utensili alle soldatesche ivi esistenti; pure anche ad essi furono intimate due contribuzioni, ed esatte. Vero è che tanto la regina imperadrice, che il re suddetto non dimenticarono in tal occasione l' innata lor clemenza e generosità verso que' popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al congresso d'Aquisgrana le doglianze e le lagrime degli afflitti popoli, ed arrivarono anche all' altro già incominciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea

porgere il rimedio, perchè andavano d'accordo i generali d'armi in volere risparmiar a' regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa su i paesi che s'aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le ratificazioni della pace d'Aquisgrana dalle corti di Francia, Inghilterra ed Ollanda; poi quelle del re Cattolico, del re di Sardegna, del duca di Modena e della repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il congresso di Nizza, dove intervennero i due generali gallispani Bellisle e las Minas, e per l'Augusto imperadore il generale conte Broun, accompagnato dal conte Gabriello Verri fiscale generale di Milano, giurisconsulto di gran credito. Similmente l'imperadore, il re di Sardegna, il duca di Modena e la repubblica di Genova v'inviarono i lor ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de' principi per le fortezze, artiglierie, munizioni ec. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i ministri austriaci sul preteso lor credito contra de' Genovesi, pericolo vi fu che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell'adunanza. Andò poi così innanzi la copia e l'intralciamento de gli affari, che arrivò il fine dell'anno, senza che i popoli gustassero un menomo sapor della pace; perchè niun disarmava, e se non si faceva guerra a gli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quest'anno nel Ferrarese un grave danno recò l'epidemia bovina. Anche il Finale di Modena, e qualche luogo della Romagnuola e del Bolognese participarono di questa sciagura.

Anno di Cristo 1749. *Indizione XII.*
di Benedetto XIV *papa* 10.
di Francesco I *imperadore* 5.

Spuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con corona d' ulivo in capo, risoluto di dare a gli aggravati popoli quella quiete che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel congresso di Aquisgrana era stato stabilito che nel dì quattro di gennaio si desse principio all' evacuazione de gli occupati paesi: quand' ecco insorgere una nuova remora all' adempimento della sospirata pace. Restavano tuttavia indecise nel congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al duca di Modena tanto per gli allodiali della linea estinta dei duchi di Guastalla, dovuti secondo le leggi alla serenissima casa d' Este, quanto per gli contadi di Arad e di Jeno in Ungheria, tolti in occasion della presente guerra ad esso duca. Con tutto il suo buon cuore non trovava l' Augusta imperadrice la maniera di restituirli, perchè gli aveva alienati; e i ministri suoi non trovavano un equivalente di Stati da darsi a questo principe, giacchè l' esibizione di pagargli annualmente i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva. Insistevano perciò i ministri gallispani a tenore de gli ordini delle lor corti su questo punto, e sulla restituzione de' fondi spettanti a i Genovesi; e perchè restò incagliato l' affare, bastò intoppo tale a fermar tutto l' altro

resto dell'esecuzion della pace, e a moltiplicar anche per un mese gli aggravj delle provincie che s' aveano a restituire. Detto fu che il re Cristianissimo ricavasse da gli Stati occupati ne' Paesi Bassi cinquanta mila fiorini per giorno. Se ciò sussiste, nè pur que' popoli sotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè somma premura avendo la clementissima imperadrice di redimere i sudditi suoi ed altrui da ulteriori vessazioni, cotanto s' industriò, che le venne fatto di ricuperare i feudi suddetti da un generoso comprator d' essi; di render i lor fondi a i particolari Genovesi, e conseguentemente di poter adempiere interamente gli articoli del trattato conchiuso in Aquisgrana. D' essi Stati adunque fu rimesso in possesso il duca di Modena, siccome ancora gli fu accordato il possesso de gli allodiali di Guastalla. E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controversie eccitate fra la corte Austriaca e la repubblica di Genova, niun ostacolo più restò a perfezionare il grande edificio della pace universale. Videsi pertanto un regolamento stabilito in Aquisgrana de' giorni precisi, ne' quali a poco a poco si dovea far l'evacuazione di alcune città o piazze de' Paesi Bassi, e nello stesso tempo d' altre dell' Italia. Spezialmente il principio di febbraio quel fu che disserrò le porte all'allegrezza de' varj paesi. Quetamente presero le truppe spagnuole il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del reale Infante don Filippo con somma consolazione di que' cittadini. Altrettanto fecero il re di Sardegna e i Genovesi de gli Stati lor

proprj. Nel dì sette del mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di Francesco III duca di Modena. E nel dì undici anche la città e cittadella di Modena, con tutte l'altre sue pertinenze, tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro sovrano. Convien qui fare giustizia all'Augustissima imperadrice regina Maria Teresa, e alla Maestà di Carlo Emmanuele re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo ducato. Certo è che non mancarono gravissimi guai e danni, frutti inevitabili della guerra, a questi Stati, i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò qui, e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò qui il governo civile, perchè venne appoggiata l'amministrazion d'essi Stati al conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio che per l'elevatezza della mente, per l'attività nell'operare, e per le massime dell'onoratezza, inclinante tutta al pubblico bene, ha pochi pari. Suo luogotenente il conte Emmanuele Amor di Soria, senator di Milano, avveduto ed incorrotto ministro della giustizia e dell'economia camerale, lasciò anch'egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare, avendo tanto gli ufiziali che le truppe delle Lor Maestà osservata una lodevol disciplina,

senza estorsioni ed avanie in danno de gli abitanti.

Ma non poterono già altri popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra, contare un egual trattamento e fortuna. Aveva io all'anno 1500 fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' principi cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti popolazioni, e senza la desolazione de' conquistati o de' nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto quest' ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro e fuori d'Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della povera gente vendetta de' veri o pretesi reati de' loro principi. Che i Turchi, che i Barbari, i quali pare che non conoscano legge alcuna d'umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la legge santa del Vangelo, legge maestra della carità, facciano altrettanto, non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l'infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla divina Clemenza, che ha fatto in quest' anno cessar l'ire de' regi, e coll' evacuazion de' paesi che s'aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità e l'allegrezza a tanti regni e principati, involti per sette anni nelle calamità della guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa pace, perchè non solamente s'è diffusa

per tutta l'Europa, ma viene anche accompagnata dall'universale di tutta la terra, non udendosi in questi tempi alcun'altra guerra di rilievo per le altre parti del mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità de' tempi d'Augusto. Resta solamente della Corsica il fermento della ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare) che l'interposizione de' monarchi di Francia e Spagna pacificamente e con oneste condizioni ridurrà que' popoli all'ubbidienza verso la legittima ed antica sovranità della repubblica di Genova. Ma oltre a i ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor d'ogni bene, conviene ancora inviare al suo trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, o pur le suggestioni della non mai quieta ambizione. Regnando la pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo principi di sì buon volere e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordarne qui il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo principe e rettore il sommo pontefice Benedetto XIV, che per somma pietà, per l'ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar dottrina può ben gareggiare co' più rinomati ed illustri successori di San Pietro. Non ha egli accettato il governo della Chiesa di Dio e del principato romano, per

alcun comodo od utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri e la vigilanza sua al pubblico bene. Eterna memoria del suo sapere e zelo per l'istruzione della Chiesa cattolica saran le varie insigni opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora due tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti popoli suoi per le peripezie dell' ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l'amorevolissimo padre di ricomporre le da loro patite slogature: giacchè se chiedeste quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde che tali propriamente sono i sudditi suoi. Roma spezialmente, che l'ha alzato al trono, quella è che sopra l'altre gode i benefici influssi d'un principe, che non conoscendo cosa sia amor proprio e de' suoi, quanto a lui viene dal principato, tutto vuol rifondere in decoro e abbellimento della sua benefattrice città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l'immortalità del suo nome, sono e saranno un braccio dello spedale di Santo Spirito in essa Roma; fabbrica di singolar magnificenza, e di somma utilità pel bene de' poveri: lo stradone che guida da San Giovanni Laterano sino a Santa Croce in Gerusalemme. Rinovata entro e fuori con atrio insigne la stessa basilica di Santa Croce. Assicurata la maravigliosa cupola di San Pietro da i timori insorti di rovina. Terminata la fontana di Trevi, che per la grandiosità e vaghezza è l'ammirazion d'ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro e decorata al di fuori d'una nobil facciata la chiesa di Santa Maria

Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate ed abbellite le chiese di San Martino in Monte, e di Santa Maria degli Angeli; e rinovato il Triclinio di papa Leone III nella basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un nicchio col musaico a canto della Scala Santa; rinovato il musaico della basilica di San Paolo; scoperto il già sotterrato insigne obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla camera apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio e vantaggio, e sopra tutto coll'assegnare alla medesima il capitale de' vacabili che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la galleria delle Antichità nel Campidoglio, ed erettane un' altra egualmente magnifica di pitture e medaglie; per tacer altri monumenti dell'incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la metropolitana, e l' Istituto delle Scienze di Bologna patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora de' papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall' antico suo splendore. Ha circa tre secoli ch' essa va sempre più ricuperando la sua bellezza; ma sì fattamente in quest' ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio e titolo di Regina delle città. E però a sì glorioso ed amorevol principe, nato solamente per l' altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima ed ogni maggiore prosperità?

Grande obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i regni di Napoli e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del re don Carlo, germoglio della real casa di Francia, dominante in Ispagna, un regnante di somma clemenza, e regnante proprio. Gran regalo in fatti della divina Provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d' un reale sovrano, della sua magnifica corte, e della retta amministrazion della giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo monarca col suo consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico e la sicurezza de' sudditi suoi. A lui è anche tenuta la repubblica delle lettere pel suo desiderio che maggiormente fioriscano l'arti e le scienze, e per la mirabile scoperta della città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente seppellita sotterra da i tremuoti e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel luogo noi abbiam pure un insigne teatro dell' antica erudizione. Finalmente la placidezza del suo governo, la nobil figliolanza a lui donata dal Cielo, e il valore della Maestà Sua mostrato nella difesa di Velletri e de' regni suoi, son pregi che concorrono a compiere la gloria di questo monarca, e la felicità de' popoli suoi.

Appartiene all'Augustissimo imperadore Francesco I il gran ducato della Toscana, cioè ad un clementissimo e piissimo sovrano. Non può già essere che quella contrada, per tanti anni retta da i savissimi principi dell'immortal casa de' Medici, non risenta oggidì qualche convulsione

per la lontananza del principe suo. Contuttociò hanno que' popoli di che ringraziar Dio, perchè i riguardi dovuti a così gran monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell' ultima sì perniciosa e dilatata guerra; e perchè la rettitudine del governo e della giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de' tempi passati: e perchè la vigilanza e attività del conte Emmanuele di Richecourt nulla ommette per sostenere, anzi aumentare l' industria e il commerzio della Toscana, onde per questa via si risarcisca e compensi ciò che si perde pel mantenimento della corte lontana: pare che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto a gli Stati della serenissima repubblica di Venezia, le contingenze dell' ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente, e buona custodia delle sue città e fortezze, abbia quel senato in tal congiuntura fatto buon armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravj; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardia. Del resto così ben concertate son le maniere di quel governo, così acconce le sue antiche leggi, acciocchè regni in ogni popolazione la tranquillità, la giustizia e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della repubblica di Lucca. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l' inveterata prudenza di que'

magistrati, e l'osservanza delle ben pesate lor leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità che in questi ultimi tempi sopra tanti altri popoli largamente son piovute. Più de' vasti dominj può essere felice un picciolo, qualora la libertà, la concordia, l'esatta giustizia, il buon comparto e la discretezza de i tributi, fa che ognuno possa assere contento nel grado suo.

Ma per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice, ma destinato da tanti secoli a provare che pesante flagello sia quel della guerra, certo è che per la conchiusa pace comincerà essa a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento e per le piaghe de gli anni addietro. Il serenissimo signor duca di Modena Francesco III per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte de gli ufiziali gallispani, essere sempre stato giusto il pensare e consigliare di questo principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato a i suoi fedelissimi sudditi la contentézza di ripigliar le redini del suo governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle saggie e rettissime massime sue e dall'ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi popoli da tanti debiti

contratti e da molti aggravj, non già imposti dalla sempre amorevole serenissima casa d'Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate; ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dir quelle che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que' popoli un principe proprio nella persona del real Infante don Filippo fratello de' potentissimi re di Spagna e di Napoli, ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver principe proprio e presente che faccia circolare il sangue de' sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia, ed altri provvedimenti necessarj ad uno Stato.

Per sua legittima signora riconosce il ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'Augustissima imperadrice regina Maria Teresa d'Austria. Delle comuni disavventure e di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell'ultima guerra. Qual sia per essere il riposo e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzion presa dall'imperiale e real Maestà Sua di non provar più il rammarico di aver credute di avere, e di avere effettivamente pagato un

poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà e l'amor del giusto in questa generosa regnante, che in sì bel pregio niun altro principe può vantarsi d'andarle innanzi. Nè già mancano nel consiglio suo ministri di somma avvedutezza e di ottima morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sarebbero tornate in discredito e disonore della sovrana, che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i popoli suoi di sperare che a i tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d'Italia sia sottoposta alla real casa di Savoia, ognun lo sa, ma non tutti sanno, quanto abbiano sofferto di guai i suoi Stati di qua da Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette le massime del savio e benignissimo principe Carlo Emmanuele III re di Sardegna e duca di Savoia, tanto l'amore verso i sudditi suoi, ch'essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del pubblico bene.

Resta la serenissima repubblica di Genova, che nelle prossime passate rivoluzioni s'è trovata sbattuta più di ognuno da i feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le

perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioia più cara e preziosa della libertà, e dappoichè nulla s'è scemato de' legittimi suoi dominj, molto ha di che consolarsi ora e per l'avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi magistrati, l'attività, il commerzio de gl' industriosi cittadini potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l'Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell' ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi d'aver goduto un verno placido, e senza nevi e ghiacci, ne' paesi dove regloarmente si pruova questa disgustosa, ma forse utile pensione. Non potea essere più placido in Lombardia ed in altri paesi il verno dell' anno presente, perchè privo di nevi e ghiacci, talmente che non se ne potè ammassare nelle conserve per refrigerio ed uso della vegnente state. Ma che? Sul fine di marzo venne più d' uno scoppio di neve, che quantunque da lì a poco si squagliasse, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti e la foglia de' gelsi, o poco propizia fu a i grani, che già s' erano mossi. Poco è questo. Nel dì 25 d'aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve ne' gioghi dell'Apennino, che si rinforzò e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime

piogge ogni dì, e temporali e gragnuole orribili: onde si videro gonfi e minacciosi tutti i fiumi, e ne seguirono anche gravi inondazioni e fiere burrasche in mare. Nè caldo nè gelo vuol restare in cielo: è proverbio de' contadini Toscani. Spezialmente orribile e dannoso fu il turbine succeduto nella notte del dì undici di giugno in una striscia dell'alma città di Roma, e particolarmente fuori d'essa, di cui s'è veduta relazione in istampa.

CONCLUSIONE

Qui mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto, se i consigli di più d'uno non m'avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura la quale può dubitarsi se convenga ad onesto scrittore. Certamente tanti e tanti che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale de gli antichi imperadori. Ma sappia ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi Guelfa o Ghibellina. Ho io trovato in troppe storie che negli antichi secoli non si potea consecrare l'eletto papa senza il consenso de gl'imperadori. Avrebbe desiderato il Censore che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome d'*Uso* od *Abuso* a quel rito durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso san

Gregorio il Grande se ne servì per sottrarsi al pontificato; tant' altri sommi pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un concilio, tenuto da uno de gli stessi papi, quest' uso fu appellato *Rito Canonico.* Doveva il Giornalista osservare ch' io lodai la libertà da più secoli in qua goduta per l'elezione e consecrazion de' papi, e conoscere ch' io non ho men di lui zelo per la libertà e per l'onore del pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere ch' io assolutamente condanni quello che i papi stessi uno volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi ed altri scrittori abbia mostrato che gl' imperadori Carolini e i lor successori per lungo tempo conservarono l'alto dominio sopra Roma ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de' precedenti greci imperadori; Che il prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò sino a' tempi di papa Innocenzo III; Che la Romagna, benchè donata da Pippino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta da i re d'Italia ed imperadori sino a papa Niccolò III che la ricuperò. Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma s' io non ho tali cose asserito di mio capriccio, anzi ho prodotto le pruove di tutto, prese dalla storia e dalle memorie de' vecchi tempi: come mai pretendere ch' io asconda que' fatti, o chiami usurpazione quello che tanti papi lasciarono godere senza richiamo a gl' imperadori? Ma si va replicando, ch' essi Augusti

confermavano di mano in mano la Romagna a i papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio e possesso; ed Arrigo il santo imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana, non fece meno de' suoi antecessori. Così nel diploma di Lodovico Pio e d'altri Augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il ducato di Spoleti (per tacer altri paesi), e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavia sovrani e possessori di quegli Stati. Come mai questo? Se il Giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contra di tanti imperadori, io per me non oso d'imitare l'arditezza sua.

Quel che è più strano: si lascia egli scappar dalla penna, *Che questi Annali sono uno de' libri più fatali al Principato Romano.* A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un imperadore cotanto perverso che volesse turbare il principato romano, così giusto, così antico, e confermato dal sigillo di tanti secoli e dal consenso di tanti Augusti; egli non avrà bisogno di questi Annali, nè d'altri libri, per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare che niuno mai ne verrà. Chiunque fra' regnanti cristiani sa cosa sia giustizia, sa eziandio che i dominj e diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più secoli e da una tacita rinunzia d'ogni pretensione: sono, per così dire, consecrati dalle leggi del Cristianesimo e della prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si

troverebbe sicuro nelle sue signorie, per antiche o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio, chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le memorie de gli antichi secoli: quasichè secondo lui possano aver credito e valore titoli rancidi, anzi affatto estinti, e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbe servir di pretesto a i cattivi. Già s'è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo politico è dietro a nuocere con sentenze tali al principato romano, ma anche al dominio di tanti altri principi, pochi essendo quelli che non possano trovar nelle storie de' vecchi secoli qualche atto o diritto *fatale al suo principato*, per usare la frase di lui. Ma qual principe saggio, possessore immemorabile d'una ben fondata signoria, si formalizza, o si dee mettere paura, perchè la storia de' precedenti secoli non s'accordi col suo presente sistema? La conclusione si è, che il Giornalista tacitamente vorrebbe che si adulterasse o si bruciasse parte della storia, per levare da gli occhi nostri ogni spauracchio, da lui creduto *fatale al Principato Pontificio*, ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Romana sull'Alpi Cozie, sulla Corsica e Sardegna, su Mantova, ed altri paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la storia che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una storia tale, ma non già io.

Seguita un altro processo a me fatto da

questo Censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti romani pontefici o santi o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente de gli Avignonesi, disdicevoli, a mio credere, in chi secondo l'intenzione di Dio dovrebbe essere quanto sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare d'ogni virtù. Se l'ha a male il Giornalista, nè può sofferire, che uno storico ardisca di giudicar delle azioni e del merito de' gran personaggi; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del reverendissimo e celebre Padre Orsi dell'ordine de' Predicatori, segretario della Congregazione dell'Indice, e autore d'una nobile Storia Ecclesiastica, con dire: *Quanto a i giudizi, che non vuole il signor Fleury che siano interposti dallo storico sopra le persone e sopra le loro azioni, oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver, più liberamente che tutti gli altri storici, giudicato de gli uomini e delle azioni, delle quali scrisse la storia.* Ma forse questo Giornalista ha inteso di dire a me, e a chichessia: Dite quanto mal volete de gl' imperadori, re e principi; ma per conto de' papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, che egli formi una storia tale, perchè niuno gliel

contrasta. Ma chiunque sa che il principal credito della storia è la verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni de gli uomini, per ispirar ne' lettori l'amore della giustizia e del retto operare, e l'abborrimento a ciò che sa di vizio: crederà ben meglio fatto e giusto, ed utile alla repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora che difettoso apparisce ne' costumi e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio. La storia ha da essere una scuola per chi dee loro succedere, a fin d'imparare nelle lodi de' buoni, e nella disapprovazion de' cattivi, quello che essi han da fare o non fare. E forse che le divine Scritture dell'uno e dell'altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? Anch' ivi noi troviamo riprovato ciò che meritava biasimo ne' sacri ministri; e la stessa libertà comparisce ne gli Annali dell'immortale cardinal Baronio, e in altri insigni storici che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito: *Praecipuum munus Annalium, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.*

Vegga dunque l'Anonimo Censore, che in vece di ben servire alla santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l'esigere che s'avesse a nascondere ed opprimere la verità in parlando de i papi; e il pretendere ch' essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati

della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate scomuniche e interdetti senza buone ragioni. Noi possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo: ma non le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere che nè pur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi Protestanti, che non son vizj e difetti della religione e del pontificato gli eccessi e mancamenti particolari de' sacri Pastori. Il divino nostro Legislatore ha ben promessa e manterrà l' infallibilità, la verità de' dogmi e la sussistenza eterna della Chiesa Cattolica, ed ha conceduto privilegj singolari alla sedia di san Pietro pel mantenimento della Fede e della gerarchia; ma non s'è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarci se talora la storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere papa non si lascia d' essere uomo, e i papi anch' essi umilmente s' accusano delle lor colpe al sacro altare. Per altro essendo la Cristianità da circa due secoli in qua avvezza a mirar la vita e il governo esemplare di tanti sommi pontefici, e massimamente de gli ultimi tempi, e del regnante Benedetto XIV, glorioso pel complesso di tutte le virtù; niuna savia persona si formalizza, per trovar ne' vecchi secoli sulla cattedra di san Pietro chi fu di tempra ben differente. Anzi

ringrazia Dio d'essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall'entrare in un minuto esame di quanto il Giornalista s'è studiato di opporre alla discreta libertà di questi Annali, coerente alle leggi, colle quali s'ha da reggere la storia, acciocchè sia utile al pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall'eccessiva passione sua tant'oltre, che laddove pretende non dover io trovar cosa biasimevole in veruno de i papi, poscia in vece di sapermene grado, bizzarramente meco s'adira perchè difendo la fama di alcuni d'essi, vivuti nel secolo decimo, dalla troppo acre censura del cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Similmente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' papi; nè gli passa per mente che il santo pontefice Innocenzo XII colla sua celebre Bolla più e meglio di me ha parlato contra di tale abuso; e che il celebre cardinale Sfondrati con libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò, non vorrebbe ch'io dopo aver lodata la piena libertà del sacro collegio, ricuperata già tanti secoli sono, in eleggere e consecrare i papi, avessi desiderato che cessino le lunghezze de' conclavi, e le private passioni de' sacri elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di

Dio. Nè si ricorda che l'eminentissimo cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX dell'Ammanati cardinale di Pavia al cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti ne' conclavi sono pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo Giornalista, allorchè pretende aver la contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio e Modena? Io nol posso assicurare che non ridano gl' intendenti delle leggi all' udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le città del regno d' Italia in governo o feudo. Come poterne disporre senza la permissione del sovrano? A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il ducato di Toscana, di cui era duchessa. E s' ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò, ad alcuno, pare egli a questo valentuomo che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi ch' egli non abbia occhi, allorchè scrive ch' io chiamo gli Estensi duchi della stessa Ferrara fin dall' anno 1097. Lascerò ancora ch' altri dica qual nome si convenga a lui colà, dove in dispregio d' illustri principi osa trattare da spurio don Alfonso d'Este, figlio d'Alfonso I duca di Ferrara, e padre del duca Cesare: cosa non mai sognata, non che pretesa da i Camerali Romani, per essere un' evidente menzogna e calunnia. Questo è un impiegare l' ingegno e il tempo, non già in difesa, ma in obbrobrio della sacra corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso Censore persuaso de i giusti diritti di chi scrive istorie, io il prego di ascoltare un giudice più autorevole di me in questa parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell' Ordine Benedettino. Secondo il solito fu anch' egli costretto a udire i lamenti e rimbrotti d' alcuni a cagion della veracità da lui parimente praticata nel compilare l'insigne opera de gli Annali Benedettini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall' autore della di lui Vita, stampata fra' suoi Analetti. Eccone le parole: *Ut aequitatis amor prima judicis dos est, sic et rerum anteactarum sincera et accurata investigatio Historici munus esse debet. Judex persona publica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem Historici munus est, qui et ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare: sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi aequam ferre conetur. Nec satis est tamen verum amet et investiget, nisi is insit animi candor, quo ingenue et aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si Cristianis omnibus, a fortiori religiosam vitam professis nulla unquam ratione licet; longe minus, quum mendacium exitiale et perniciosum*

multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quae tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quae utrique parti favere aut adversari possint. Questi, e non l'Anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri, i veri maestri per tessere una storia che non paia indegna della pubblica luce.

FINE.

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	32	lin. 9	sede	fede
	ivi	„ 30	porti	posti
	35	„ 30	dodicl	dodici
	ivi	„ 31	principai	principal
	46	„ 19	Uniti	Uniti i
	89	„ 13	affatticate	affaticate
	164	„ ul.	e o che	e che
	186	„ 12	ne	nel
	261	„ 25	impera-dose	impera-dore
	330	„ 2	prigoni	prigioni
	372	„ 23	contribuizioni	contribuzioni
	388	„ 14	mincacie	minaccie
	393	„ 17	esebì	esibì
	453	„ 29	brigadere	brigadiere
	471	„ 15	lungo	luogo

